



La Morte di Seneca
detto loro de' discorsi

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di
un indice generale con incisioni in rame istoriche e
geografiche.

VOL. VII.



NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.

1833

Fondo Senerelli
hh 6/vii

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
DUODECIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

Morte di Seneca. Paolina sua moglie vuol morire con lui. Nerone la trattiene dal farlo. Non è certo, se Seneca fosse netto della congiura. Sua presuntuosa fiducia nella propria virtù. È stato troppo lodato. Fenio Rufo è finalmente scoperto, e lo è anche Subrio Flavio. Sua eroica libertà e costanza. Morte di Sulpizio Aspero. Morte del console Vestino, il quale non aveva parte nella congiura. Morte di Lucano. Fine del processo della congiura. Liberalità di Nerone ai soldati. Nerone informa il senato e il popolo della congiura. Decreto pieno di adulazione del senato.

SENECA non poteva sfuggire all'odio di Nerone. Abbiamo già veduto, che questo principe ingrato e crudele aveva tentato, secondo alcuni, di far morire il suo precettore col veleno. Quand' anche il fatto non fosse vero, non si potrebbe dubitare, che tutta l'inclinazione del cuore non portasse Nerone a liberarsi da un odioso censore. L'occasione della congiura era troppo bella, perchè non la trascurasse (*Tac. l. 15. c. 60.*).

Ma Seneca non era convinto di avervi

*

avuto parte. Egli non era nominato che da Natale, il quale eziandio poco lo aggravava. Diceva di essere stato mandato da Pisone a Seneca per lamentarsi con lui, perchè non si lasciava vedere da esso: e che Seneca aveva risposto che non tornava nè all' uno, nè all' altro il trattarsi tra loro, ma che la sua sicurezza dipendeva dalla vita di Pisone. Granio Silvano tribuno di una coorte pretoriana fu incaricato di andare ad informar Seneca della deposizione di Natale, e chiederli se la riconosceva per vera.

Seneca, o casualmente, o a bella posta era ritornato in quel giorno stesso dalla Campania, e si era fermato in una sua casa di delizia, quattro miglia lungi da Roma. Il tribuno vi arrivò sull'imbrunir della sera, e distribuì delle guardie intorno a tutta la casa. Ritrovò Seneca a tavola colla moglie Paolina, e due altri amici, e gli espose gli ordini dell'imperatore. Seneca rispose: « che la deposizione di Natale era vera, ma ch'egli » aveva addotto in iscusà unicamente la sua » cattiva salute, e il suo amore per la tranquillità e il riposo: che non aveva alcuna » ragione di far dipendere la sua sicurezza » dalla vita di un privato; e che in oltre il » suo carattere non lo portava all'adulazione: che niuno lo sapeva meglio di Nerone, il quale aveva sperimentato dalla parte di Seneca più tratti di libertà, che di servitù (1) ».

(1) *Nec sibi promptum in adulationes ingenium:*

Il tribuno riferì la risposta a Nerone alla presenza di Poppea e di Tigellino, intimi consiglieri del principe, ne' momenti del suo furore (1). Chiedendo Nerone a Granio, se Seneca si apprestava alla morte: *Ei non dedit alcun indizio di terrore*, rispose l'uffiziale, *nè le sue parole, nè il suo volto mostrano alcuna mestizia. Torna dunque*, disse l'imperatore, *ed annunciagli l'ordine di morire*. Granio non ripigliò la stessa strada, ma ne prese un'altra per andar a trovare il prefetto del pretorio, e chiedergli, se doveva ubbidire, e l'enio lo consigliò a farlo. Tal era, dice Tacito, la viltà che rendeva stupidi tutti gli animi: perciocchè Granio era ancor egli uno dei congiurati, e moltiplicava i delitti, dei quali si era impegnato a far vendetta (2). Non volendo nulladimento recare egli medesimo un sì tristo messaggio, fece entrare un centurione, il quale notificò a Seneca l'ordine dell'imperatore.

Seneca senza scomporsi domandò il suo testamento, per aggiungervi alcuni legati in favore dei suoi amici, ch'erano presenti. Il centurione non glielo volle permettere. « E bene », disse Seneca volgendosi agli amici, » poichè mi si vieta di darvi un contrassegno

idque nulli magis gnarum quam Neroni, qui saepius libertatem Senecae, quam servitium, expertus esset. Tac.

(1) *Poppea et Tigellino coram, quod erat saevienti principi intimum consilium. Tac.*

(2) *Fatali omnium ignavia. Nam et Silvanus inter conjuratos erat, augebatque scelera, in quorum ultionem consenserat. Tac.*

» della mia gratitudine per li servigi da
 » voi ricevuti, vi lascio il solo bene che mi
 » resta, ma il più prezioso, l'èempio della
 » mia vita. Serbatene memoria, e procaccia-
 » tevi la gloria d'una costante e fedele ami-
 » cizia (1) ». Siccome li vedeva piangere,
 tentò di risvegliare nel loro animo i senti-
 menti di costanza, e con dolci rimostanze,
 ed anche con rimproveri: « Dove sono, di-
 » ceva, le massime della saviezza che avete
 » studiate? Quando dunque farete uso del-
 » le riflessioni, colle quali avete procurato di
 » munirvi contra i colpi della sorte? Igno-
 » ravate forse la crudeltà di Nerone? Dopo
 » aver ucciso la madre ed il fratello, altro
 » non gli rimane a fare che aggiungere a
 » queste la morte di colui che lo ha istru-
 » to ed allevato nella sua fanciullezza.

Abbracciò poscia la moglie, ed alquanto
 s'intenerì nel darle l'ultimo addio. Ei l'ama-
 va molto: ne abbiamo la pruova in una del-
 le sue lettere. « La considerazione della mia
 » cara Paolina, dic'egli, mi rende preziosa
 » la mia salute. Siccome so che la sua vita
 » dipende dalla mia, così per conservar lei
 » conservo me stesso; e mentre l'età mi ha
 » renduto più forte in riguardo a molte co-
 » se, perdo questo beneficio della vecchiazza;
 » perciocchè penso di portare, per quanto

(1) *Conversus ad amicos, quando meritis eorum re-
 ferre gratiam prohibetur, quod unum jam tamen et
 pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere
 testatur: cujus si memores essent bonarum artium, su-
 mam tam constantis amicitiae laturos. Tac.*

» sia vecchio, in me stesso una giovane spo-
 » sa, che debbo risparmiare. Mentre dunque
 » non posso ottenere da lei che renda più
 » forte l'amore che ha per me, ella ottiene
 » da me che io con maggior cura ami me
 » stesso (1).

La tenerezza di Seneca doveva natural-
 mente in quegli ultimi momenti ridestarsi;
 ma era però mista d'intrepidezza. Pregò e
 scongiurò Paolina, che moderasse il suo do-
 lore. « Non passare i tuoi giorni, le disse, in
 » una continua afflizione. Pensa sempre alla
 » vita virtuosa che ho in ogni tempo mena-
 » ta. Questa è una consolazione degna di un
 » bell'animo, e che deve in te mitigare il
 » dispiacere della perdita di uno sposo (2) ». Paolina rispose ch'aveva risoluto di morire
 insieme con lui, e domandò all'uffiziale, ch'e-
 ra presente, che l'ajutasse ad eseguire questo
 disegno. Seneca era fanatico lodatore della
 morte volontaria: se non che temeva di la-
 sciare una persona tanto cara esposta dopo
 la sua morte a mille rigorosi trattamenti.

(1) *Hoc ego Paulinae meae dixi, quae mihi valetu-
 dinem meam commendat. Nam quum sciam spiritum
 illius in meo verti, incipio, ut illi consulam, mihi con-
 sulere. Et quum me fortiorem senectus ad multa red-
 diderit, hoc beneficium aetatis amitto. Venit enim mihi
 in mentem, in hoc senectute et adolescentem esse cui
 parcitur. Itaque, quoniam ego ab illa non impetro ut
 me fortius amet, impetrat illa a me, ut me diligentius
 amem. Sen. ep. 104.*

(2) *Rogat oratque temperaret dolori, ne aeternum
 susciperet, sed in contemplatione vitae per virtutem
 actae, desiderium mariti solatiis honestis toleraret.
 Tac.*

Acconsenti dunque al desiderio di Paolina.
 » Io ti aveva mostrato, le diss'egli, ciò che ti
 » poteva raddolcire le amarezze della vita.
 » Tu preferisci la gloria della morte, ed io
 » non t'invidierò l'onore di dare un sì bel-
 » l'esempio. Noi muojamo forse colla stessa
 » costanza, ma tu con gloria più pura e più
 » perfetta (1)». Quindi entrambi ad un tem-
 po aprir si fecero le vene delle braccia.

Siccome Seneca era vecchio, e di più in-
 debolito dal parcellissimo suo nutrimento, così
 il sangue usciva con difficoltà e lentamente:
 lo che lo costrinse a farsi aprire anche le ve-
 ne delle gambe e dei gartti. I dolori furono
 lunghi e violenti; e non volendo che la mo-
 glie ne fosse testimonio, nè esser tormentato
 egli stesso dalla vista di ciò ch'ella pativa, la
 consigliò a passare in un'altra camera. La
 sua eloquenza non l'abbandonò in quella cru-
 dele estremità; ed avendo chiamato alcuni
 segretarij, dettò loro dei discorsi, che sareb-
 be carissimo di possedere, e di leggere. Ma
 Tacito gli ha soppressi, perchè al suo tempo
 correvano fra le mani di tutti, ed egli ce ne
 ha per tal motivo privati.

Nerone fu informato del partito che pren-
 deva Paolina; e siccome non aveva alcuna
 ragione di odiarla, e conoscendo d'altronde,
 quanto la morte di questa matrona rende-
 rebbe odiosa la sua crudeltà, diede i suoi

(1) *Vitae delinimenta monstraverum tibi: at tu mor-
 tis decus mavis: non invidelo exemplo. Sit hujus tam
 fortis exitus constantia penes utrosque par; claritudi-
 nis plus in tuo fine.* Tac.

ordini per richiamarla alla vita, se vi fosse
 ancor tempo. Quindi i soldati esortarono i li-
 berti e gli schiavi di Paolina a soccorrere al-
 la loro padrona. Se le fasciarono le braccia,
 le si fermò il sangue, ed ella permise che
 lo facessero, o perchè svenuta più non cono-
 scesse se stessa, o volontariamente; percioc-
 chè siccome (1) gli uomini sono maligni, così
 parecchi credettero ch'ella avesse aspirato
 alla gloria di morire in compagnia del ma-
 rito, sin tanto che aveva creduto la collera
 di Nerone implacabile; ma che informata del
 contrario, si era lasciata vincere assai facil-
 mente dal naturale amor della vita. Egli è pe-
 rò vero, che in quei pochi anni chesopravvisse,
 la sua condotta corrispose a questo gran trat-
 to di generosità. Conservò sempre caramente
 la memoria di suo marito, portando nell'e-
 strema pallidezza del volto la prova parlante
 del suo affetto per lui, e della copia del san-
 gue che aveva perduto (2).

Seneca tormentato da dolori, che mai
 non finivano, e pressato dai soldati, che ave-
 vano fretta, domandò a Stazio Anneo, suo
 medico ed amico, il veleno di cui per una
 singolar cautela si era fornito da lungo tem-
 po. Il veleno era di cicuta, e Seneca il pre-
 se, ma senza alcun effetto, perchè il suo cor-
 po già raffreddato, ed i vasi ristretti e com-
 pressi arrestarono il passaggio e l'attività

(1) *Ut est vulgus ad deteriora promptum.* Tac.

(2) *Laudabili in maritum memoria, et ore ac me-
 bris in eumpallorem albetibus, ut ostentui esset mul-
 tum vitalis spiritus egestum.* Tac.

del liquore. Si fece indi portare in un bagno di acqua tiepida, per ajutare l'uscita del sangue, o l'azione del veleno. Entrandovi, prese dell'acqua, e ne spruzzò i circostanti schiavi, facendo allusione all'uso di terminare i pranzi con libamenti in onore di Giove Salvatore: « Facciamo, diss'egli, i nostri libamenti a Giove Liberatore. » Finalmente si fece trasportare in una stufa calda, il cui vapore lo soffogò. Fu seppellito senza pompa. Egli lo aveva anche ordinato con un codicillo fatto nel tempo della sua più alta fortuna (*Dio. Tac.*).

Fu detto che Subrio Flavio, quel tribuno di una coorte pretoriana, il quale spicca tanto in tutta la congiura, avendo tenuto un segreto consiglio con molti centurioni, aveva stabilito, col consenso di Seneca, che dopo di essersi servito del nome di Pisone per giungere ad uccider Nerone, si ucciderebbe anche Pisone, e si darebbe l'impero a Seneca, come ad un uomo di savia ed irreprensibil condotta, il quale non dovrebbe il suo innalzamento che alla virtù. Aggiungevasi anche un detto vivacissimo di Subrio intorno a ciò (1): *Cosa guadagneremmo noi col liberarci da un sonatore di flauto per avere un attore di tragedie?* Imperciocchè Pisone montava ancor egli sul teatro, e vi faceva il personaggio tragico.

Tacito riferisce ciò, come una semplice

(1) *Non referre dedecori, si citharoedus amoveretur, et tragoedus succederet. Tac.*

voce, ch'ei per altro non dà per vera. Ma il ritorno di Seneca nelle vicinanze di Roma nel giorno preciso, in cui si doveva eseguire la congiura, fortifica ed avvalora i sospetti. Se dunque Seneca non è stato convinto di essere stato complice della congiura, non fu per altro nemmeno giustificato, e forse la sua morte tanto encomiata non fu che un supplizio giustamente meritato.

Un'altra taccia di questa morte è la presuntuosa confidenza, colla quale propone alla moglie ed agli amici la sua vita in esempio, quantunque molte sue azioni, siccome ebbero cura di osservare, abbiano bisogno d'indulgenza, ed altre sieno assolutamente inescusabili.

Dunque Lipsio, ed altri ammiratori della stoica morale non hanno avuto ragione di lodar Seneca senza restrizione e senza misura. Quelli che l'hanno supposto cristiano, ed amico di s. Paolo, con cui mantenesse un commercio di lettere, sono stati ancora più ciechi. Qual cristiano poteva mai esser un uomo, il quale preferiva il suo Savio a Dio, perchè Dio trae la sua perfezione dalla sua natura, ed il Savio non deve la sua, se non che alla sua libera e volontaria elezione (1)?

Fino allora niuno degli ufficiali di guerra

(1) *Est aliquid quo sapiens antecedit Deum. Ille naturae beneficium non timet, suo sapiens.* Sen. ep. 53.

Si troverà che parecchi passi di Seneca rinchiudono la stessa empietà, raccolti dal Duguet, Gesù crocifisso, t. 2. c. 3. p. 106.

arrolati nella congiura era stato palesato. Ma finalmente l'indegno procedere di Fenio Rufo, che mostrava tanto ardore nel tormentare i suoi complici, stancò la loro pazienza; e siccome interrogava e pressava Scevino con minacce, questi gli rispose con tuono ironico (*Tac. l. 15 c. 66*): » Nessuno sa meglio » di te ciò che domandi. Parla, e dà a dividere la tua riconoscenza a sì buon principe ». A queste parole Fenio si scompone, impallidisce, non sa parlare, e non osa restare in silenzio (1). Una voce tremante ed interrotta, ed i suoni inarticolati palesano il suo terrore; e Cervario Proculo cavaliere romano con altri prigionieri avendo alzato la voce contro di lui per convincerlo, l'imperatore ordinò ad un soldato vigorosissimo, detto Cassio, ch'era presente, di afferrare il prefetto, e metterlo in catene.

I medesimi denunciatori accusarono poscia il tribuno Subrio Flavio, il quale prese dappprincipio il partito di negare, allegando per sua difesa la differenza di carattere e di professione, dicendo che non si doveva sospettare, che un ufficiale di guerra com'era egli, si fosse collegato con uomini, i quali non avevano mai maneggiato le armi, se non contro uomini vili ed eslemminati. Ma quando si vide pressato si glorì di confessare apertamente il fatto, e dimandandogli Nerone che avesse potuto indurlo a mettere in non

(1) *Non vox adversum ex I. e. io, n n sile. tium: sed verba sua praeptiens, et pavoris manifestus. Tac.*

cale il giuramento militare, con cui si era obbligato alla difesa del suo imperatore, rispose: » Tu mi hai costretto ad odiarti. Nessun ufficiale, nessun soldato ti è stato più fedele di me, sin tanto che meritasti di essere amato. Il mio affetto si è cangiato in odio dopo che sei divenuto l'uccisore della madre e della moglie, cocchiere, comandante ed incendiario (1) ». In tutto il processo della congiura niente avea disgustato più gravemente le orecchie di Nerone, che queste parole; come colui che si era avvezzato a commettere ogni sorta di delitti, ma non a sentirseli rinfacciare.

Subrio tollerò la morte con perfetta costanza. Vejano Negro tribuno, a cui n'era stata addossata l'esecuzione, avendo fatto scavare nel campo vicino una fossa, la quale doveva servire di sepoltura a Subrio, questi se ne rise, ritrovandola poco profonda e troppo angusta, e disse ai soldati: *E che? voi non sapete ancor fare il vostro mestiere!* Negro raccomandandogli di tenere la testa ferma, *piaccia agli Dei*, rispose Subrio, *che tu abbi la mano tanto ferma per ferire!* In fatti Negro tutto tremante durò fatica a tagliargli la testa in due colpi; e se

(1) *Oderam te: nec quisquam. tili fidelior fuit dum amari meruisti. Odisse caepi postquam parricida matris et uxoris, auriga, histrio, et incendiarius extitisti . . . Nihil in illa conjuratione gravius aurilus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens erat. Tac.*

ne vantò presso Nerone come di un atto di crudeltà, dicendo che aveva dato la morte a Subrio in un colpo e mezzo.

Sulpizio Aspro centurione seguì l'esempio di coraggio datogli da Subrio. Quando Nerone gli domandò perchè avesse conspi- rato contro la vita del suo imperatore, rispo- se in poche parole: « Io l'ho fatto per amo- » re di te medesimo; perciocchè non vi era » altro mezzo di arrestare il corso dei tuoi » delitti ». Questo ufficiale, e gli altri che erano nello stesso caso, s'incamminarono tut- ti al supplizio con eguale costanza. Non così Fenio Rufo, il quale inserì le sue lamenta- zioni nel suo testamento.

Nerone aspettava e bramava che fosse compreso nel processo il console Vestino, da lui risguardato come un uomo violento, e suo personale nimico. Egli era stato un tem- po stretto amico di lui, e questa era precisa- mente l'origine della loro inimicizia, perchè Vestino avendo conosciuto da vicino tutta la viltà del carattere di Nerone, ne avea con- ceputo un grandissimo dispregio; e Nerone dal suo canto temeva la fierezza di un ami- co, il quale avevalo sovente attaccato con pungenti motteggi, genere di offesa, che non si perdona sì di leggieri quando la burla è fondata sul vero (1). Vestino inoltre aveva

(1) *Neronis odium adversus Vestinum ex intima sodalitate cooperat, dum hic ignaviam principis pē- nitus cognitam despicit, ille ferociam amici metuit, saepe asperis facietis illusus, quae ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt. Tac.*
l. 15. c. 68.

sposato di fresco Statilia Messalina, quantun- que sapesse benissimo, che il principe era uno di quelli che mantenevano commercio con lei. Per queste ragioni Nerone bramava di poter offendere ed ingiuriare Vestino. Ma i congiurati non gli avevano comunicato il loro disegno, alcuni perchè da lungo tempo erano disgustati con lui, ed altri, i quali e- rano in maggior numero, perchè non si fida- vano del suo spirito intrattabile, a cui non era possibile uniformarsi. Quindi senza che vi fosse contro di lui nè accusa, nè accusa- tore, Nerone, il quale non poteva servirsi della via criminale, vi supplì coll'autorità mi- litare, e trattando da cittadella la casa di Ve- stino, perchè dominava la piazza, fingendo di temere le legioni di lui composte di schia- vi tutti giovani, ben fatti, e della stessa età, mandò Gerelano tribuno alla testa di una coorte con ordine di prevenire i cattivi dise- gni del console.

Vestino aveva fatto in quel giorno tutte le funzioni della sua carica, e dava un gran convito, sia ch'ei nulla temesse, sia che vo- lesse celare i suoi timori. Giungono improv- visamente i soldati, e gli dicono che il tri- buno lo domanda. Egli si alza senza indu- gio, e si fanno tutti gli apprestamenti della morte con somma fretta. Si chiude in una camera, vi si trova il chirurgo, gli si apron le vene; è portato, pieno ancora di vita, al bagno e s'immerge nell'acqua tiepida: e tut- to ciò si fece senza che gli uscisse di bocca una sola parola, colla quale mostrasse di

compiangere la sua sorte. Frattanto quelli ch' erano a tavola seco lui, restarono circondati dai soldati fino a tanto che Nerone, il quale s'immaginò il loro spavento, e n' ebbe piacere, diede finalmente, essendo la notte molto avanzata, l'ordine di lasciarli partire, dicendo che avean pagato assai caro l'onore di cenare col console (1).

La morte di Vestino fu seguita da quella di Lucano. Avendo già questi perduta una gran quantità di sangue, sentendo i suoi piedi e le sue mani raffreddarsi a poco a poco, e l'estremità del corpo quasi già morte, mentre le parti vicine al cuore conservavano ancora il loro calor naturale, gli venne in mente la descrizione che aveva fatta nella sua *Farsaglia* di una morte pressochè simile, e recitò i versi, che Giusto Lipsio giudica con ragione esser quelli di cui mi accingo a dare la traduzione (2). » Il sangue non esce lento da una sola ferita, ma sgorga da tutte le vene aperte e rotte, l'estremità del tronco ha già dato in mano alla morte le membra prive del vitale calore. Ma nel luogo dove il polmone ed il cuore hanno

(1) *Satis supplicii luisse pro epulis consularibus.* Tac.

(2) *Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus, ruptis cadit undique venis.
. pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus.*

*At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Haerunt ibi fata diu: luctataque multum
Hac cum par.e, viri vix omnia membra tulerunt.*
Luc. Phars. l. 3. v. 638.

» il loro soggiorno, dove risiede il principio della vita, come in suo centro, i destini provano una lunga resistenza, e la morte non termina pienamente la sua conquista, » se non dopo aver sostenuto una lunga lotta ». Queste furono le ultime parole di Lucano, il quale, come si vede, fu sino alla fine occupato dei suoi versi (*Auct. vit. Luc.*). Indicò in un codicillo a suo padre Anneo Mella, fratello di Seneca, alcune correzioni da farsi nelle sue poesie. Ei non aveva ancora trent'anni quando morì. La sua *Farsaglia* è senza dubbio l'opera di un uomo pieno di spirito (1); ma è una storia, e non un poema. Lo stile medesimo non ha che il merito della forza, ed è spoglio di tutte le grazie della poesia. Quintiliano (2) credeva di dover annoverare Lucano più tosto fra gli oratori, che fra i poeti. Aggiungiamo, ch'egli è oratore soltanto per l'audacia e l'energia dei pensieri e delle espressioni, e che gli mancano assolutamente la semplicità, la naturalezza e la dolcezza.

La morte degli altri congiurati non somministrò a Tacito alcuna circostanza degna

(1) Stazio celebrò la memoria di Lucano con un componimento, in cui non teme di asserire che dall'Eneide ancora sarà la *Farsaglia* venerata, Convien attribuire alla somiglianza del poetare di Stazio con quello di Lucano, queste sì ampollöse lodi. Anche Pietro Cornelio preferiva Lucano a Virgilio, ond'ebbe a dire Mr. Euet che sono più rari a trovarsi gli ottimi giudici in poesia che gli ottimi poeti. (*N. E.*).

(2) *Lucanus magis oratoribus quam poetis annumerandus.* Instit. l. 10. c. 1.

di memoria. Egli osserva solo , che Scevino , Quinziano e Senecione morirono con più coraggio che non promettesse una vita passata nella mollezza e nei piaceri. Il dispregio della morte era una disposizione comunissima presso i Romani di quei tempi ; ed il tribuno Granio Silvano , quantunque assoluto , si uccise colla sua spada.

Mentre la cittade era piena di funerali , il Campidoglio era tutto ingombro di vittime. I padri , i fratelli , i congiunti , gli amici degli uccisi , rendevano grazie agli Dei , ornavano le loro case di festoni e di rami di lauro , andavano a gittarsi ginocchioni appiè del principe , e a baciargli la mano (1). Nerone era tanto accecato dall' adulazione , che credette sincere queste dimostrazioni di gioia : e disposto quindi ad usare qualche dolcezza , rimise nella sua grazia Antonio Natale , e Cervario Proculo , in risguardo alla facilità e prontezza , con che avevano confessato ciò che li concerneva , e dato dei lumi intorno a' loro complici. Milico , primo denunciatore della congiura , fu arricchito de' beneficj del principe , e prese il soprannome di Sotero , che in greco significa *Salvatore*.

Quegli accusati ch' erano rimasti sospetti senza essere convinti , e contra i quali Nerone non nutriva odio particolare , non furono

(1) *Compleri interim urbs funeribus, Capitolium victimis. Alius filio, fratre alius, aut propinquo, aut amico, interfectis, agere grates deis, ornare laurea domum, genua ipsius advolvi, dextram osculis fatigare.*
Tac. l. 15. c. 71.

trattati con rigore. Parecchi tribuni delle coorti pretoriane furono puniti soltanto colla perdita dei loro posti. Novio Prisco , amico di Seneca , fu mandato in esilio , e sua moglie Antonia Flaccilla ve lo seguì. Glicio Gallo denunziato da Quinziano , ebbe la stessa sorte e la stessa consolazione. Sua moglie Egnazia Massimilla lo accompagnò nell' esilio , e sino a che se le permise di godere dei beni , che possedeva come suoi proprj , li divise con lui. Furono in seguito ad essa tolti , ed allora fu a parte della miseria dello sposo. Cadizia vedova di Scevino , e Cesonio Massimo amico di Seneca non seppero di essere accusati , se non per la pena che fu pronunciata contro di loro. Furono banditi dall' Italia. Cesonio avea mostrato un amor generoso per Seneca nelle sue disgrazie , e forse nel suo esilio in Corsica. Ei trovò in cambio un amico sedele in Ovidio , che noi non conosciamo se non peggli elogi di Marziale. » Nero-
» ne condannò il tuo amico , dice Marzia-
» le (1) ad Ovidio , ma tu hai avuto l' ardire
» di condannare Nerone , e seguire la sorte
» di un esule. Lo accompagnasti nella sua
» disgrazia , dopo aver ricusato di unirti alla
» sua corte quando godeva dell' illustre im-
» piego di proconsole.

Rutio Crispino fu ancor egli mandato in

(1) *Hunc Nero damnavit, sed tu damnare Neronem Ausus es, et profugi, non tua futa, sequi.*
Æquora per Scyllæ magnus comes exsulis isti,
Qui modo nolueras consulis esse comes.

esilio col pretesto della congiura. Era stato un tempo marito di Poppea : ciò bastava perchè fosse odiato da Nerone.

Ogni persona , la quale si distinguesse , gli era sospetta. Due uomini celebri nelle lettere , Virginio Flacco e Musonio Rufo , l' uno retore , e l' altro filosofo , ebbero l' esilio per ricompensa della cura che si prendevano di formare ed istruire la gioventù. Tacito ci accenna molti altri esuli , dei quali non conosciamo che i nomi. Attila , madre di Lucano ; senza essere nè assolta , nè condannata , fu lasciata nell' obbligo. Svetonio (*in Ner. c. 36.*) assicura , che i figliuoli di quelli ch' erano stati messi a morte , furono scacciati dalla città , e molti condotti in prigione , o ridotti a morire di fame.

Terminato che fu interamente l' affare della congiura , Nerone intento a conciliarsi l' affetto dei soldati pretoriani , fece loro un' aringa per lodar certamente la loro fedeltà , e distribuì loro duemila sesterzj (ducencinquanta lire) per testa. Vi aggiunse una gratificazione perpetua , e volle che per l' avvenire ricevessero il loro frumento dalla liberalità dell' imperatore , laddove per lo innanzi sel provvedevano da se , e pagavano al prezzo del mercato (*Tac. l. 15. c. 71.*).

Poscia convocò il senato , come se avesse ad annunziargli qualche vittoria riportata sopra i nimici della repubblica. Cominciò dal concedere gli ornamenti del trionfo a Petronio Turpiliano personaggio consolare , e Coccejo Nerva pretore designato , ch' è senza

dubbio quel medesimo Nerva , che vedremo regnare dopo Domiziano , e a Tigellino prefetto del pretorio. Questi due ultimi furono anche onorati di due statue , una nella piazza pubblica , e l' altra nel palazzo imperiale. Ninfidio di cui avremo a parlare in seguito , e che sembra essere stato allora dato per collega a Tigellino in vece di Fenio Rufo , ricevette gli ornamenti del consolato.

Nerone , dopo essersi congratulato in senato dello scoprimento della congiura , indirizzò una dichiarazione al popolo intorno allo stesso soggetto , e rendette pubblici i processi verbali degl' interrogatorj , a cui erano stati sottoposti gli accusati. Questa precauzione egli prendeva contro la malignità de' rumori popolari , che gl' imputavano di aver fatto perire degl' innocenti sotto un falso pretesto. Ma il fatto della congiura è indubitato , perchè si comprovò nel tempo medesimo ; e la confessione di quelli che ritornarono dall' esilio dopo la morte di Nerone , ne porta la certezza fino all' ultimo grado di evidenza.

Mentre tutti nel senato profondevano ogni sorta di adulazioni a Nerone , e i più afflitti mostravansi i più lieti , Giulio Gallione , fratello di Seneca , e quindi tremante per se medesimo , fu accusato da Salieno Clemente , il quale lo trattava da pubblico nimico e da parricida. Ma tutti i senatori d' accordo imposero silenzio a quest' indegno persecutore , il quale voleva abusarsi dei mali pubblici per soddisfare alle sue private vendette , e riaprire una piaga , che la bontà e la clemenza

del principe dicevasi aver poc' anzi chiusa per sempre.

Il decreto che fece il senato sopra la proposizione di Nerone, ordina offerte e rendimenti di grazie, e principalmente al Sole, il quale aveva un antico tempio vicino al circo, dove si doveva commettere il delitto: di modo che scorgevasi apertamente che la protezione di questo dio avea rischiarato i tenebrosi segreti della congiura. Fu inoltre ordinato che nel giorno dei giuochi del circo consacrato a Cerere, che era il giorno scelto dai congiurati, si aumentasse il numero delle corse delle carrette: che il mese di aprile, nel quale era stata scoperta la congiura, si chiamasse *il mese di Nerone*: che si ergesse un tempio alla Salute, nel luogo dove Scevino aveva preso il suo pugnale. Nerone medesimo consacrò questo pugnale nel Campidoglio colla iscrizione, *a Giove Vendicatore*. Anicio Ceriale, console designato, propose di fabbricar senza indugio a pubbliche spese un tempio al dio Nerone. Questi due ultimi tratti furono riguardati dopo l'avvenimento come presagi della rovina di Nerone: il primo, perchè quegli che cominciò a dar qualche crollo alla fortuna di lui, chiamavasi Giulio Vindice. Ora *vindex* in latino significa *vendicatore*. La proposizione di Ceriale fu interpretata nello stesso senso, perchè l'uso era di non decretare gli onori divini agli imperatori, se non dopo la morte loro.

PARAGRAFO SECONDO

Nerone diventa più crudele e più sregolato che mai. Illusione di un preteso tesoro, da cui Nerone resta ingannato. Nerone monta sul teatro pubblicamente. Sue puerilità in tal genere. Suoi tirannici rigori rispetto agli spettatori. Morte di Poppea. Esilio di Cassio. Morte di Silano. Statua eretta a Silano sotto Trajano. Morte di Veto, di sua matrigna, e di sua figlia. Procelle e malattie epidemiche. Incendio di Lione. Liberalità di Nerone. Antistio Sosiano accusa Antejo ed Ostorio, che sono costretti a darsi la morte. Riflessioni sopra tante morti atroci. Altre vittime della crudeltà di Nerone: Rufio Crispino padre e figlio, Mella fratello di Seneca e padre di Lucano, Anicio Ceriale, C. Petronio, che parecchi hanno preso pel troppo famoso Petronio. Morte di Numicio Termo. Condanna e morte di Sorano e di Trasca. Due apoftegmi di Trasca. Cosianza di Paconio condannato all'esilio. Esilio di Cornuto. Arrivo di Tiridate a Roma. Ceremonia della sua incoronazione fatta da Nerone. Feste magnifiche in tale occasione. Passion di Nerone per la magia, di cui li suoi inutili tentativi lo disingannano. Progetti di guerra che cadono in mente a Nerone. Manda Vespasiano a far guerra ai Giudei. Va in Grecia per guadagnare corone teatrali. Morte di Antonia figlia di Claudio. Nerone sposa Statilia Messalina. Scorre tutti i giuochi della Grecia,

e ne riporta mille ottocento corone. La vile sua gelosia giunge alla crudeltà. Dichiarò la Giudea libera, e la devastò colle sue crudeltà e colle sue rapine. Non visitò nè Atene, nè Lacedemone. Sua collera contro Apollo. Imboccatura dell' oracolo di Delfo chiusa. Intraprende di forar l' istmo del Peloponneso. Abbandona l' impresa atterrito dalle nuove che riceve da Roma. Crudeltà esercitate da Nerone, o sotto i suoi ordini in tempo del suo soggiorno in Grecia. Morte di Corbulone e di molti altri. Odio di Nerone contro il senato. Odio dei Romani contro di lui, celato sotto dimostrazioni d' affetto. Congiura di Vicinio scoperta. Ingressi trionfali di Nerone in Napoli, in Anzio, in Alba, ed in Roma. La sua sfrenata passione per gli spettacoli si accresce per li premj che vi aveva acquistati.

An. R. 816. di G. C. 65.

LA congiura aveva accresciuto le ombre e i sospetti di Nerone, e i fiumi di sangue illustre in quella occasione versato, avevano in lui fortificato l' abito della crudeltà. La sua folle passione per la musica, e per le corse delle carrette crebbe nella stessa proporzione. Veggendo che nulla gli resisteva; che tutto ciò che faceva, era applaudito e lodato; che ogni suo nuovo delitto, ogni nuova indegnità di cui si macchiava gli procacciava nuovi elogi, scacciò lungi da se ogni

rossore, e si diede pubblicamente in ispettacolo, e la celebrità dei giuochi più solenni potè solo soddisfare al suo gusto per l' infamia. Tal è l' idea che dobbiamo anticipatamente formarci di tutto ciò che ci resta a narrare del regno di Nerone sino alla rivoluzione che liberò da questo mostro il genere umano: crudeltà da una parte, indegnità eccessive dall' altra. I fatti di un genere diverso saranno pochissimi, e porteranno sempre l' impronta di qualche vizio. Così nell' avventura che sono per raccontare ravviseremo la sua imprudente leggerezza, e la sua avarizia, che lo fecero cadere negl' inganni di un visionario, e lo rendettero la favola dell' universo.

Cesellio Basso, cartaginese di origine, e, secondo Svetonio, cavaliere romano, fondato sopra un suo sogno si porta in Roma, ed avendo distribuito del denaro fra gli uffiziali del principe per ottenere un' udienza, gli espose. » Che aveva scoperto in un angolo della sua terra una caverna profondissima, dov' era nascosta una prodigiosa quantità d' oro non in moneta, ma in verghe: che questo tesoro sotterrato da tempi rimotissimi era stato riserbato per accrescere la felicità del suo regno, e che non potevasi dubitare, non esservi stato quel tesoro seppellito da Didone fondatrice di Cartagine, per impedire o che un popolo nascente non si abusasse delle sue grandi ricchezze, o che il desiderio d' impadronirsene non facesse risolvere i re numidi, che d' altronde l' odiavano, a dichiararle

» la guerra ». Nerone senza informarsi del carattere di colui che parlava, senza esaminare il fatto, senza mandare al luogo indicato uomini sicuri, i quali gliene facessero un' esatta relazione, si abbandonò avidamente alla speranza di sì ricca preda: ne amplificò egli medesimo l' idea, e la voce coi suoi discorsi, e fece partire sotto gli ordini di Cesellio una squadra di più galere, con una scelta ciurma per maggior sollecitudine (*Tac. Ann. l. 16. c. 1. Suet. in Ner. c. 31.*).

Questa nuova fu l' intertenimento di tutta la città. La credulità del popolo vi trovava il suo pascolo: gli uomini saggi ne parlavano diversamente: gli oratori e i poeti prendendola per fondamento delle loro adulazioni, dicevano ne' loro componimenti: » che » la terra non si contentava di dare i suoi » frutti, e di produrre nel suo seno miniere, » nelle quali il metallo fosse confuso con » materie eterogenee: ma che arricchiva il » mondo con una fecondità di un genere del » tutto nuovo, e che gli Dei davano al principe l' oro già preparato e raffinato », ed altri somiglianti tratti, nei quali brillava lo spirito, dice Tacito, e ancor più una servile adulazione, la quale abusavasi senza riguardo e senza rossore della facilità di Nerone a lasciarsi accalappare (1).

(1) *Non tantum solitas fruges, nec metallis confusum aurum gigni, sed nova ubertate provenire terras, et obvias opes offerre deos: quæque alia summa faciundia, nec minore adulatione serviliter fingeant, securi de facilitate credentis.*

Gliscebant interim luxuria spe inani: consumebantur-

Frattanto colla lusinga di questa frivola speranza, la prodigalità cresceva, e Nerone dissipava le ricchezze presenti, come se fosse sicuro di un nuovo sussidio, il quale bastasse alla spesa di molti anni; assegnava anche doni e liberalità sopra questo tesoro: cosicchè la speranza di una immaginaria ricchezza diventava una delle cagioni della povertà dello stato.

Cesellio accompagnato non solo da soldati, ma anche da un gran numero di paesani, che si facevano lavorare per tributo, scavò in ogni parte del suo campo e nelle vicine campagne senza ritrovar cos' alcuna, e confessò finalmente la sua illusione. Attonito e confuso, perchè i suoi sogni, diceva egli, non lo avevano mai ingannato, per sottrarsi all' ignominia e alle beffe di sì pazza impresa, e per timore d' essere punito, si diede la morte. Altri dicevano che era stato arrestato e posto in catene, e che ricuperò la libertà colla perdita dei suoi beni.

Già si avvicinava il tempo di celebrare per la seconda volta i giuochi istituiti cinque anni avanti da Nerone, ed egli si apparecchiava a montare sopra un pubblico teatro nel mezzo di Roma, e a farvi il musico ed il commediante. Il senato per non vederlo esporsi a tale infamia, gli voleva decretare il premio del canto; e conoscendo

que veteres opes, quasi oblatas quas per multos annos prodigeret. Quin et inde jam largiebatur; et divitiarum expectatio inter causas paupertatis publicæ erat. Tac.

quanto una tale corona fosse indegna di un imperatore, vi aggiungeva il premio dell'eloquenza. Nerone si oppose, dicendo » che non si trattava di approvazione, nè di ordine del senato: ch'ei pretendeva entrare in aringo ad arme pari coi suoi rivali, ed essere debitore della corona solo all'equità ed alla religione dei suoi giudici » (*Tac. l. 16. c. 4.*).

Cominciò dal declamare sulla scena un'opera in versi da lui medesimo composta. Dopo di che chiedendo la plebaglia con grandi istanze (1) che rendesse pubblici tutti i suoi talenti (questi furono i termini di cui si servì), si dispose a cantare, e a suonare il liuto (*Suet. in Ner. c. 21.*). Dopo aver dato il suo nome, perchè fosse scritto sul ruolo de' musici, comparve a suo tempo sul teatro, osservando tutte le leggi dei certami di musica con tale scrupolosità, qual era l'audacia con cui violava quelle della giustizia e della umanità (*Tac.*). Si assoggettò a non mai sedere comunque stanco, a servirsi per asciugarsi il sudore non di un fazzoletto, ma della manica del suo abito, o di un lembo della sua toga, e ad astenersi dallo sputare, e dal soffiarsi il naso. Finalmente piegando il ginocchio, e facendo un gesto di rispetto e di venerazione per l'assemblea, aspettava i suffragi dei giudici con un timore ed una inquietudine che Tacito risguarda per una vera commedia, ma che Svetonio (*in Ner. c. 3. et 24.*)

(1) *Ut omnia studia sua publicaret. Tac.*

ci fa quasi reputare sincera. Imperciocchè Nerone trattava queste inezie con tutta la serietà. Egli osservava i suoi competitori come se fossero suoi eguali, tendeva loro insidie, gli screditava segretamente, e se abbattesi in essi fuori del combattimento, diceva loro delle ingiurie, o all'opposto procurava di guadagnare quelli ch'erano eccellenti in quell'arte, e d'indurli colle sue liberalità a lasciarsi vincere. Diceva ai giudici, prima che passassero ai voti: » io ho fatto quanto » doveva fare, ma l'esito sta nelle mani della » fortuna. Voi da uomini saggi ed illuminati, » come siete, dovete metter da parte tutto » ciò che dipende dal capriccio della sorte ». Se lo esortavano a star di buon animo, si ritirava più contento. Quelli che arrossendo per lui osservavano il silenzio, gli divenivano sospetti di prevenzione e malignità. Ei si considerava per sì fatta maniera soggetto a tutte le leggi del teatro, che essendogli un giorno in una tragedia, in cui rappresentava non so qual personaggio, uscito di mano il bastone o lo scettro, lo raccolse prontamente, temendo di essere stato veduto, e di essere per questa colpa escluso dal concorso; e non fu tranquillo, se non dopo che l'attore che lo accompagnava, lo assicurò con giuramento, che le acclamazioni e gli applausi avevano fatto che nessuno se ne accorgesse. In tal guisa Svetonio descrive la condotta di Nerone in tutti i giuochi, nei quali disputò il premio.

Questo spettacolo era affatto nuovo per

Roma nell'occasione, di cui parla Tacito: ed osserva che il popolo della città medesima avvezzo ad interessarsi per gl'istrioni, applaudiva all'imperatore con gesti concertati, e modulazioni composte secondo le regole della musica. Sembravano tutti lieti, e fors'anche lo erano, perchè punto non si curavano del pubblico disonore. Ma gli spettatori venuti da varie città d'Italia, nelle quali si conservavano ancora i sentimenti dell'antica severità e decenza, e quelli che o per qualche legazione, o pei loro affari vi si eran recati da provincie remote, nelle quali non si conosceva il libertinaggio introdotto in Roma, mal sofferivano l'indegna bassezza di ciò che vedevano. Ciò non ostante doveano batter le mani come gli altri: ma lo faceano tanto sconsigliatamente che confondevano quelli, i quali seguivano la battuta, e si tiravan addosso di tratto in tratto qualche percossa dai soldati, i quali erano collocati per ogn'ordine di sedie affine di mantenere senza interruzione gli applausi, senza permettere il menomo intervallo di un freddo silenzio, o di un grido fiacco ed ineguale (1).

(1) *Et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus juvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes laetari: ac fortasse laetabantur, per incuriam publici flagitii. Sed qui remotis a municipiis severaque adhuc et antiqui moris retinente Italia, quique per longinquas provincias lasciviae in experti officio legationum aut privata utilitate advenierant, neque adspectum illum tolerare, neque labori inhonesto sufficere: quum manibus nescitis fatiscerent, turbarent gnaros, ac saepe a militibus*

La folla era sì grande, che alcuni cavalieri romani restarono schiacciati negli angusti passaggi. Parecchi dal disagio di stare al loro posto per ventiquattr'ore successive, sperimentarono dei funesti accidenti, e si mercarono delle malattie: perciocchè Nerone, tanto docile alle leggi dello spettacolo, era un tiranno rispetto agli spettatori. Non era permesso nè di assentarsene, nè di uscire per qualunque ragione. Alcuni soprantendenti, ed un maggior numero ancora di segreti esploratori osservavano i volti, il contegno, l'aria mesta o lieta degli astanti, e ne teneano registro. Sulla loro deposizione molti plebei furono puniti di morte, e molti illustri personaggi provarono presto o tardi gli effetti dell'odio del principe. Dicesi che Vespasiano allora antico console, essendosi addormentato, fu ripreso aspramente da Febo liberto di Nerone; e non ischivò una certa rovina, se non per le sue umili preghiere, e per quelle delle persone più oneste, le quali si unirono a lui per iscongiurare il liberto a non palesarlo. Racconta Svetonio (*in Ner. c. 23.*) che in somiglianti occasioni alcuni spettatori, non potendo più reggere alla noja e alla fatica, si fecero portar via come morti, e che alcune donne partorirono allo spettacolo.

Non occorre dire che Nerone ottenne i premj che disputò. Dopo i giuochi, Poppea, ch'era gravida, morì da un calcio, che le diede

verberarentur, qui per cuneos stabant ne quod temporis momentum impari clamore, aut silentio segni praeteriret. Tac.

il marito in un trasporto di collera (*Tac. l. 16. c. 6.*). Alcuni scrittori pretendevano, che l'avesse avvelenata. Ma Tacito pensa che quest'accusa fosse loro suggerita soltanto dall'odio, che portavano a Nerone, il quale amava costantemente sua moglie, e bramava di aver successori. Il corpo di Poppea non fu bruciato secondo il costume dei Romani. Nerone lo fece imbalsamare alla maniera degli orientali, e portare nella tomba dei Giulij. Nel restò fu eseguito il consueto ceremoniale: funerali celebrati da tutti gli ordini dello stato, elogio funebre che l'imperatore medesimo pronunziò dalla bigoncia, lodando in lei la beltà, l'onore di essere stata madre di una fanciulla annoverata infra gli Dei, ed altri doni della fortuna, che le tenevan luogo di virtù (1). Nerone sempre prodigo consumò nella pompa di que' funerali più profumi che non ne produca l'Arabia in un anno (*Plin. l. 12. c. 18.*).

I minori vizj di Poppea erano stati il lusso e la mollezza, ch'ella portò nulladimeno tanto innanzi, che le mule delle sue vetture avevano le cinghie dorate, e si traeva ogni giorno il latte da cinquecento asine per farnele un bagno, che mantenesse fresca e candida la sua pelle. Si aggiunge, che non essendo stata un giorno contenta dello stato, in cui si vedeva nello specchio, bramò di morire prima che la vecchiaja le facesse perdere le sue

(1) *Laudavitque ipsæ apud rostra formam ejus, et quod divinae infantis parvis fuisset, aliaque fortunæ numera pro virtutibus. T. c.*

grazie. Il suo desiderio fu senza dubbio appagato più al puntino di quello che avrebbe voluto.

Tutti si mostravano in pubblico addoloratissimi per la morte di Poppea; ma in cuor loro si rallegravano di vedere lo stato liberato da una femmina impudica e crudele. Nerone, come se proposto si fosse di somministrare un giusto motivo di pianto ai Romani, annunciò in quel medesimo tempo a C. Cassio, quel sì dotto e virtuoso giureconsulto, una vicina disgrazia, vietandogli d'intervenire ai funerali dell'imperatrice. L. Silano suo allievo e nipote (1) di sua moglie gli fu dato a compagno nella sua disgrazia, ed egli forse n'era la cagion principale: perciocchè questo è quel medesimo Silano, sopra il quale parecchi, siccom'è stato osservato nel racconto della congiura, tenevan la mira, risguardandolo come degno dell'impero. Nerone lo sapeva: e questo fu per lui motivo bastante per far morire due illustri senatori, i quali non erano rei di altro, se non che l'uno di possedere grandi ricchezze ereditarie, e farsi molto stimare per la gravità dei costumi; l'altro ancora giovane, di accoppiare ad una chiarissima nascita una virtuosa e modesta condotta.

L'imperatore mandò dunque al senato una memoria contro Cassio e Silano, rinfacciando a Cassio di aver conservato con venerazione

(1) *Mi sono conformato all'uso stabilito fra noi nelle famiglie, chiamando altrove Cassio zio di Silano.*

e rispetto fra le immagini dei suoi antenati quella di Cajo Cassio uccisore di Cesare, decorato d'una iscrizione sediziosa (1). » Questi sono, aggiungeva lo scritto, i semi di guerra civile, ed un principio di ribellione contro la casa dei Cesari. Nel medesimo tempo che risvegliava la memoria sempre pericolosa di un nome nemico, prende per suo compagno da un'altra parte Lucio Silano, giovane di nascita illustre, ma di carattere altiero e turbolento, il quale la fa già da imperatore, e, ad imitazione di suo zio Torquato, ai suoi liberti dispensa titoli d'impieghi simili a quelli degli uffiziali della casa imperiale ».

L'imputazione che risguardava Silano, era non men falsa, che frivola: perciocchè questo giovane senatore, ammonito dalla disavventura di Torquato, viveva con una gran circospezione, e si guardava specialmente da ciò che aveva servito di pretesto alla rovina dello zio. Tuttavia il processo fu formato secondo tutte le formalità, e per disonore e vergogna della filosofia comparve fra i testimoni Eliodoro filosofo stoico, maestro di Silano, il quale fu tanto scellerato, che depose contro l'innocente discepolo (*Juv. sat. l. 5. v. 33. et ibi vet. Schol.*). Altri delatori lo

(1) Tacito riferisce questa iscrizione: *duci partium, al capo di partito. Ma capo di partito nel nostro linguaggio è un titolo odioso, mentre dux partium in latino porta un'idea onorevole, senza di che Nerone non ne avrebbe fatto un delitto al giureconsulto Casio. Avrei potuto tradurre al difensore della libertà. Ma questa versione rendendo l'idea necessaria sarebbe troppo allontanata dalla lettera.*

accusarono d'incesto con sua zia Lepida moglie di Cassio, e di sacrificj occulti e magici (*Tac.*). Se gli diedero per complici Vulgazio Tertullino e Cornelio Marcello senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere romano, di cui Plinio il giovane sposò di poi la nipote (*Tac.*).

Questi tre ultimi accusati schivarono la condanna del senato, appellando all'imperatore; e Nerone occupato in delitti di maggiore importanza, non si curò di nomi che poco l'interessavano. Cassio e Silano furono condannati dal senato all'esilio: il giudizio di Lepida fu rimesso all'imperatore, e non si sa cosa le accadesse. Cassio fu trasferito nell'isola di Sardegna, luogo che sovente per la sua aria malsana, veniva assegnato per soggiorno degli esiliati, e si credette ch'ei non tarderebbe guari a morire per l'avanzata sua età. Nondimeno sopravvisse a Nerone, e fu richiamato in seguito da Vespasiano, o piuttosto da Galba (*Pompon. de orig. jur.*).

Silano, col pretesto di mandarlo nell'isola di Nasso, fu condotto in Ostia, e gli si diede poi per prigione la città di Bari (*Tac.*). Ivi sopportava coraggioso l'indegna sua sorte fino a tanto che giunse un centurione colla commissione di ucciderlo. Siccome questi lo consigliava a farsi aprire le vene, egli rispose ch'era già determinato a morire, ma che non pretendeva di lasciargli l'onore di sembrare di aver renduto servizio a quello che veniva ad assassinare. Il centurione vedendolo, comunque inerme, pieno di forza, e

sdegnato piuttosto che tremante, ebbe timore di assalirlo, e comandò ai suoi soldati di scagliarsi sopra di lui. Silano si pose sulla difesa, e per quanto poteva, non avendo altre armi che le sue mani e le sue braccia, si schermiva dai colpi e ne dava, sino a tanto che cadde morto per le ferite rilevate nel petto, come in una battaglia.

Lipsio congettura con molta verisimiglianza, che questo ultimo dei Silani sia quel desso, a cui Titinio Capitone, amico fedele, fece rizzare lungo tempo dopo una statua nel foro colla permissione di Trajano. Plinio il giovane, che ci narra questo fatto, lo accompagna con riflessioni meritevoli di ricordanza.

» È una bell' azione e degnissima di laude,
 » il servirsi del credito, che si ha presso il
 » principe, per onorare la memoria degli amici, ed impiegarlo nell'accrescere lo splendore del nome degli altri, e non del suo.
 » Questa è la massima costante di Capitone.
 » Ei si crede obbligato a rispettare gli uomini illustri; ed è indicibile, con quale venerazione, e con qual ardore di zelo onori nella sua casa, non potendolo altrove, le immagini dei Bruti, dei Cassj, dei Catoni. Ei celebra inoltre con bellissimi versi la gloria dei gran personaggi, che si sono in ogni tempo distinti.
 » Chi ama in tal guisa la virtù negli altri, la possiede certamente egli medesimo in alto grado. Silano ha ricevuto un onore, che gli è dovuto, e Capitone si è renduto immortale insieme con lui: perciocchè non torna tanto a gloria l'aver la sua statua nel foro

» del popolo romano, quanto l'innalzarne
 » una al suo amico (1) ».

La morte di Lucio Silano è seguita in Tacito dalla strage di un'intera illustre famiglia. Lucio Antistio Veto, Sestia sua matrigna, ed Antistia (2) sua figlia morirono tutti ad un tempo per appagare l'ingiusto odio del principe, a cui la loro vita sembrava rinfacciare l'uccisione di Rubellio Plauto, genero di Veto. Gli accusatori furono due scelerati, uno de' quali liberto di Veto, avendo rubato al suo padrone, cercò accusandolo di guarentirsi dal supplicio. L'altro era un certo Claudio Domiano, che Veto, essendo proconsole d'Asia, aveva fatto mettere in prigione pei suoi delitti, e che Nerone liberò dalle sue catene in ricompensa all'accusa che intentava contra il suo giudice.

L'accusato era odiosissimo a Nerone; il quale forse non ignorava l'avviso segreto, che Veto aveva fatto dare a suo genero di

(1) *Pulchrum et magna laude dignum, amicitia principis in hoc uti, quantumque gratia valeas, aliorum honoribus experire. Est omnino Capitoni in usu claros viros celere. Mirum est qua religione, quo studio imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum, domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cujusque vitam egregiis carminibus exornat. Scias ipsum plurimis virtutibus abundare, qui alienas sic amat. Redditus est L. Silano debitus honor, cujus immortalitati Capito prospexit pariter et suae. Neque enim magis decorum et insigne est, statuam in foro populi romani habere, quam ponere.* Plin. ep. 17. l. 1.

(2) *Nel testo di Tacito (Ann. l. 16. c. 10.) si legge Pollutia, ma nel l. 14. c. 22. è chiamata Antistia, e questo è il nome ch'ella dovea portare, poichè suo padre si addomandava Antistio.*

porosi in difesa , e disputar la sua vita, sino a far nascere , se potesse , una guerra civile. L'accusa fu dunque ammessa , e Veto veggendosi confrontato col suo liberto , si ritirò nelle possessioni , che avea vicino a Formia, dove bentosto fu assediato dai soldati sparsi segretamente intorno a tutta la sua casa. Aveva seco sua figlia (1), in cui il pericolo presente accresceva l'amaro dolore di cui portava continuamente il dardo nel cuore, sin da quando il suo marito Plauto era stato trucidato sotto i suoi occhi. Dopo averlo abbracciato tutto insanguinato , conservava i pannolini e gli abiti tinti del sangue di lui, sempre lagrimosa e piangente , e non prendendo altro cibo , se non quanto bastava per non morire. Allora mossa dalle esortazioni del padre , andò a Napoli dov'era Nerone, e non potendo ottenere udienza , lo stava aspettando al luogo per cui dovea passare nell'uscire in pubblico , e lo pregava istantemente ad ascoltare un innocente nelle sue difese , e di non dare in mano ad un malvagio liberto un uomo che aveva avuto l'onore di essere suo collega nel consolato. Gli rinnovò più volte una domanda tanto giusta, ora con un tuono umile e sommesso , ed ora con un'audacia che sembrava superiore al suo

(1) *Aderat filia super ingruens periculum longo dolore atrox, ex quo percussores Plauti mariti sui videbat: cruentamque cervicem ejus amplexa, servabat sanguinem, et vestes respersas, vidua implexa luctu continuo, nec ullis alimentis, nisi quae mortem arcerent.* Tac.

sexso. Nerone fu inesorabile : non si lasciò nè piegare dalle preghiere , nè smuovere dal timore di rendersi odioso. Antistia ritornò dunque al padre colla triste notizia ch'ei non aveva nulla a sperare , e che bisognava sottostare alla legge della necessità. Nello stesso tempo Veto seppe che si formava il suo processo in senato, e ch'ei non doveva aspettarsi che una rigorosa condanna. Alcuni uomini saggi lo consigliarono a fare un testamento, nel quale lasciasse a Nerone una gran parte delle sue facoltà , per conservar la restante ai suoi nipoti ; egli non volle disonorare con una servile bassezza gli ultimi momenti di una vita, ch'era stata sempre luminosa per tratti di libertà. Ai suoi schiavi distribuì tutto il suo denaro contante , e permise ad essi dividere fra di loro , e portar via tutti i mobili della sua casa , fuor di tre letti , che riserbava per se , per la matrigna , e per la figlia.

Essi apparecchiaronsi dunque a morire insieme , e si fecero aprire le vene nella stessa camera : dopo di che furono tosto portati al bagno , nel quale entrarono colle precauzioni ch'esige la modestia, ed ivi , riguardandosi l'un l'altro con un tenero dolore , ciascheduno di essi chiamava e sollecitava coi suoi voti il fine di una vita , che sentivano andar mancando, onde avere la consolazione di lasciar ancora vive, benchè per pochi istanti, persone sì care (1). La morte seguì tra di

(1) *Pater filiam, avia neptem, illa utrosque inuens, et certatim precantes labenti animae celerem*

loro l'ordine dell'età. Sestia fu la prima a morire, indi Veto, e finalmente sua figlia. Non si tralasciò di proseguire contro di loro l'accusa in senato, ed emanò una sentenza, pella quale furono condannati all'ultimo supplicio. Nerone vi si oppose, lasciando loro la libertà di una morte volontaria. In tal guisa Nerone aggiungeva l'insulto alla crudeltà.

Publio Gallo cavaliere romano, ch'era stato intimo amico di Fenio Rufo, come pure fino ad un certo segno di Veto, fu esiliato. I due accusatori di Veto in premio dei loro servigi ottennero un posto distinto nel teatro. Si era già dato al mese d'aprile il nome di Nerone: fu decretato, che i due mesi seguenti portassero i nomi uno di Claudio, e l'altro di Germanico. Cornelio Orfito, che ne avea fatta la proposta, insistè principalmente sopra la necessità di abolire il nome di *Giugno*, nome divenuto esecrabile pei delitti dei due *Giunj* (Torquato e Silano) testè puniti di morte.

Un anno già funesto per tante crudeltà lo divenne eziandio per la collera degli Dei, dice Tacito (1), i quali mandarono tempeste, e malattie epidemiche. La Campania fu devastata da un nembo che smantellò le case, sradicò gli alberi, sterpò le biade, e fece sentire la sua violenza fino ne' dintorni di Roma. La peste desolava la città senza che

exitum, ut relinquerent suos superstites et morituros.
Tac.

(1) *Tot facinoribus foedum annum etiam dii tempestates et morbis insignivere.*

se ne potesse scoprire la cagione. Gli effetti ne furono terribili. Le case erano piene di cadaveri, le strade di funerali. Non era risparmiato nè sesso, nè età. Gli schiavi ed i cittadini del basso popolo perivano in pochissimo tempo in mezzo alle grida ed ai pianti delle mogli e dei figli, i quali sovente dall'assistere agli ammalati contraevano la malattia, ed erano bruciati sopra uno stesso rogo. Quantunque morisse un gran numero di senatori e di cavalieri, si compiangevano meno, ed erano anzi stimati felici, perchè pagando il tributo alla natura prevenivano la crudeltà del principe.

Nello stesso anno si descrissero soldati nella Gallia narbonese, nell'Asia e nell'Africa per reclutare le legioni dell'Illirio, dalle quali congedavansi quelli che o per la età o per le malattie non erano più atti alle armi.

Fra tanti suoi delitti possiamo citare una buona azione di Nerone. La città di Lione, ch'era divenuta una delle più floride colonie romane, quantunque dalla sua fondazione non si contassero più di cent'anni, era stata qualche tempo innanzi pressochè tutta consunta in una sola notte da un orribile incendio (*Sen. ep. 91. Tac. l. 16. c. 13.*). Nerone fece agli abitanti di quella sventurata città, per ajutarli a riparare le loro perdite, una gratificazione di quattro milioni di sesterzj (cinquecento mila lire). I Lionesi meritavano tanto più questa liberalità, quanto che aveano offerto una somma quasi eguale

in servizio della repubblica in un pressante bisogno, che da Tacito non è indicato.

L'anno seguente ebbe per consoli C. Svetonio figlio verisimilmente di Svetonio Paolino, del quale abbiamo riferito le imprese nella Gran-Bretagna; e Telesino, che Filostrato annovera tra i discepoli di Apollonio Tiano (*Philostr. Apollon. l. 4. c. 40.*).

An. di R. 817. di G. C. 66. C. SVETONIO PAOLINO. C. TELESINO.

Sotto questi consoli un esule si fece merito presso Nerone, dandogli motivo di perdere due uomini ch'ei soffriva a malincuore. Antistio Sosiano era stato bandito, come ho già detto, per alcuni versi satirici e infamatori, che avea composti contra l'imperatore. Quando egli vide quanto i delatori erano accarezzati, e con qual facilità Nerone spargeva il sangue, siccome era di un carattere turbolento ed inquieto, strinse amicizia con un certo Pammene suo compagno di fortuna, e confinato nella stessa isola, astrologo rinomato, il quale a motivo della sua arte avea segrete corrispondenze con parecchi personaggi distinti (*Tac. l. 16. c. 14*). Pammene ricevea di frequente lettere e messi, i quali davano sospetto a Sosiano; e questo traditore non istette guari a scoprire, che P. Antejo dava all'astrologo un'annua pensione. Antejo protetto un tempo da Agrippina, era per questo odiato all'estremo da Nerone, e possedeva inoltre grandi ricchezze, le quali erano una forte lusinga per l'avidità del principe. Sosiano, informato di ogni

cosa, intercettò alcune lettere di Antejo, e tolse a Pammene alcune carte riguardanti Antejo ed Ostorio Scapula, e contenenti il loro oroscopo natalizio, e varie predizioni di ciò che doveva accadere ad ambidue. Ostorio avea il diritto di aspettarsi qualche contrassegno di riconoscenza da Sosiano, nel cui processo avea osservato il segreto. Ma un tale motivo poco vale sopra un animo qual era quello di Sosiano, il quale armato de'summentovati documenti scrisse alla corte, e chiese la permissione di portarsi a Roma per isvelare alcuni misteri, che interessavano la vita e la sicurezza dell'imperatore. Gli si mandano tosto alcuni leggieri vascelli, che vel conducono in fretta.

Quando si seppe in pubblico, di che si trattava, Antejo e Ostorio furono riguardati come due uomini irreparabilmente perduti, e già piuttosto condannati, che semplicemente accusati: cosicchè nessuno voleva sottoscrivere come testimonio al testamento di Antejo, se Tigellino non avesse tolta la difficoltà, avvertendo però il testatore di non trarre la cosa in lungo. Antejo s'attenne al consiglio, mise prontamente in ordine i suoi affari, e poi prese il veleno: ed impaziente, che la morte non venisse tanto presto quanto bramava, si fece aprire le vene. Ei sapeva che Nerone non soffriva in tal caso il meno indugio, e che, se quelli, di cui avea ordinato la morte, tardavano ad uccidersi da se stessi, mandava i suoi cerusici a curarli. Quest'era il suo termine (*Suet. in Ner. c. 37*).

in servizio della repubblica in un pressante bisogno, che da Tacito non è indicato.

L'anno seguente ebbe per consoli C. Svetonio figlio verisimilmente di Svetonio Paolino, del quale abbiamo riferito le imprese nella Gran-Bretagna; e Telesino, che Filostrato annovera tra i discepoli di Apollonio Tiano (*Philostr. Apollon. l. 4. c. 40.*).

An. di R. 817. di G. C. 66. C. SVETONIO PAOLINO. C. TELESINO.

Sotto questi consoli un esule si fece merito presso Nerone, dandogli motivo di perdere due uomini ch'ei soffriva a malincuore. Antistio Sosiano era stato bandito, come ho già detto, per alcuni versi satirici e infamatorj, che avea composti contra l'imperatore. Quando egli vide quanto i delatori erano accarezzati, e con qual facilità Nerone spargeva il sangue, siccome era di un carattere turbolento ed inquieto, strinse amicizia con un certo Pammene suo compagno di fortuna, e confinato nella stessa isola, astrologo rinomato, il quale a motivo della sua arte avea segrete corrispondenze con parecchi personaggi distinti (*Tac. l. 16. c. 14*). Pammene ricevea di frequente lettere e messi, i quali davano sospetto a Sosiano; e questo traditore non istette guari a scoprire, che P. Antejo dava all'astrologo un'annua pensione. Antejo protetto un tempo da Agrippina, era per questo odiato all'estremo da Nerone, e possedeva inoltre grandi ricchezze, le quali erano una forte lusinga per l'avidità del principe. Sosiano, informato di ogni

cosa, intercettò alcune lettere di Antejo, e tolse a Pammene alcune carte risguardanti Antejo ed Ostorio Scapula, e contenenti il loro oroscopo natalizio, e varie predizioni di ciò che doveva accadere ad ambidue. Ostorio avea il diritto di aspettarsi qualche contrassegno di riconoscenza da Sosiano, nel cui processo avea osservato il segreto. Ma un tale motivo poco vale sopra un animo qual era quello di Sosiano, il quale armato de'summentovati documenti scrisse alla corte, e chiese la permissione di portarsi a Roma per isvelare alcuni misteri, che interessavano la vita e la sicurezza dell'imperatore. Gli si mandano tosto alcuni leggieri vascelli, che vel conducono in fretta.

Quando si seppe in pubblico, di che si trattava, Antejo e Ostorio furono riguardati come due uomini irreparabilmente perduti, e già piuttosto condannati, che semplicemente accusati: cosicchè nessuno voleva sottoscrivere come testimonio al testamento di Antejo, se Tigellino non avesse tolta la difficoltà, avvertendo però il testatore di non trarre la cosa in lungo. Antejo s'attenne al consiglio, mise prontamente in ordine i suoi affari, e poi prese il veleno: ed impaziente, che la morte non venisse tanto presto quanto bramava, si fece aprire le vene. Ei sapeva che Nerone non soffriva in tal caso il meno indugio, e che, se quelli, di cui avea ordinato la morte, tardavano ad uccidersi da se stessi, mandava i suoi cerusici a curarli. Quest'era il suo termine (*Suet. in Ner. c. 37*).

Ostorio allora era sui confini della Liguria; nè si tardò a mandargli un centurione con alcuni soldati per ucciderlo. Nerone lo temeva come un guerriero, il quale si era procacciato gran fama nelle armi, ed aveva eziandio meritato sotto suo padre, comandante dell'armata romana nella Gran-Bretagna, l'onore di una corona civica (*Tac.*). Era inoltre di grande statura e robusto, così che Nerone, ormai timido pei suoi delitti e pella congiura testè scoperta, dubitava non tentasse qualche sollevazione. S'anche Ostorio ne aveva il pensiero, non ebbe il tempo di eseguirlo. Fu sorpreso dal centurione, il quale, avendo collocato delle guardie a tutte le porte della sua casa, gli andò a notificare gli ordini dell'imperatore. Ostorio rivolse contra se medesimo il valore che lo avea tante volte segnalato contra il nimico: e siccome poco sangue stillava dalle aperte vene, ordinò ad uno schiavo di tenergli fermo un pugnale sotto la gola, e afferrata la mano dello schiavo si ferì ed infilzò da se stesso (*Tac.*).

Tante morti atroci, le cui circostanze sono presso a poco le stesse, formano un tessuto d'istoria assai tristo e noioso. Ma non dirò con Tacito, che la servile bassezza di quelli che si lasciavano tanto vilmente trucidare, debba mettere il colmo alla noja del lettore (1). Abbiamo altri principj i quali, senza scusare l'orribile crudeltà di Nerone,

(1) *Patientia servilis . . . tam segniter pereuntes.*

renderebbero degna di elogi la pazienza delle vittime, se questa avesse avuto per motivo la sommissione agli ordini della Provvidenza. Una tal perfezione non si trova presso i pagani, i quali non ne avevano nemmeno l'idea: tutti portavano nel cuore il desiderio della ribellione, se fosse stata possibile. Nerone fece in guisa, che finalmente la fece nascere, ma prima diè morte a parecchi uomini illustri.

Nello spazio di pochi giorni perdettero l'un dopo l'altro la vita quattro celebri personaggi. Rufio Crispino, Anneo Mella, Anicio Ceriale, e Cajo Petronio. Crispino era stato, come ho già detto, marito di Poppea, e prefetto del pretorio sotto Claudio. Rilegato in Sardegna col pretesto che avesse avuto parte alla congiura, ricevette colà il decreto della sua morte, e si uccise da se stesso. Si può credere, che allora Nerone facesse annegare il figlio di Crispino e di Poppea, giovane che gli era divenuto sospetto perchè giuocava per diporto coi suoi compagni a far generali e capitani di armata (*Suet. in Ner. c. 35.*).

Anneo Mella era fratello di Seneca, e non avea voluto domandare le cariche per un raffinamento di ambizione, cioè per divenir uguale in credito e in considerazione ai consolari, senza uscire dal grado di semplice cavaliere romano (*Tac.*). Riguardava inoltre gl'impieghi di pubblici appalti, dai quali la dignità di senatore lo avrebbe escluso, come il mezzo più acconcio ad ammassar ricchezze.

Ostorio allora era sui confini della Liguria; nè si tardò a mandargli un centurione con alcuni soldati per ucciderlo. Nerone lo temeva come un guerriero, il quale si era procacciato gran fama nelle armi, ed aveva eziandio meritato sotto suo padre, comandante dell'armata romana nella Gran Bretagna, l'onore di una corona civica (*Tac.*). Era inoltre di grande statura e robusto, così che Nerone, ormai timido pei suoi delitti e pella congiura testè scoperta, dubitava non tentasse qualche sollevazione. S'anche Ostorio ne aveva il pensiero, non ebbe il tempo di eseguirlo. Fu sorpreso dal centurione, il quale, avendo collocato delle guardie a tutte le porte della sua casa, gli andò a notificare gli ordini dell'imperatore. Ostorio rivolse contra se medesimo il valore che lo avea tante volte segnalato contra il nimico: e siccome poco sangue stillava dalle aperte vene, ordinò ad uno schiavo di tenergli fermo un pugnale sotto la gola, e afferrata la mano dello schiavo si ferì ed infilzò da se stesso (*Tac.*).

Tante morti atroci, le cui circostanze sono presso a poco le stesse, formano un tessuto d'istoria assai tristo e noioso. Ma non dirò con Tacito, che la servile bassezza di quelli che si lasciavano tanto vilmente trucidare, debba mettere il colmo alla noja del lettore (1). Abbiamo altri principj i quali, senza scusare l'orribile crudeltà di Nerone,

(1) *Patientia servilis . . . tam segniter pereuntes.*

renderebbero degna di elogi la pazienza delle vittime, se questa avesse avuto per motivo la sommissione agli ordini della Provvidenza. Una tal perfezione non si trova presso i pagani, i quali non ne avevano nemmeno l'idea: tutti portavano nel cuore il desiderio della ribellione, se fosse stata possibile. Nerone fece in guisa, che finalmente la fece nascere, ma prima diè morte a parecchi uomini illustri.

Nello spazio di pochi giorni perdettero l'un dopo l'altro la vita quattro celebri personaggi. Rufio Crispino, Anneo Mella, Anicio Ceriale, e Cajo Petronio. Crispino era stato, come ho già detto, marito di Poppea, e prefetto del pretorio sotto Claudio. Rilegato in Sardegna col pretesto che avesse avuto parte alla congiura, ricevette colà il decreto della sua morte, e si uccise da se stesso. Si può credere, che allora Nerone facesse annegare il figlio di Crispino e di Poppea, giovane che gli era divenuto sospetto perchè giuocava per diporto coi suoi compagni a far generali e capitani di armata (*Suct. in Ner. c. 35.*).

Anneo Mella era fratello di Seneca, e non avea voluto domandare le cariche per un raffinamento di ambizione, cioè per divenir uguale in credito e in considerazione ai consolari, senza uscire dal grado di semplice cavaliere romano (*Tac.*). Riguardava inoltre gl'impieghi di pubblici appalti, dai quali la dignità di senatore lo avrebbe escluso, come il mezzo più acconcio ad ammassar ricchezze.

Lucano suo figlio accrebbe gli molto lo splendore del nome, e fu occasione della sua morte: perciocchè l' avido padre, niente volendo perdere della di lui eredità, e facendo esatte ricerche di tutto ciò che gli poteva appartenere, si concitò contra un accusatore, ch' era stato intimo amico di Lucano, e fors' anche suo debitore. Costui, di nome Romano, veggendosi pressato da Mella, lo accusò come complice della congiura; ed allegò in pruova alcune lettere supposte di Lucano, del quale aveva imitato il carattere. Nerone, che bramava ardentemente l'acquisto delle grandi ricchezze di Mella, gli mandò quelle lettere. Mella comprendendo la volontà del principe, si fece aprire le vene, dopo aver formato un codicillo, col quale, onde conservare le sue facoltà ai suoi eredi, lasciava somme considerabili a Tigellino, e a suo genero Cossuziano Capitone.

Si fece un orribile uso di questo codicillo. Vi si aggiunsero due righe, nelle quali il testatore si lamentava della sua sorte, dicendo che moriva innocente, mentre Rufio Crispino ed Anicio Cerialle vivevano, quantunque nemici del principe. Questo tratto di malignità non poteva nuocere al già defunto Crispino, ma divenne funesto a Cerialle, che fu costretto a privarsi di vita. Fu meno compianta la sorte di lui, dice Tacito, perchè si ricordava tuttavia, ch' egli avea rivelato a Caligola la congiura di Lepido.

Cajo Petronio (1) fu singolare nella vita

(1) Forse non v'è autore antico, sulla cui

e nella morte. Spacciato Epicureo, ma pieno di spirito e delicatezza, seppe dare al vizio il colore più seducente e gradevole per coloro che piccansi di buon gusto, senza curarsi di rispettar la virtù. Ei destinava il giorno al sonno, e la notte alle occupazioni della vita ed ai piaceri. Gli altri si avanzano colla fatica e coll'attività; egli si rende celebre colla scioperatezza. Non era già egli un bordelliere e un dissipatore: schivava gli scontri sregolamenti; elegante nel suo lusso, tutte le sue azioni, e tutti i suoi discorsi spiravano una talaria di negligenza che vi spargeva le grazie di un'apparente semplicità. Diede nondimeno prove di vigore e di abilità per gli affari, nel governo di Bitinia, e nell'amministrazione del consolato. Ritornato quindi al piacere, fu compagno, o per inclinazione, o per politica, in tutti i divertimenti di Nerone, il quale lo prese a maestro nell'arte di un lusso delicato, nulla trovando di gradevole e di ben fatto, se non ciò che Petronio approvava. Tigellino ne fu geloso, e temette un rivale, che lo superava nella scienza dei piaceri (1). Mise dunque in movimento la

esistenza ed epoca del fiorire sieno più divisi gli eruditi. Chi lo pone a' tempi di Claudio, chi di Nerone, chi degli Antonini, chi di Gallieno, e chi poco innanzi a Costantino. L'opinione del nostro storico pare la più probabile, ed è generalmente la più ricevuta, come quella che si appoggia all'autorità di Tacito (1. 16. Ann. c. 18.) (N. E. V.).

(1) *Illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur: utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque*

passione favorita del principe , cioè la crudeltà: e rendette Petronio sospetto a Nerone, perchè era stato amico di Scevino. Fu indotto uno schiavo a dar principio all'accusa: non fu data all'accusato la libertà di difendersi, ed i suoi servi furono la maggior parte arrestati e posti in prigione. Petronio, guardato ancor egli a vista, non potè tollerare l'incertezza fra il timore e la speranza, e determinossi di uscire da tale stato colla morte. Ma in una maniera a mio credere singolare. Egli nel fece d'un solo colpo, ma in più riprese e per intervalli, facendosi aprire le vene, e dopo qualche tempo arrestare il sangue, ricominciando poi la stessa operazione con tale tranquillità, qual se si trattasse di un salasso di precauzione. Discorreva frattanto cogli amici, non di cose serie, nè di massime filosofiche. Gli si recitavano dei versi leggiadri, delle composizioni burlesche, ed atte a divertirlo. Diede del denaro ad alcuni suoi schiavi; ne fece gastigar alcuni altri: passeggiò, e si pose a letto per dormire; di modo che la sua morte,

non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus quanto solutiora, et quandam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniae, mox consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit: mox revolutus ad vitia, seu vitiorum ostentationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil aemulorum ac molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus aemulum, et scientia voluptatum potiorum. Tac.

quantunque violenta, ebbe tutte le apparenze di una morte naturale. Nel suo testamento non imitò la bassezza di quelli che, ritrovandosi nel medesimo caso, adulavano Nerone, Tigellino e i più distinti cortigiani, con elogi, e legati fatti in loro favore. Compose all'opposto una satira, nella quale erano dipinte le dissolutezze del principe, e dei suoi cortigiani sotto nomi finti, e la mandò suggellata a Nerone, prendendo la precauzione di rompere l'anello, che gli era servito di sigillo, onde alcuno non se ne servisse per tenere insidie a qualche innocente.

Parecchi hanno creduto, che questo scritto sia quello, di cui ci restano alcuni frammenti sotto il titolo di *Titi Petronii Arbitri Satyricon*. La cosa non è senza difficoltà, e non merita di esser esaminata. Poco importa sapere da qual mano sia uscita un'opera oscena, la quale non può ispirare al cristiano che il dispiacere, che non siasi tutta intera smarrita. Lasciamo ammirare quest'opera a Saint Evremond, il quale si dichiara il panegirista della vita e della morte di Cajo Petronio, ch'ei ne riguarda come l'autore. Quanto a noi, non ci è permesso, che di comprendere il tutto in una condanna generale. L'opera è perniziosa ai costumi. La vita di Petronio deve far orrore anche ad un onesto pagano, e la sua morte non può meritare le lodi se non di quelli che si confondono colle bestie, e la cui speranza consiste nell'annientamento.

Lo scritto di Petronio cagionò la disgrazia
Crev. T. VII.

passione favorita del principe , cioè la crudeltà: e rendette Petronio sospetto a Nerone, perchè era stato amico di Scevino. Fu indotto uno schiavo a dar principio all'accusa: non fu data all'accusato la libertà di difendersi, ed i suoi servi furono la maggior parte arrestati e posti in prigione. Petronio, guardato ancor egli a vista, non potè tollerare l'incertezza fra il timore e la speranza, e determinossi di uscire da tale stato colla morte. Ma in una maniera a mio credere singolare. Egli nel fece d'un solo colpo, ma in più riprese e per intervalli, facendosi aprire le vene, e dopo qualche tempo arrestare il sangue, ricominciando poi la stessa operazione con tale tranquillità, qual se si trattasse di un salasso di precauzione. Discorreva frattanto cogli amici, non di cose serie, nè di massime filosofiche. Gli si recitavano dei versi leggiadri, delle composizioni burlesche, ed atte a divertirlo. Diede del denaro ad alcuni suoi schiavi; ne fece gastigar alcuni altri: passeggiò, e si pose a letto per dormire; di modo che la sua morte,

non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus quanto solutiora, et quondam sui negligentiam praeferebant, tanto gratus in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniae, mox consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit: mox revolutus ad vitia, seu vitiorum ostentationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est, elegantiae arbiter; dum nihil aemulorum ac mollis affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus aemulum, et scientia voluptatum potiorum. Tac.

quantunque violenta, ebbe tutte le apparenze di una morte naturale. Nel suo testamento non imitò la bassezza di quelli che, ritrovandosi nel medesimo caso, adulavano Nerone, Tigellino e i più distinti cortigiani, con elogi, e legati fatti in loro favore. Compose all'opposto una satira, nella quale erano dipinte le dissolutezze del principe, e dei suoi cortigiani sotto nomi finti, e la mandò suggellata a Nerone, prendendo la precauzione di rompere l'anello, che gli era servito di sigillo, onde alcuno non se ne servisse per tendere insidie a qualche innocente.

Parecchi hanno creduto, che questo scritto sia quello, di cui ci restano alcuni frammenti sotto il titolo di *Titi Petronii Arbitri Satyricon*. La cosa non è senza difficoltà, e non merita di esser esaminata. Poco importa sapere da qual mano sia uscita un'opera oscena, la quale non può ispirare al cristiano che il dispiacere, che non siasi tutta intera smarrita. Lasciamo ammirare quest'opera a Saint Evremond, il quale si dichiara il panegirista della vita e della morte di Cajo Petronio, ch'ei ne risguarda come l'autore. Quanto a noi, non ci è permesso, che di comprendere il tutto in una condanna generale. L'opera è perniciosa ai costumi. La vita di Petronio deve far orrore anche ad un onesto pagano, e la sua morte non può meritare le lodi se non di quelli che si confondono colle bestie, e la cui speranza consiste nell'annientamento.

Lo scritto di Petronio cagionò la disgrazia
Crey. T. VII.

di una dama ch'era stata grande sua amica. Silia, moglie di un senatore, e compagna negli stravizzi di Nerone, pel sospetto che avesse svelato a Petronio molte particolarità inserite nella sua satira, fu mandata in esilio.

Numicio Termo antico pretore, un liberto del quale aveva osato attaccare Tigellino con varie accuse, che non sono dagli autori spiegate, fu abbandonato alla vendetta di quel favorito. Il liberto pagò il fio della sua temerità coi supplicj della tortura, e il suo padrone innocente colla morte.

Dovendo Tacito dopo di ciò raccontare la condanna e la morte di Barea Sorano e di Peto Trasea, non dura fatica a dire che Nerone, togliendo loro la vita, volle sterminare la virtù medesima (1). Ei gli odiava da lungo tempo, quantunque non potesse non istimarli. Ciò aveva egli poc' anzi attestato rispetto a Trasea in particolare: perciocchè sentendolo accusare d'ingiustizia da un litigante, a cui aveva fatto perder la causa, *vorrei*, disse l'imperatore, *che Trasea mi fosse tanto amico, quanto è un eccellente giudice* (Plut. Polit.).

Nerone era dunque persuaso di esser odiato da Trasea, perchè conosceva di non poter esser amato da un uomo dabbene: ed aveva contro di lui molte accuse, che tornano

tutte in onore di quello di cui cagionarono la perdita (Tac.). Trasea era uscito dal senato dopo la lettura della lettera apologetica di Nerone contro la memoria di Agrippina. Ai giuochi giuvenali si era mostrato un freddo ammiratore, lo che tanto più aveva offeso Nerone, che il medesimo Trasea nei giuochi che si celebravano in Padova sua patria, e che dicevansi istituiti da Antenore fondatore di quella città, si era fatto vedere sul teatro come attore in una tragedia. Inoltre quando Antistio Sosiano era accusato per alcuni versi satirici contro l'imperatore, Trasea si era opposto al parere della morte, ed aveva proposto un sentimento più mite, il quale prevalse. Finalmente il giorno che decretavansi gli onori divini a Poppea, si era assentato dal senato, e non intervenne nemmeno ai funerali.

Tutti questi argomenti di doglianze erano presenti allo spirito di Nerone, e quando anche fosse stato capace di porle in obbligo, Cossuziano Capitone glie n'avrebbe ridestata la memoria, qual nimico dichiarato della virtù, ed animato inoltre dalla vendetta, non potendo perdonare a Trasea di avere sostenuto contro di lui i deputati dei Siciliani, che l'aveano fatto condannare come reo di concussione. Questo calunniatore aggiungeva varj altri capi di accusa, tutti fondati sopra il partito che Trasea da gran tempo aveva preso, di non più comparire in senato: avveniva questa condotta, facendo osservare a Nerone « che nel primo giorno dell'anno

(1) *Trucidatis tot insignibus viris, ad extremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit, interfecit Barea Sorano et Thræsea Pæto*. Tac. Ann. I. 16, c. 21.

» Trasea sfuggiva di prestare il solenne giu-
 » ramento, col quale tutti i senatori si obbli-
 » gavano ad osservare gli editti dei Cesari :
 » ch'ei non prendeva parte ai voti, che fa-
 » cevasi ai tre di gennajo per la prosperi-
 » tà del principe, quantunque fosse rivestito
 » di un sacerdozio, ch'esigeva il suo ministe-
 » ro in quella cerimonia: che non aveva mai
 » offerto sacrificj nè per la conservazione
 » dell'imperatore, nè per la sua voce divi-
 » na: che mentre in addietro piccavasi di
 » un'instancabile assiduità, e soleva interessarsi
 » con premura nei più minuti affari che di-
 » scutevansi in senato, da tre anni non vi si
 » era lasciato vedere che una sola volta; e
 » che testè, mentre nessun senatore credeva
 » di non poter tralasciare di andarvi per di-
 » chiarare il suo zelo verso il principe col
 » contribuire a reprimere gli attentati di Si-
 » lano e di Veto, Trasea aveva piuttosto vo-
 » luto attendere ai privati affari dei suoi
 » clienti. Questo è, aggiungeva Capitone, un
 » dichiararsi capo di partito; e per suscita-
 » re una guerra civile, non gli manca che
 » un maggior numero di partigiani: siccome
 » per lo innanzi la città, sempre avida di di-
 » scordie, si divideva fra Cesare e Catone,
 » così al presente ha gli occhi sopra di te, o
 » Nerone, e sopra Trasea: ed egli ha de' se-
 » guaci, o piuttosto satelliti, i quali non so-
 » no arrivati ancora ad imitare la sua in-
 » docile e repubblicana maniera di opinare
 » in senato, ma procacciano di ricopiarne il
 » contegno, quell'aria di volto, che simula

» il rigorismo, onde rinfacciarti la tua incli-
 » nazione ai piaceri. Egli è il solo, che non
 » è tocco nè dalla conservazione della tua
 » sacra persona, nè dalla tua riuscita nelle
 » belle arti. Se tutte le tue prosperità gli so-
 » no indifferenti, non dovrebbe almeno il
 » suo odio essere contento per le perdite do-
 » lorose che hai fatto nella tua famiglia? Co-
 » me può mai onorare Poppea qual deessa,
 » « egli che sembra dubitare della divinità
 » dei fondatori della monarchia, poichè te-
 » me di giurare l'osservanza delle costituzio-
 » ni di Cesare e di Augusto? Disprezza il
 » culto religioso dello stato, e ne annulla le
 » leggi. Nelle provincie, nelle armate si leg-
 » gono con avidità maggiore i giornali di
 » ciò che accade in Roma, per sapere ciò
 » che non ha fatto Trasea. O dichiariamoci
 » per questo partito, se desso è il migliore;
 » o non tolleriamo che gli spiriti avidi di
 » novità abbiano un capo pronto a racco-
 » gliarli sotto le sue insegne. Questa setta ha
 » prodotto i Tuberoni e i Favonj, nomi odio-
 » si e sospetti anche all'antica repubblica.
 » Per distruggere la monarchia, proteggono
 » la libertà; se non riescono, attaccheranno
 » la libertà medesima. Invano hai allontana-
 » to Cassio, se lasci che acquistino credito
 » e forze gli emoli di Bruto. Finalmente io
 » non ti chiedo di scrivere al senato contro
 » Trasea. Io porterò l'affare a quel corpo;
 » lascia ch'esso ne decida ».

La collera di Capitone era, come si
 vede, molto riscaldata. Nerone l'accese

maggiormente colle sue esortazioni, e gli diede un degno compagno in Eprio Marcello.

Già Barea Sorano era accusato. Era egli appena uscito dal proconsolato d'Asia, che il cavaliere romano Ostorio Sabino lo aveva attaccato, rinfacciandogli l'amicizia di Plauto, ed una particolar attenzione a conciliarsi l'affetto dei popoli nel suo governo con una condotta che giustamente dava sospetto di mire ambiziose. Ma la condotta, di cui lo si accagionava, consisteva nell'aver adempiuto con zelo a tutte le funzioni del suo ministero; nell'aver renduto giustizia con perfetta integrità, e nell'essersi prestato ai legittimi desiderj dei popoli. Aveva egli fatto stirare il porto di Efeso, aveva lasciata impunita la resistenza della città di Pergamo alle violenze del liberto Acrato, mandato da Nerone in Asia per rapirne le pitture e le statue. Questi erano delitti presso Nerone. E scelse per cominciar a perseguitare due soggetti, che formavano la gloria e l'ornamento del senato romano, il tempo appunto in cui Tiridate si avvicinava a Roma, e vi andava a ricevere solennemente la corona di Armenia: sia ch'egli avvisasse di oscurare e fare svanire un oggetto con l'altro, e stornare lo sdegno, che doveva eccitare la sua crudeltà, con lo splendore e la magnificenza delle feste per l'arrivo del fratello del re dei Parti: sia che un motivo di barbara vanità lo portasse a far ostentazione della sua grandezza, sacrificandole sotto gli occhi di

un principe straniero vittime sì ragguardevoli. Tiridate aveva raggiunto Nerone in Napoli, e di là passarono entrambi a Roma. Mentre il dovere da una parte, e la curiosità dall'altra facevano uscire tutta la città incontro a loro, Trasea ricevè la proibizione di comparire innanzi all'imperatore.

Ei senza scomporsi pregò per lettera l'imperatore di comunicargli le sue accuse, accertandolo che si giustificherebbe pienamente, se potesse far udire le sue difese. Nerone ricevette avidamente questa lettera, immaginando che Trasea pien di paura avesse finalmente raddolcito il suo stile. Sarebbe stato un trionfo per lui, se avesse sforzato questo grand'uomo a disonorarsi con tratti di viltà. La lettera lo disingannò. Rimase egli stesso intimorito dal tuono fermo, con cui gli parlava Trasea, e temette ancor più un'udienza, nella quale l'illustre accusato gli avrebbe parlato con tutta la confidenza, che ispirano l'innocenza e la virtù. Non osando perciò di esporvisi, rimise l'affare al senato, di cui per tal motivo intimò un'assemblea (1).

Trasea consultò gli amici, se dovea comparire per difendersi, o trascurare un inutile tentativo. I pareri furon diversi. Quelli che

(1) *Eos condicillos Nero propter acceptum, spe exterritum Thraceam scripsisse per quæ claritudinem principis extolleret, suamque famam dehonestaret. Quod ubi contra evenit, vultumque et spiritus et libertatem insontis ultro extimuit, vocari patres iussit. Tac.*

lo sconsigliavan di andare in senato dicevano: » Ch'essi non aveano alcuna inquietudine rispetto alla costanza colla quale ei » sosterrebbe l'attacco: che non temevano » che gli uscisse di bocca pur una parola, » la quale non accrescesse la sua gloria: » che sarebbe da uom vile e timido il seppellire gli ultimi istanti nel segreto e nella oscurità. Che il popolo vegga, soggiungevano, un uomo saggio ed intrepido, che va incontro alla morte: che il senato oda dalla tua bocca discorsi pressochè sovruman, e proprj di un nume. Una tal meraviglia è capace di scuotere lo stesso Nerone. S'ei persiste nella crudeltà, i poteri sapranno almeno distinguere una morte generosa dalla dappocaggine di que' che muojono nel silenzio (1) ».

Queste ragioni non parvero sufficienti a molti altri i quali, sebbene non dubitassero dell'incomparabile costanza di Trasea, volevano ch'egli sfuggisse gl'insulti, le ingiurie, e forse anche i fatti ed i colpi a cui sarebbero capaci di giungere i suoi nemici. » E quando i malvagi, dicevan eglino, hanno cominciato per audacia, i buoni li seguono talvolta per timore. Ah! risparmi al senato, al quale hai sempre fatto tanto

(1) *Adspiceret populus virum morti obvium: audiret senatus voces quasi ex aliquo numine supra humanas. Posse ipso miraculo etiam Neronem permoveri. Sin crudelitati insisteret, distinguere certe apud posteros memoriam honesti exitus ab ignavia per silentium pereuntium.* Tac. l. 16. c. 26.

» onore, l'ignominia di tale indegnità. Resti » incerto che mai decretato avrebbero i senatori al veder Trasea accusato. Sperare » che la crudeltà di Nerone si lasci piegare, » è pascersi di una chimera. E ben più da temersi, che la tua generosità non l'offenda, e ch'ei non ne prenda occasione d'infierire contro tua moglie, contro la tua famiglia, e contro tutti quelli che ti appartengono. Serbati una fama pura e immacolata; e i saggi di cui sempre hai seguito le massime e gli esempi nella condotta della tua vita, trovino anche la gloria della lor morte ricopiata nella tua (1) ».

A quel piccolo consiglio era presente Aruleno Rustico, giovane pieno di ardore, e desioso di segnalarsi: e siccome era tribuno del popolo, così offerse di opporsi pel diritto della sua carica al giudizio del senato. Trasea ne moderò l'ardore. » Non tentare, » gli disse, un mezzo vano, il quale non sarebbe a me di vantaggio, e a te diverrebbe funesto. Il mio tempo è finito, e non mi è più permesso di allontanarmi dai principj, che ho seguito per tanti anni. Tu entri nella carriera de' magistrati, e sei ancora in libertà di scegliere la via per cui devi camminare. Delibera molto con te medesimo, prima di fissarti ad un sistema di condotta politica nei tempi infelici nei

(1) *Etiam bonos metu sequi. Detraheret senatui, quem perornavisset, infamiam tanti flagitii: et relinqueret incertum, quid viso Thrusea reo decreturi patres fuerint.* Tac.

» quali vivi ». Rustico si arrese a tale rimostranza, rispetto al suo disegno di opporsi: ma rapporto a ciò che personalmente lo interessava, lo vedremo in seguito, poco atterrito dalle conseguenze, prendere Trasea per modello, e ritrovare come lui la morte sotto l'impero di un altro Nerone, vale a dire di Domiziano. Trasea vedendo i suoi amici discordi sul punto intorno al quale gli consultava, disse che deciderebbe da se, e risolse di andare in senato.

Il giorno dopo due coorti pretoriane occuparono il tempio di Venere fabbricato da Cesare. L'ingresso del senato era assediato da una quadriglia di guardie in abito di pace, le quali però non celavano molto le spade che portavano sotto le vesti. Si erano collocate delle truppe a tutte le porte. I senatori entrarono nella sala destinata alle loro tornate in mezzo a quel terribile apparato. Il questore del principe, le cui funzioni possono paragonarsi con quelle dei nostri segretarij di stato, lesse una memoria, con cui l'imperatore, senza nominare alcuno, si lamentava in generale, che i senatori non facevano il loro dovere con molta esattezza, e davano ai cavalieri romani un esempio di rilassamento, il quale diventava contagioso. E per indicare Trasea in più distinta maniera, aggiungeva, che l'abuso arrivava tant'oltre, che alcuni senatori, i quali erano stati innalzati al consolato, e possedevano dei sacerdozj, preferivano al dovere del loro posto la cura di abbellire i loro giardini.

Questa era una freccia che metteva in mano a coloro, che, d'accordo con lui, dovevano far le parti di accusatori. Essi la pigliarono, ed avendo Cosuziano incominciato, Eprio Marcello insistè con maggior veemenza, unendo a Trasea Elvidio Prisco suo genero, Paconio Agrippino figlio di Paconio messo a morte da Tiberio, e Curzio Montano, giovane che si distingueva per merito e talenti. Alzando dunque la voce, Marcello gridava come un furibondo: » Che qui si » trattava della pubblica salvezza: che la » belle alterigia degl' inferiori faceva violenza alla naturale dolcezza del principe. Sì, » diceva egli, il senato è troppo dolce nel » lasciarsi dispregiare impunemente da Trasea, che forma un partito, da Elvidio Prisco compagno dei furori del suocero, da Paconio Agrippino, che ha ereditato dal padre suo l'odio contro gl'imperatori, e da Curzio Montano autore di detestabili » poesie ».

Marcello contentossi di nominare i tre ultimi, ma s'incollerì contro Trasea. » Che » si deve pensare, diceva egli (1), di un console che si assenta dal senato, di un sacerdote che non comparisce alla cerimonia

(1) *Requirere se in senatu consularem, in votis sacerdotem, in iurejurando civem: nisi contra instituta et caeremonias majorum, proditorem palam et hostem Thræsea induisset. Denique agere senatorem, et principis obtrectatores protegere solitus, veniret, censeret quid corrigi aut mutari vellet. Facilius perlaturus singula increpantem, quam nunc silentium perferrent omnia damnantis. Tac.*

» dei voti, di un cittadino che si schermi-
 » scè dal giurar fedeltà? Violando Trasea
 » tutte le pratiche civili e religiose dei no-
 » stri antenati, non si dichiara egli aper-
 » tamente traditore e nemico? Un tempo
 » egli ambiva di esercitare le funzioni di se-
 » natore, ed era per lui una grande allegrez-
 » za il proteggere i decreti del principe. Ri-
 » pigli i suoi antichi errori: venga, e c'indi-
 » chi cosa pretenda cangiare e riformare.
 » Noi tollereremo più facilmente una minu-
 » ta e particolare censura sopra ogni artico-
 » lo, che un silenzio il quale condanna ogni
 » cosa. Che mai gli dispiace nello stato pre-
 » sente degli affari? Forse la pace stabilita in
 » tutto l'universo? Forse le vittorie che ri-
 » portiamo senza che le nostre armate sof-
 » frano alcuna perdita? Ei si affligge per la
 » felicità dello stato: le piazze pubbliche, i
 » teatri, i templi gli fanno orrore, come se
 » fossero orribili deserti: ci minaccia di an-
 » darsene in esilio. Non appagate, o signori,
 » sì strana e pazza ambizione. Poiché non
 » riconosce egli più nè senato, nè magistra-
 » ti, nè repubblica, fa mestieri ch'egli si di-
 » vida colla morte da una città, dalla quale
 » è separato da tanto tempo coll'odio, e di
 » cui non può omai nemmeno sopportare
 » la vista ».

A sì forsennato discorso (1), che Marcello

(1) *Quum per haec atque talia Marcellus, ut erat
 torvus et minax, voce, vultu, oculis ardesceret; non
 illa nota, et celebritate periculorum, sueta jam sena-
 tus moestitia, sed novus et altior pavor, manus et tela*

animava con gesti minaccevoli, con un tuo-
 no terribil di voce, col fuoco dello sde-
 gno che gli scintillava negli occhi e sopra il
 volto, il senato restò costernato. Non era que-
 sta soltanto quella tetra mestizia, a cui si era
 per le reiterate accuse assuefatto quel cor-
 po. Un violento terrore comprendeva gli ani-
 mi alla vista dei soldati, che armati circon-
 davano l'assemblea: ed il rispetto per la vir-
 tù di Trasea, di cui aveasi innanzi agli occhi
 la veneranda immagine, portava il dolore
 all'ultimo grado. Sentivasi eziandio compas-
 sione per quelli che la malignità gli dava
 per compagni della sua disgrazia: per Elvi-
 dio Prisco, che sarebbe la vittima di una pa-
 rentela innocente; per Paconio, a cui non
 s'imputava, che la disgrazia di suo padre,
 niente più colpevole di lui, e condannato in-
 giustamente a morte da Tiberio: finalmente
 per Curzio Montano, la cui virtuosa gioven-
 tù non si era in altro segnalata, che nel-
 l'uso legittimo del talento della poesia.

Intanto per sopraccarico di miseria pre-
 sentasi Ostorio Sabino accusatore di Sorano.
 I delitti che gl'imputava, erano, come ho
 già detto, la sua amicizia con Rubellio Plau-
 to, ed una condotta sospetta nell'amministra-
 zione della provincia d'Asia; troppa com-
 piacenza pei popoli, e maggior cura della sua
 gloria, che del bene e vantaggio dello stato.
 A queste antiche accuse egli ne aggiunge-
 va una nuova e recente, che involgeva la

*militum cernentibus: simul ipsius Thraseae venerabilis
 species obversabatur.*

figlia nel pericolo del padre. Accusava Servilia (questo era il nome della giovane) d'aver dato denaro ad alcuni maghi, e diceva il vero. Servilia spaventata dal pericolo soprastante al padre, e consultando più la sua tenerezza che la prudenza, la quale non conveniva alla sua età, interrogato aveva alcuni maghi, ma unicamente intorno alla sorte di sua famiglia, e per sapere se Nerone si sarebbe lasciato piegare, se il processo criminale, che formavasi dinanzi al senato contro Sorano, avrebbe avuto conseguenze funeste.

Servilia fu chiamata in senato (1), e si videro comparire davanti al tribunale dei

(1) *Accita est in senatum, steteruntque diversi ante tribunal consulum grandis aevi parens, contra filia intra vicesimum aetatis annum, nuper marito Annio Pollione in exilium pulso vidua desolataque, ac ne patrem quidem intuens, cujus onerasse pericula videbatur. Tum interrogante accusatore, an cultus dotales, an detractum cervici monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret, primum strata humi, longoque fletu et silentio, post, altaria et aram complexa: » nullo, inquit, impios deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Caesar, et vos, patres, servaretis incolumem. Sic gemmas et vestes, et dignitatis insignia dedi, quomodo si sanguinem et vitam poscissent. Viderint isti antehac mihi ignoti, quo nomine sint, quas artes exerceant. Mihi nulla principis mentio, nisi inter numina, fuit. Nescit tamen miserimus pater: et si crimen est, sola deliqui ».*

Loquentis adhuc verba excipit Soranus, proclamaturque, « non illum in provinciam secum profectam, non Plauto per aetatem nosci potuisse, non criminibus mariti connexam. Nimiae tantum pietatis ream separarent: atque ipse quamcumque sortem subiret ». Simul in amplexus occurrentis filiae ruebat, nisi interjecti li-
ctores utrisque obstitissent. Tac.

consoli da una parte un padre attempato, e dall'altra sua figlia, ch'era nell'anno vigesimo, la quale aveva poc' anzi provato una crudele disgrazia per l'esilio di suo marito Annio Pollione caduto in sospetto di aver avuto parte alla congiura. Ridotta in certa maniera allo stato di vedova, e data in preda alle lagrime per la lontananza dello sposo, non osava nemmeno guardare il padre, di cui sembrava aver aggravato i pericoli. Avendo le l'accusatore domandato, se avesse venduto i suoi abbigliamenti dotali, e la collana di perle per formare la somma di danaro necessaria ai magici sacrificj, si prostrò a terra, e vi rimase a lungo tutta bagnata dal pianto, senza poter parlare. Finalmente si rialzò, ed abbracciando gli altari delle divinità che in quel luogo si adoravano:

» Non ho, diss'ella, invocato alcun dio,
 » il cui culto sia condannato siccome em-
 » pio; non ho posto in uso alcuna ceri-
 » monia, la quale tenda a fine malvagio; e
 » nelle infelici preghiere che mi vengono rin-
 » facciate, non ho domandato, se non che
 » tu, o (1) Cesare, e voi illustri senatori, mi
 » conservaste un padre tanto degno della
 » mia tenerezza. Ho dato le mie gioje, e tut-
 » ti i miei ornamenti, come avrei data la
 » mia vita e il mio sangue, se mi fossero sta-
 » ti domandati. Io non conosceva costoro.

(1) *Sembra che Nerone non fosse presente. Abbiamo veduto M. Terenzio rivolgersi in senato a Tiberio quantunque assente. Giudicavasi che l'imperatore presiedesse sempre al senato.*

» Tocca ad essi rispondere del nome che
 » portano, dell'arte che esercitano. Quanto
 » a me non ho invocato il nome del prin-
 » cipe, se non se insieme con quello delle
 » divinità. Finalmente il mio sventurato ge-
 » nitore nulla sa di quello che ho fatto; e se
 » ciò è un delitto, io sola son rea ».

Mentr'ella tuttavia parlava, Sorano alzò la voce, e fece osservare: « Che sua figlia non era andata in sua compagnia nella provincia dell'Asia; ch'era troppo giovane per aver potuto conoscere Plauto; ch'ella non ebbe alcuna parte ne' sospetti, che si ebbero intorno suo marito: tutta la sua colpa essere un eccesso di filiale pietà. Separate la sua causa dalla mia, diceva egli, e decidete della mia sorte secondo il piacere vostro ». Nel medesimo tempo egli correva ad abbracciare la figlia, che si avanzava parimente verso di lui. I littori vi si frapposero, e gli arrestarono.

Quindi furono ascoltati i testimoni, fra i quali Egnazio Celere si concitò contra il pubblico sdegno. Questi era un preteso filosofo (1), cliente di Sorano, il quale essendosi lasciato corrompere dal denaro, sosteneva

(1) *Clens hic Sorani, et tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem stoicae sectae praeferbat, habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus; ceterum animo perfidiosus et subdolos, avaritiam et libidinem occultans. Quae postquam pecunia reclusa sunt, dedit exemplum praecavendi, quomodo fraudibus involutos, aut flagitiis commaculatos, sic specie bonarum artium falsos et amicitiae fallaces. Tac.*

colla stoica gravità la falsa testimonianza che faceva contro il suo padrone: ipocrita raffinato, il quale esercitatosi a far apparire in tutto il suo esteriore l'immagine della virtù, celava sotto queste belle sembianze un cuore perfidissimo, e dato in preda all'ambizione ed all'amore del danaro. La sua indegna condotta, nell'occasione di cui parliamo, lo manifestò, e divenne una lezione, la quale deve insegnare agli uomini, dice Tacito, a diffidare non solo dei malvagi dichiarati, i quali fanno mestiere di frodare altrui, e si macchiano di ogni maniera di delitti; ma pur anche di quelli, i quali con belle apparenze ingannano con tanto maggior certezza, quanto meno all'erta si sta contro di loro. L'antico scoliaste di Giovenale aggiunse un nuovo grado di enormità alla perfidia di Egnazio, dicendo ch'egli aveva persuaso Servilia d'indirizzarsi ai maghi, e che andò poi ad accusarla del delitto da lui consigliato.

Un altro testimonio nello stesso affare fece un personaggio assai diverso. Cassio Asclepiodoto, uno dei principali di tutta la Bitinia pel grado e per le ricchezze, mostrò a Sorano lo stesso zelo ed affetto che gli aveva dimostrato nella prospera sua fortuna, ed avendo in tal guisa dispiaciuto al principe, fu mandato a confine: tanto gli Dei, dice Tacito (1), sono indifferenti pei buoni e pei cattivi esempi, pel vizio e per la virtù. Questa riflessione epicurea è tanto più mal fondata,

(1) *Aequitate deum erga bona malaque documenta.*

quanto che , nel fatto di cui parliamo , la Provvidenza ebbe la cura di giustificarsi anche agli occhi degli uomini. Dione (*in Ner.*) assicura , che Asclepiodoto fu richiamato dall'esilio sotto Galba ; e noi riferiremo , dietro Tacito (*hist. l. 4. c. 10. et 40.*) , la condanna e la punizione di Egnazio.

Trasea , Sorano e Servilia furono condannati a morte colla libertà di scegliere la strada , che più loro piacesse per uscire di vita (*Tac. l. 16. Ann. c. 35.*). Elvidio e Paconio furon banditi dall'Italia. L'imperatore fece grazia a Montano ad istanza di suo padre , con patto che restasse escluso da ogni pubblico impiego. Gli accusatori avevano troppo ben servito Nerone per non esser premiati. Cossuziano e Marcello ricevettero ciascuno cinque milioni di sesterzj (secento venticinque mila lire) , e se ne diedero un milione e ducento mila (cinquantamila scudi) ad Ostorio insieme cogli ornamenti della questura.

Trasea aveva passato la giornata nei suoi giardini in compagnia di parecchie persone illustri dell'uno e dell'altro sesso , conversando principalmente con Demetrio filosofo cinico , di cui Seneca parla con lode in mille luoghi. Il loro intertenimento aggrivasi , argomentandolo dal loro serio contegno , e da alcune parole che pronunciavano in tuono più alto , intorno la natura dell'anima , e la sua separazione dal corpo , quando giunse Domizio Ceciliano , intimo amico di Trasea , a recar la nuova di ciò ch'era stato decretato

dal senato. Tutti gli astanti proruppero in lagrime , e s'abbandonarono ad amari lamenti. Trasea gli esortò a prontamente ritirarsi , e a non confondere la loro sorte con quella d'un condannato. Sua moglie voleva imitare l'esempio della famosa Arria , di cui era figlia , e morir insieme con lui. Ma egli la dissuase di tal disegno , ed ottenne da lei colle sue preghiere , che si conservasse in vita per la loro figlia , e non la privasse dell'unico soccorso che le rimaneva , mentre la morte era per toglierle il padre , e l'esilio il marito.

Dopo aver ordinate le sue cose abbandonò il giardino , ed avanzossi sotto una loggia dove si vide venire incontro il questore del console , che era mandato a notificargli la sua sentenza , ed essere testimonio dell'esecuzione. Trasea lo accolse con un'aria , che annunciava quasi la gioja , perchè sapeva che Elvidio suo genero era soltanto esiliato : ed avendo ricevuto la copia del decreto , entrò subito in una camera col questore suo genero , e col filosofo Demetrio. Ivi si fece aprire le vene delle due braccia , e come Seneca irrigò il pavimento col suo sangue , dicendo : *facciamo i nostri libamenti a Giove Liberatore*. Poi indirizzando la parola al questore , che aveva invitato ad accostarsigli : » Osserva bene , o giovane , gli disse ; » priego gli Dei che questo non sia un cattivo presagio per te. Ma se' nato in un tempo , nel quale giova rafforzare il coraggio » con esempi di fermezza (1) ». La morte

(1) *Specta , juvenis : et omen quidem dii prohibe-*

si fece aspettar lungo tempo, e i dolori diventaron crudeli. Questo è quanto sappiamo intorno gli ultimi momenti di Trasea, perchè Tacito qui ci manca tutto ad un tratto; essendosi perduta la fine del sedicesimo libro de' suoi Annali, che conteneva il resto del regno di Nerone.

Per la stessa ragione non possiamo riferire alcuna particolarità intorno la morte di Barea Sorano, e di sua figlia, che Tacito aveva senza dubbio descritta distesamente.

In mancanza di tali particolari più curiosi forse che utili, collocherò qui due apoteismi di Trasea conservatici da Plinio il giovane, e che possono essere riguardati come importanti lezioni. Questo grand' uomo era pieno di dolcezza: tale è il carattere delle belle anime; e diceva sovente (1): *chi odia i vizj odia gli uomini*: massima, di cui sarebbe opportuno che si ricordassero gli uomini dabbene per non abbandonarsi ad un zelo amaro, il quale attacca talora gli uomini, credendo di non combattere che per gl'interessi della virtù. L'altra sentenza di Trasea riguarda gli avvocati, e le varie cause, delle quali, secondo il suo pensiero, conveniva che s'incaricassero. Voleva che assumessero quelle dei loro amici, quelle che

ant. *Ceterum in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.*

(1) *Mandemus memoria, quod vir mitissimus, et ob hoc quoque maximus, Thræsea crebro dicere solebat: qui vitia odit, homines odit.* Plin. ep. 22. l. 8.

si trovavano abbandonate, quelle che potevano servire d'esempio, ed essere vantaggiose ai costumi (1). Supponeva senza dubbio per base la giustizia ed il diritto. La professione d'avvocato esercitavasi presso i Romani con gran nobiltà, e non era, almeno per quelli che si gloriavano di una scrupolosa probità, un mezzo di arricchire.

Ho detto, che Paconio Agrippino era stato condannato con Trasea, ma soltanto all'esilio. Sappiamo da Arriano (*Epict.*) che diede a divedere una costanza, ed una indifferenza ammirabile. Mentre formavasi il processo in senato essendo venuto un tale ad avvertirnelo: » Sia con Dio, diss'egli, ma » ecco il tempo, in cui soglio fare i miei » scerzj, e andare al bagno: seguitiamo il » nostro metodo ». Qualche tempo dopo si venne a dirgli: » tu sei condannato. A che? » rispos' egli, all'esilio, o alla morte? Al- » l'esilio, gli fu detto. E i miei beni sono » forse confiscati? No. Andiamo dunque a » pranzare in Aricia ». Non è d'uopo avvertire, che un'anima di tal tempra si era formata nella scuola degli Stoici.

Un altro filosofo stoico, Cornuto, maestro di Persio e di Lucano, fu parimenti mandato in esilio, ma per diverso motivo. Era caduto in pensiero a Nerone il disegno di trattare tutta la Storia Romana in versi, e pri- ma di cominciare, deliberava qual numero di

(1) *Suscipiendus esse causas aut amicorum, aut de- stitutus, aut ad exemplum pertinent.* Plin. ep. 19 l. 6.

libri dovesse dare al suo poema. Ne consultò quelli che facevano professione di letteratura e di buon gusto, fra i quali Cornuto occupava un posto distinto. Uno di loro lo consigliò a comporre un'opera di quattrocento libri. Questo è troppo, disse Cornuto, nessuno li leggerà. Se gli oppose, che Crisippo, da lui sempre lodato, ne aveva fatto un numero assai maggiore. La differenza è grande, ripigliò Cornuto. I libri di Crisippo sono utili alla vita umana, e acconci a regolare i costumi. Nerone fu talmente irritato da tal libertà, che poco mancò non ordinasse la morte di Cornuto; contentossi nondimeno d'esiliarlo (*Dio*).

Tali furono i preludj delle magnifiche feste, e della pompa superba, che diede Nerone per l'accoglimento di Tiridate. Ho detto, che il principe parto era andato a trovarlo in Napoli. Avvicinandosegli, si pose in ginocchioni, incrociò le mani, lo chiamò suo signore e suo padrone, e finalmente l'adorò; ma non si poté ridurlo a deporre la scimitarra: all'opposto ei l'aveva attaccata al fodero con chiodi, e Nerone lo stimò per ciò maggiormente. Conducendolo a Roma, gli diede a Pozzuoli lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, di cui Patrobio, liberto dell'imperatore, fece le spese. Quando entrarono in Roma, tutta la città fu illuminata, e le case ornate di festoni e di ghirlande. Ma nulla specialmente fu risparmiato per la solennità del giorno, in cui Tiridate ricevè da Nerone la corona d'Armenia.

Questa cerimonia si fece nella pubblica piazza, il cui centro era pieno d'immenso popolo, distribuito per tribù in abiti bianchi, e con corone d'alloro (*Dio. et Suet. in Ner. c. 13.*). Erano tutte all'intorno schierate in bell'ordine le coorti pretoriane, le cui armi ed insegne mandavano un grande splendore. I tetti delle case circostanti erano pieni zeppi di riguardanti. Tutto fu disposto in tal guisa la notte, e Nerone venne la mattina nella piazza coll'abito di trionfatore, accompagnato dal senato e dalle sue guardie; ed avendo salito la ringhiera, si assise sopra una sedia curule. Allora giunse Tiridate con tutto il suo treno, e passando in mezzo a due file di soldati, si accostò a Nerone, e gittossi ginocchioni a' suoi piedi. Tutta l'assemblea mise un gran grido, da cui Tiridate, che non se lo aspettava, fu talmente atterrito, che non poté parlare. Ma s'impose silenzio alla moltitudine. Nerone rialzò Tiridate, e gli diede un bacio; ed il principe parto ripigliando il suo spirito fece un breve discorso, nel quale sarebbe difficile ritrovare l'orgoglio degli Arsacidi. « Quantunque, diss'egli, io sia uscito dal sangue di Arsace, e fratello dei re Vologeso e Pacoro, mi riconosco tuo schiavo. Tu sei il mio dio, ed io sono venuto ad adorarti come adoro il sole. Avrò il destino, che mi daranno i tuoi superiori ed onnipotenti ordini, perchè da te dipendo, come dalla Parca e dalla Fortuna ». Questo discorso fu interpretato al popolo da un antico pretore.

Nulla ne adegua la bassezza, tranne l'arrogante risposta di Nerone. « Tu hai preso » il buon partito, diss'egli a Tiridate, venendo in persona a ricevere i miei benefici. » Ciò che tuo padre non ti ha lasciato, e che » i tuoi fratelli non hanno potuto conservare » dopo avertelo dato, ti viene concesso da » me per mia pura liberalità, e ti costituisco » re di Armenia, onde tutto l'universo sappia che tocca a me il dare e il togliere le » corone ». Dopo aver Nerone parlato in tal guisa, essendosi Tiridate assiso a' suoi piedi sopra una bassa sedia, l'imperatore gli cinse del diadema la fronte in mezzo agli applausi, di cui rimbombò tutta la piazza.

La cerimonia fu terminata con giuochi di una incredibile magnificenza. Il teatro, sopra il quale furono eseguiti, e tutto il contorno interiore del vasto edificio, che rinchiusa gli spettatori, era coperto d'oro. L'oro luceva sulle decorazioni, e su tutto ciò che serviva allo spettacolo, cosicchè quel giorno fu chiamato *il giorno d'oro*. Sopra il teatro, per difenderlo dalla sferza del sole, era distesa una gran coperta di porpora, in mezzo alla quale Nerone si era fatto rappresentare in ricamo in atto di guidare un carro; e tutto il campo era seminato di stelle d'oro. I giuochi furono seguiti da una superba cena data da Nerone a Tiridate; ed affinchè il principe barbaro conoscesse tutti i pregi di lui, sonò alcuni strumenti sul teatro, e corse nel circo, colla casacca verde, e con un berretto da cocchiere.

Egli riportò da tutto quel fasto, misto con tanta bassezza, il premio che gli era a ragione dovuto, vale a dire il dispregio di Tiridate, il quale paragonando un tal principe con Corbulone, non poteva abbastanza maravigliarsi, come quel gran capitano potesse risolversi a ricevere gli ordini da un tanto indegno sovrano. Nè si guardò di dirlo un giorno allo stesso Nerone. *Tu hai*, gli disse, *uno schiavo buono in Corbulone*. Ma Nerone non intese, o finse di non intenderlo; perciocchè vedremo fra poco, ch'ei conosceva anche troppo, quanto Corbulone fosse per lui da temersi.

Senonchè Tiridate fece la sua corte a Nerone con grande scaltrezza, ed ebbe cura di piacerli colle adulazioni, delle quali fu ben ricompensato. Le liberalità che ricevè da lui, ascsero al valore di dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire). Ottenne inoltre la permissione di fabbricare Artassata, e per dirigere ed eseguire con gusto questa grand'opera, condusse con seco, quando partì da Roma, un gran numero di operai, gli uni dei quali gli furono dati da Nerone, e gli altri si lasciarono guadagnare dagli inviti e dai presenti del re di Armenia. Ma Corbulone non permise l'uscita dalle terre dell'impero, se non a quelli che ne avevano la licenza dall'imperatore: saggia precauzione, e che fa vedere che Corbulone era ugualmente buon politico che gran guerriero. E questa condotta accrebbe verso di lui la stima di Tiridate.

Nulla ne adegua la bassezza, tranne l'arrogante risposta di Nerone. « Tu hai preso » il buon partito, diss'egli a Tiridate, venendo in persona a ricevere i miei beneficj. » Ciò che tuo padre non ti ha lasciato, e che » i tuoi fratelli non hanno potuto conservare » dopo avertelo dato, ti viene concesso da » me per mia pura liberalità, e ti costituisco » re di Armenia, onde tutto l'universo sappia che tocca a me il dare e il togliere le » corone ». Dopo aver Nerone parlato in tal guisa, essendosi Tiridate assiso a' suoi piedi sopra una bassa sedia, l'imperatore gli cinse del diadema la fronte in mezzo agli applausi, di cui rimbombò tutta la piazza.

La cerimonia fu terminata con giuochi di una incredibile magnificenza. Il teatro, sopra il quale furono eseguiti, e tutto il contorno interiore del vasto edificio, che rinchiusa gli spettatori, era coperto d'oro. L'oro luceva sulle decorazioni, e su tutto ciò che serviva allo spettacolo, cosicchè quel giorno fu chiamato *il giorno d'oro*. Sopra il teatro, per difenderlo dalla sferza del sole, era distesa una gran coperta di porpora, in mezzo alla quale Nerone si era fatto rappresentare in ricamo in atto di guidare un carro; e tutto il campo era seminato di stelle d'oro. I giuochi furono seguiti da una superba cena data da Nerone a Tiridate; ed affinchè il principe barbaro conoscesse tutti i pregi di lui, sonò alcuni strumenti sul teatro, e corse nel circo, colla casacca verde, e con un berretto da cocchiere.

Egli riportò da tutto quel fasto, misto con tanta bassezza, il premio che gli era a ragione dovuto, vale a dire il dispregio di Tiridate, il quale paragonando un tal principe con Corbulone, non poteva abbastanza maravigliarsi, come quel gran capitano potesse risolversi a ricevere gli ordini da un tanto indegno sovrano. Nè si guardò di dirlo un giorno allo stesso Nerone. *Tu hai*, gli disse, *uno schiavo buono in Corbulone*. Ma Nerone non intese, o finse di non intenderlo; perciocchè vedremo fra poco, ch'ei conosceva anche troppo, quanto Corbulone fosse per lui da temersi.

Senonchè Tiridate fece la sua corte a Nerone con grande scaltrezza, ed ebbe cura di piacergli colle adulazioni, delle quali fu ben ricompensato. Le liberalità che ricevè da lui, ascesero al valore di dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire). Ottenne inoltre la permissione di fabbricare Artassata, e per dirigere ed eseguire con gusto questa grand'opera, condusse con seco, quando partì da Roma, un gran numero di operai, gli uni dei quali gli furono dati da Nerone, e gli altri si lasciarono guadagnare dagli inviti e dai presenti del re di Armenia. Ma Corbulone non permise l'uscita dalle terre dell'impero, se non a quelli che ne avevano la licenza dall'imperatore: saggia precauzione, e che fa vedere che Corbulone era ugualmente buon politico che gran guerriero. E questa condotta accrebbe verso di lui la stima di Tiridate.

Questo principe aveva imparato a Roma a vincere i suoi scrupoli. Ei si era liberato dal suo superstizioso rispetto pel mare, e non ebbe difficoltà d'imbarcarsi a Brindisi per passare in Grecia. Ritornato in Armenia, rifabbricò Artassata, il cui nome cambiò in quello di *Neronia*.

Nerone menò vanto dell'omaggio, ch'era venuto a rendergli Tiridate. Fu salutato per tal motivo *imperatore*, portò solennemente al Campidoglio un ramo di alloro, ed attribuendosi la gloria di aver pacificato l'universo, chiuse il tempio di Giano.

Egli avrebbe avuto un gran piacere di apprendere la magia da Tiridate. Quella di diventare un dotto mago, era una delle sue passioni, e non fu men follemente invaghito di quest'arte detestabile, che della musica e delle corse delle carrette. Ogni cosa era soggetta al suo potere; nè lo trattenevano i rimorsi: quindi non aveva risparmiato nè spesa, nè delitti per ottenere il suo fine; e tutti i suoi tentativi erano stati infruttuosi. Quando vide Tiridate, il qual era mago, e conduceva con seco parecchi altri maghi, Nerone credette di aver trovato alla fine ciò che cercava; ed in fatti i maghi parti impiegaron tutta la loro abilità per soddisfarlo: ma non fecero che convincerlo, che la loro pretesa scienza era una pura illusione. Plinio, da cui abbiamo questi fatti, conchiude da un esempio tanto illustre, che la magia è un'arte non men vana che condannabile, e che se quelli i quali si spacciano per

maghi, fanno talora cose straordinarie, le fanno per virtù naturale di qualche droga sconosciuta, e non coll'arte loro menzognera⁽¹⁾.

Nerone pieno di vanagloria per gli ossequj ed omaggi che ricevuti aveva da Tiridate, desiderò ripetere presso a poco la stessa scena con Vologeso. Quindi tanto importunò con lettere il re dei Parti di recarsi a Roma, che questi stanco e fracido gli scrisse: « È molto più facile a te, che a me il passare il mare. Portati in Asia, ed allora concerteremo una conferenza ». A Nerone irritato da tale risposta cadde in mente il capriccio di andar a fare la guerra ai Parti (*Dio. et Suet. in Ner. c. 19.*). Ei si occupò ancora in altre chimere, e mandò a riconoscere da una parte gli Etiopi, e dall'altra i popoli che abitavano verso le Porte Caspie, come se divisasse di conquistare quei paesi tanto lontani (*Tac. hist. l. 6.*): trasse dalle armate della Germania, della Gran-Bretagna e dell'Illirio parecchi distaccamenti, i quali marciarono verso l'Oriente; e descrisse in Italia una legione di nuovi soldati, tutti begli uomini di sei piedi di altezza, e nominò questo corpo la *Falange di Alessandro il Grande* (*Suet.*).

Se non fosse stato tanto vile quanto era vano, egli avea una bella occasione di segnalarsi colle armi. La ribellione dei Giudei

(1) *Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras: sed in his veneficas artes pollere, non magicas.* Plin. l. 30. c. 2.

scoppiò in quello stesso anno. Ma in vece di andar in persona a porvi riparo, e a procacciarsi un glorioso trionfo, addossò a Vespasiano la condotta di una guerra troppo difficile e pericolosa (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 25. et 3. c. 1.*). Discorrerò altrove con qualche estensione sul grande avvenimento della rovina dei Giudei, e dell'assedio e della presa di Gerusalemme. Onde non interrompere in questo luogo l'ordine dei fatti, ritorno a Nerone, tutti i cui gran progetti si ridussero ad un viaggio in Grecia, per guadagnarvi delle corone teatrali.

Svetonio (*in Ner. c. 22.*) racconta in tal guisa la cagione, che lo determinò a quel viaggio. Le città greche, nelle quali celebravansi certami di musica, ed opere teatrali, s'erano fatta una legge di mandargli tutte le corone dei musici. Ei le riceveva con indicibil piacere, e i deputati, che glie le recavano, erano sicuri di esser i primi ad ottenere udienza, e di esser ammessi anche spesso a mangiare familiarmente con lui. Alcuni di questi deputati lo pregarono in uno di que' pranzi a cantare; e siccome gli profusero gli applausi più lusinghieri, gridò, che i soli Greci ne sapevan di musica, e ch'erano i soli degni di lui, e del suo talento. Partì dunque per la Grecia verso la fine di quest'anno, e fermossi colà quasi tutto l'anno seguente, ch'ebbe per consoli Capitone e Rufo.

Io credo di dover collocare prima di un tal viaggio la morte di Antonia figlia di

Claudio, di cui non si fa menzione in ciò che ci resta di Tacito. Nerone volea sposare questa principessa, e pel di lei rifiuto, che gli parve derivante da ambiziosi disegni, la fece uccidere (*Suet. in Ner. c. 35.*).

È probabile, che allora sposasse Statilia Messalina, colla quale manteneva da lungo tempo un' adultera tresca, e di cui aveva fatto morire il marito Vestino Attico (*Suet. ibid.*).

An. di R. 818. di G. C. 67. L. FONTEJO
CAPITONE. CAJO GIULIO RUFO.

Nerone menò seco nel suo viaggio gente piucchè bastante a soggiogare i Parti e tutto l'Oriente, se coloro, che l'accompagnavano, fossero stati soldati. Senonchè erano soldati degni di tal generale, che in vece di armi portavano stromenti di musica, maschere e sandali da teatro (*Dio. et Suet. in Ner. c. 23. 24.*).

Fatto il tragitto, ed approdato a Cassiopea nell'isola di Corcira, cantò dinanzi all'altare di Giove Cassio. Di là trascorse tutti i giuochi della Grecia, avendo ordinato che si unissero tutti in un solo anno, senza riguardo alla differenza dei tempi assegnati anticamente per quelle solennità. Quindi i giuochi olimpici, che dovevano celebrarsi nel mese di giugno dell'anno di Roma 816. furono differiti per suo comando sino al suo arrivo, e violando tutte le regole, vi aggiunse dei certami di musica, quantunque non vi fosse nemmen teatro in Olimpia, ma un semplice stadio per le corse delle carrette, e pel

scoppiò in quello stesso anno. Ma in vece di andar in persona a porvi riparo, e a procacciarsi un glorioso trionfo, addossò a Vespasiano la condotta di una guerra troppo difficile e pericolosa (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 25. et 3. c. 1.*). Discorrerò altrove con qualche estensione sul grande avvenimento della rovina dei Giudei, e dell'assedio e della presa di Gerusalemme. Onde non interrompere in questo luogo l'ordine dei fatti, ritorno a Nerone, tutti i cui gran progetti si ridussero ad un viaggio in Grecia, per guadagnarvi delle corone teatrali.

Svetonio (*in Ner. c. 22.*) racconta in tal guisa la cagione, che lo determinò a quel viaggio. Le città greche, nelle quali celebravansi certami di musica, ed opere teatrali, s'erano fatta una legge di mandargli tutte le corone dei musici. Ei le riceveva con indicibil piacere, e i deputati, che glie le recavano, erano sicuri di esser i primi ad ottenere udienza, e di esser ammessi anche spesso a mangiare familiarmente con lui. Alcuni di questi deputati lo pregarono in uno di que' pranzi a cantare; e siccome gli profusero gli applausi più lusinghieri, gridò, che i soli Greci ne sapevan di musica, e ch'erano i soli degni di lui, e del suo talento. Partì dunque per la Grecia verso la fine di quest'anno, e fermossi colà quasi tutto l'anno seguente, ch'ebbe per consoli Capitone e Rufo.

Io credo di dover collocare prima di un tal viaggio la morte di Antonia figlia di

Claudio, di cui non si fa menzione in ciò che ci resta di Tacito. Nerone volea sposare questa principessa, e pel di lei rifiuto, che gli parve derivante da ambiziosi disegni, la fece uccidere (*Suet. in Ner. c. 35.*).

È probabile, che allora sposasse Statilia Messalina, colla quale manteneva da lungo tempo un'adultera tresca, e di cui aveva fatto morire il marito Vestino Attico (*Suet. ibid.*).

An. di R. 818. di G. C. 67. L. FONTEJO
CAPITONE. CAJO GIULIO RUFO.

Nerone menò seco nel suo viaggio gente piucchè bastante a soggiogare i Parti e tutto l'Oriente, se coloro, che l'accompagnavano, fossero stati soldati. Senonchè erano soldati degni di tal generale, che in vece di armi portavano stromenti di musica, maschere e sandali da teatro (*Dio. et Suet. in Ner. c. 23. 24.*).

Fatto il tragitto, ed approdato a Cassiopea nell'isola di Corcira, cantò dinanzi all'altare di Giove Cassio. Di là trascorse tutti i giuochi della Grecia, avendo ordinato che si unissero tutti in un solo anno, senza riguardo alla differenza dei tempi assegnati anticamente per quelle solennità. Quindi i giuochi olimpici, che dovevano celebrarsi nel mese di giugno dell'anno di Roma 816. furono differiti per suo comando sino al suo arrivo, e violando tutte le regole, vi aggiunse dei certami di musica, quantunque non vi fosse nemmen teatro in Olimpia, ma un semplice stadio per le corse delle carrette, e pel

pugillato (*Philostr. Ap. l. 5. c. 7.*). Ei voleva moltiplicare le corone, e far onore alla musica, ch'era una delle sue belle passioni. Sempre amante dello straordinario, volle correre lo stadio sopra un cocchio tirato da dieci destrieri, quantunque avesse in uno dei suoi componimenti poetici accusato Mitridate di temerità per un simile tentativo. Vi riuscì molto male. Cadde giù dal carro, ed essendovi stato riposto non poté reggere alla violenza del movimento, e discese prima di aver finito la corsa. Nondimeno fu acclamato vincitore e coronato. Disputò parimenti i premi dei giuochi istmici, nemei, e di tutti gli altri giuochi della Grecia, come ho detto: e da que' diversi combattimenti riportò mille e ottocento corone.

Faceva egli medesimo in ogni luogo la solenne proclamazione delle sue vittorie; funzione di banditore, e che solevasi proporre al concorso di coloro, che facevano quel mestiere. Nerone, la cui nobile ambizione abbracciava tutto ciò che aveva relazione con lo spettacolo, si poneva fra i competitori, ed è facile argomentare che non si tralasciava di preferirlo. Dione riferisce la formola della proclamazione, per la cui intelligenza si deve osservare che in que' giuochi tanto celebri, la gloria del vincitore ridondava nella sua patria, e la corona riputavasi essere della città di cui era cittadino. Ecco dunque la formola nel caso di cui si tratta: « Nerone Cesare è » vincitore in tale combattimento (si nominava) ed ha acquistato la corona al popolo

» romano, e all'universo del quale è padre drone (1) ».

La sua smania di avere il primato in qualunque cosa degenerava in bassa gelosia. Non volendo dividere con alcuno l'onore di queste vittorie, per le quali andava tanto gonfio ed orgoglioso, fece abbattere, distruggere, e gettare nei fossi tutte le statue di quelli che avevano anticamente acquistata la corona nei quattro gran giuochi, di cui feci un'espressa menzione, e che chiamavansi *sacri*: e costrinse un certo Pammene, che vi si era segnalato sotto Cajo, e ch'era allora vecchio e ritirato, di ripigliare gli antichi suoi esercizi, ed entrare in lizza con lui, onde la vittoria che avrebbe riportata sopra un rivale rifinito di forze, gli desse il diritto di vituperarne le statue.

Ho altrove notato con quanta esattezza osservasse le leggi di questa maniera di combattimenti, quale deferenza e rispetto avesse pei suoi giudici. Ma i suoi rivali lo ritrovavano sempre Nerone (*Lucian. in Ner.*). E di fatti ne fece una crudele sperienza un greco abile musico, ma cattivo politico, il quale disputando il premio contro di lui, osò far pompa di tutta la sua capacità, ed ostinarsi a non cederli la corona. Mentre cantava e riempiva di maraviglia tutta l'assemblea, Nerone fece montar sul teatro gli attori, che gli servivano di ministri nell'esecuzione dell'opera.

(1) Νέρως Καίσαρ νικᾷ τοῖς τῶν ἀγῶνων, καὶ σεβαστοῦ τῶν τε Ρωμαίων ἔθνος, καὶ τὴν ἰδίαν οὐραμένην.

pugillato (*Philostr. Ap. l. 5. c. 7.*). Ei voleva moltiplicare le corone, e far onore alla musica, ch'era una delle sue belle passioni. Sempre amante dello straordinario, volle correre lo stadio sopra un cocchio tirato da dieci destrieri, quantunque avesse in uno dei suoi componimenti poetici accusato Mitridate di temerità per un simile tentativo. Vi riuscì molto male. Cadde giù dal carro, ed essendovi stato riposto non poté reggere alla violenza del movimento, e discese prima di aver finito la corsa. Nondimeno fu acclamato vincitore e coronato. Disputò parimenti i premi dei giuochi istmici, nemei, e di tutti gli altri giuochi della Grecia, come ho detto: e da que' diversi combattimenti riportò mille e ottocento corone.

Faceva egli medesimo in ogni luogo la solenne proclamazione delle sue vittorie; funzione di banditore, e che solevasi proporre al concorso di coloro, che facevano quel mestiere. Nerone, la cui nobile ambizione abbracciava tutto ciò che aveva relazione con lo spettacolo, si poneva fra i competitori, ed è facile argomentare che non si tralasciava di preferirlo. Dione riferisce la formola della proclamazione, per la cui intelligenza si deve osservare che in que' giuochi tanto celebri, la gloria del vincitore ridondava nella sua patria, e la corona riputavasi essere della città di cui era cittadino. Ecco dunque la formola nel caso di cui si tratta: « Nerone Cesare è » vincitore in tale combattimento (si nominava) ed ha acquistato la corona al popolo

» romano, e all' universo del quale è padre » drone (1) ».

La sua smania di avere il primato in qualunque cosa degenerava in bassa gelosia. Non volendo dividere con alcuno l' onore di queste vittorie, per le quali andava tanto gonfio ed orgoglioso, fece abbattere, distruggere, e gettare nei fossi tutte le statue di quelli che avevano anticamente acquistata la corona nei quattro gran giuochi, di cui feci un' espressa menzione, e che chiamavansi *sacri*: e costrinse un certo Pammene, che vi si era segnalato sotto Cajo, e ch'era allora vecchio e ritirato, di ripigliare gli antichi suoi esercizi, ed entrare in lizza con lui, onde la vittoria che avrebbe riportata sopra un rivale rifinito di forze, gli desse il diritto di vituperarne le statue.

Ho altrove notato con quanta esattezza osservasse le leggi di questa maniera di combattimenti, quale deferenza e rispetto avesse pei suoi giudici. Ma i suoi rivali lo ritrovavano sempre Nerone (*Lucian. in Ner.*). E di fatti ne fece una crudele sperienza un greco abile musico, ma cattivo politico, il quale disputando il premio contro di lui, osò far pompa di tutta la sua capacità, ed ostinarsi a non cederli la corona. Mentre cantava e riempiva di maraviglia tutta l'assemblea, Nerone fece montar sul teatro gli attori, che gli servivano di ministri nell' esecuzione dell' opera.

(1) Νέος Καῖσαρ νικᾷ τοῖς τῶν ἀγῶνι, καὶ σπανοῖς τῶν τῆς Ῥωμαίων ἔθνος, καὶ τῆς ἰδίαν οὐραμένην.

Questi afferrarono l'imprudente musico, ed avendolo appoggiato col dorso ad una colonna, gli serirono la gola cogli stilette, che portavano nascosti in tavolette d'avorio.

Per remunerare la Grecia, che gli avea somministrato una messe di vittorie e di corone, Nerone la dichiarò libera, ne fec' egli medesimo la proclamazione nei giuochi istmici, pretendendo di rinnovare l'esempio dato da Quinzio Flaminio vincitore di Filippo re di Macedonia (*Dio.*). Ma se il favore concesso un tempo ai Greci da Flaminio consisteva più nel nome di libertà, che in solidi effetti, come si è potuto osservare nella Storia della repubblica, un simile beneficio di Nerone avea ancora meno di realtà. Dione assicura, che solo alcuni uomini privati riceverterro da lui delle gratificazioni, che furono loro ben tosto ritolte da Galba. Del resto, uccisioni di personaggi distinti, confiscazioni dei beni dei ricchi, saccheggio dei templi, sono, secondo questo storico, i frutti che ritrasse la Grecia dalla presenza di Nerone.

E forza non pertanto riconoscere, ch'era una cosa dolcissima ai Greci l'essere governati dalle loro leggi, e dai loro magistrati, e vedersi esenti da tributo. Plutarco (*in Flamin.*), e Pausania (*in Ach.*) ne parlano in questo senso, e non disprezzano il dono fatto alla Grecia da Nerone. Ella non ne godette a lungo, e Vespasiano rimise le cose sul piede antico.

Non è inutile osservare, che siccome l'Acaja era provincia del popolo, così Nerone si

era creduto in obbligo di compensarlo, cedendogli in cambio la Sardegna.

Non visitò nè Atene, nè Lacedemone: lo che fu attribuito ai rimorsi dei suoi delitti, che gli facevano temere in Atene il tempio eretto all'Eumenidi, e in Lacedemone la memoria di Licurgo, e delle savie sue leggi. Ho già detto, ch'ei non osò per una somigliante ragione presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina.

Andò a Delfo a consultar l'oracolo di Apollo, il quale, come riferisce Svetonio (*in Ner. c. 40.*), lo avvertì di guardarsi dai settantatre anni. Nerone s'avvisò, che il senso dell'oracolo fosse che vivrebbe sino a tale età; e siccome non avea ancora trent'anni, così fu contentissimo della promessa di sì lunga vita. Ma Apollo lo ingannava, e gl'indicava Galba, che gli succedette poco dopo, il quale era in età di settantatre anni. Tutto ciò ha un gran sembante di favola: e se la Pizia gli parlò sul principio con qualche dolcezza, ella cangiò bentosto linguaggio: lo annoverò fra gli Alcmeoni e gli Oresti, uccisori delle loro madri, il che lo irritò talmente contro il dio, che gli confiscò il territorio di Cirra, cui da più secoli possedeva il tempio di Delfo, e per profanare l'imboccatura dell'oracolo, ch'era un'apertura in terra, donde usciva un'esalazione, i cui vapori ispiravano alla sacerdotessa un preteso furore profetico, vi fece scorrere il sangue di parecchi sgozzati in quel luogo medesimo per suo comando, e poi ne chiuse l'entrata (*Dio. et Lucian. in Ner.*).

Mentr'era in Grecia, gli venne in mente un'idea, che poteva esser utile (*Suet. in Ner. c. 19. Dio. et Lucian. in Ner. Philostr. Apollon.*). Stabili di tagliare l'istmo di Corinto, il quale non ha più di cinque miglia di larghezza, per risparmiare il giro del Peloponneso ai naviganti che vogliono passare dal mare Jonio nell'Egeo. La superstizione dei popoli vi si opponeva, temendosi di violare l'ordine della natura coll'unire ciò che ella aveva diviso. In appoggio di tale opinione adducevansi fatti o amplificati, o immaginati anche dal timore. Dicevasi che al primo colpo dato alla terra n'era uscito del sangue, che si erano uditi come dei muggiti uscenti da antri sotterranei, e che agli abitanti di quei dintorni erano appariti parecchi fantasmi. Questa prevenzione non era sparsa soltanto fra il volgo. Plinio, che non è punto superstizioso, parla dell'impresa di tagliare l'istmo, come di una infausta temerità; ed allega in prova la sorte funesta di quattro principi, che vi si erano accinti, Demetrio Poliorcete, Cesare, Caligola, e Nerone (1).

Questi non si lasciò spaventare da vani terrori: e per vincere tutti gli scrupoli, dopo aver animato i soldati preforiani alla fatica con un'aringa, pose egli medesimo la mano all'opera, ma in una maniera la quale non ismentiva il suo carattere. Uscendo da una

(1) *Perfodere alicui navigabili angustias eas t'n'aver Demetrius rex, dictator Caesar, Cajus princeps, Pontius Nero, iniustus, ut omnium patuit exitu; incepto. Plin. l. 4. c. 4.*

tenda che gli era stata innalzata sul lido, cominciò dal cantare l'inno di Nettuno e di Anfitrite, ed una breve invocazione a Leucotoe e Melicerta, Dei marini del secondo ordine. Allora essendogli stato presentato dal prefetto dell'Acaja un piccone d'oro, tre volte lo pigliò, e battè con esso la terra, in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni di una moltitudine infinita. Mise poi alcuni grani di polvere in una cesta, che portò via sopra le spalle, e si ritirò, credendo, dice un antico autore, di aver oscurato la gloria delle fatiche di Ercole (*Luc. in Ner.*).

Il numero degli operai era immenso. Nerone gli aveva raccolti da ogni parte, cavando da tutte le prigioni dell'impero coloro che vi erano ritenuti. E Vespasiano, a detta di Gioseffo (*de B. Jud. l. 1. c. ult.*) gli mandò sei mila Giudei, giovani, e robusti, e scelti fra un grandissimo numero, di cui si era renduto padrone.

L'opera fu distribuita in guisa, che ciò ch'era semplice terra e suolo piano, fu assegnato ai soldati: i luoghi petrosi e difficili, a coloro che si assoggettavano a questa fatica come rei o come schiavi.

Di questo numero, se crediamo a Filostrato (*Apoll. l. 5. c. 19.*) era il filosofo Musonio Rufo, cavaliere romano, bandito da Roma, come ho detto, nella congiura di Pisonne; confinato nell'isola di Giara, e trasferito poi da colà all'istmo, per lavorarvi, carico di catene fra i forzati. Demetrio il Cinico, il quale fuggendo dalla collera di Nerone era

andato in Grecia, riconobbe Musonio in quello stato tanto indegno della sua condizione e della sua virtù, e mostrò di compiangerne assai la sorte infelice. Musonio, senza lasciare la sua zappa, e continuando a scavare con forza, gli rispose: « Tu ti affliggi perchè mi affatico a tagliar l'istmo per vantaggio della Grecia! Vorresti piuttosto vedermi cantare, e suonare gli strumenti, sopra un teatro come Nerone »?

Si diede principio all'opera dalla parte del mare Jonio nel luogo detto *Lechaëum*, ch'era un porto dipendente da Corinto, e l'opera fu proseguita con vigore per settanta cinque giorni (1), nel corso dei quali si scavò una lunghezza di quattro stadj, la quale altro non era che la decima parte di quella dell'istmo. Il settantesimoquinto giorno giunse improvvisamente dalla parte di Nerone, ch'era restato in Corinto, un ordine di sospendere il lavoro.

Furono allegati nel medesimo tempo due motivi di tal cangiamento. Dicevano alcuni, che varj matematici di Egitto, consultati dall'imperatore, avendo preso il livello dei due mari, che bagnano il Peloponneso all'occidente ed all'oriente, avevano trovato, che le acque del mar Jonio erano più alte che quelle dell'Egeo, di modo che era da temersi,

qualora comunicassero l'uno con l'altro per mezzo del canale che doveva traversare l'istmo, che l'isola di Egina, e le terre troppo basse dalla parte del mar Egeo, non fossero sommerse ed ingojate. Ma le leggi dell'idrostatica rifiutano quest'allegazione: e poichè i due mari comunicano fra di loro al mezzogiorno del Peloponneso, è necessario che si pongano a livello. Nerone inoltre era sì poco arrendevole alle rimostanze, che Talete medesimo ed Archimede avrebbero impiegato in vano tutta l'abilità che avevano nelle matematiche per distorlo dal suo disegno; e questo di cui parliamo, gli piaceva fuor di misura, come straordinario, difficilissimo, e tentato inutilmente da tre potenti principi. Egli è dunque assai più probabile, che il timore dei movimenti, che l'assenza del principe cagionava in Italia, abbia costretto Nerone ad abbandonare la sua intrapresa. Il pericolo dell'inondazione fu un pretesto, che fece spargere nel pubblico per celare il vero motivo (*Suet. in Ner. c. 23. et Dio.*). Elio suo liberto da lui lasciato in Roma con assoluto potere gli aveva scritto più volte, che la sua presenza era necessaria nella città. Ma Nerone, che non si lasciava allettare se non dagli oggetti frivoli, e che stimava più di ogni altra cosa i premj della musica, e della corsa delle carrette, gli aveva risposto in questi termini: « Quantunque il tuo consiglio, e » il tuo desiderio sia che io ritorni prontamente in Italia, devi piuttosto bramare » ch'io vi ritorni con una gloria degna di

(1) Seguo la congettura di Tillemont, il quale nel testo di Luciano, invece di ἑβδομηκοντα πέμπτην, settimo e quinto, legge ἑβδομηκοντὴν καὶ πέμπτην, sessantatré e decimoquinto.

» Nerone⁽¹⁾». Nulla ostante alla fine Elio spaventato si recò egli medesimo nella Grecia, ed annunziando a Nerone una congiura, che tramavasi in Roma, lo atterri, e lo determinò a partire. Ma prima di seguirlo in Italia, siccome non ho parlato che de' suoi divertimenti durante il suo soggiorno nella Grecia, così conviene adesso render conto delle imprese della sua crudeltà.

Io gli attribuisco quelle di Elio in tal genere con un giusto fondamento, poichè questo liberto non operava che autorizzato da lui. Ho detto che Nerone gli aveva dato un assoluto potere. Esso era tanto illimitato che secondo Dione, il popolo romano aveva allora due imperatori, Nerone ed Elio, e dubitavasi quale dei due fosse più malvagio, se non che trovavasi ancora più viltade in Nerone, il quale si avviliava sino a far il mestiere di musico, che in un liberto, il quale imitava i tiranni. Elio, senz'aspettare gli ordini di Nerone, confiscava i beni, esigliava, e condannava anche a morte, non solo uomini volgari, ma eziandio cavalieri romani e senatori. Quindi perirono due Sulpizj Camerini padre e figlio, cor frivolo pretesto del soprannome di *Poeticus* che portavano, e ch'era ereditario da due secoli nella loro famiglia. Siccome questa parola si pronunciava quasi nella stessa maniera che *Py-*

(1) *Quamvis nunc tuum consilium sit et votum, celeriter reverti me; tamen suadere et optare potius debet, ut Nerone dignus revertar.* Suct.

thicus (1), che può significare *vincitore dei giuochi pizj*, Elio pretese che fosse una sacrilega usurpazione l'attribuire a se stessi un nome proprio soltanto dell'imperatore.

Le rapine andavano del pari colla crudeltà. Policeto, altro liberto, rubava in Roma mentre Elio versava il sangue, e Nerone aveva parimente condotto seco un' arpia, Galvia Crispillina, donna di contizione, la quale non arrossiva di essere la governatrice dell'infame Sporo, sposato allora da Nerone, e che divideva con questo miserabile eunuco le spoglie della Grecia.

Ella faceva in piccolo ciò che Nerone eseguiva in grande. Per le sue vaste e folli intraprese, per le sue prodighe liberalità, era necessaria a questo forsennato imperatore una prodigiosa quantità di denaro, ed unendosi alla sua avidità i sospetti che prendeva di tutte le persone più distinte ch'eranvi nell'impero, fece uccidere da' suoi satelliti, o costrinse ad uccidersi da se stessi i più illustri e i più ricchi tra quelli che avevano sino allora sfuggito la sua crudeltà.

Corbulone aveva sì gran merito da irritare le gelose diffidenze di un principe tanto crudele. È vero che se fosse stato capace di nutrire ambiziosi disegni, i desiderj dei Romani lo chiamavano all'impero: ma fedele inviolabilmente al suo dovere, aveva avuto la cura d'inviare insieme con Tiridate, Annio

(1) Il dittongo *oe*, e le lettere *u* o *y* avevano una grande relazione fra di loro, ed una pronunzia quasi simile presso i Romani.

Viviano suo genero, perchè fosse presso Nerone un ostaggio della sua fedeltà. La ricompensa di condotta si pura e sì nobile fu la morte. Nerone lo chiamò a Roma con una lettera piena di testimonianze di amicizia, e nella quale chiamavalo suo benefattore e padre. Corbulone ubbidì, ma non sì tosto giunse a Cencrea, porto di Corinto dalla parte del mar Egeo, che ricevette l'ordine, che lo condannava a morte. Si pentì allora di una virtù pagata colla più nera ingratitudine, e non avendo imparato a dirigersi con principj, che lo rendessero superiore a tutti gli umani avvenimenti: *mi sta bene*, diss'egli, e prendendo la sua spada se l'immerse nel seno.

Nerone persuadevasi, che il suo soggiorno in Grecia e la lontananza dalla città capitale fosse per lui un'occasione di esercitare più liberamente, e con minore strepito le sue crudeltà: e a questo fine aveva condotto seco, o chiamato presso di se parecchi illustri personaggi che gli erano odiosi e sospetti. Di tal numero furono due fratelli di nome Scribonj, soprannominati l'uno Rufo, e l'altro Proculo, ch'erano sempre vissuti in perfetta unione. Lo stesso genere di vita, la stessa casa, la stessa tavola. Non avevano diviso l'eredità del loro padre, e la possedevano in comune. Avevano anche camminato di passo uguale nella carriera degli onori, ed eransi veduti ad un tempo governatori, uno dell'alta, e l'altro della bassa Germania. Questa cordialità, cotanto lodevole fra due fratelli, fu riguardata da Nerone come una congiura

contro di lui. La loro nascita, le loro ricchezze glieli dipinsero come formidabili. Li mandò a chiamare, e quando furono arrivati per suo comando in Grecia, suscitò contro di essi degli accusatori che li molestarono con caluniose imputazioni. Gli accusati volevano difendersi; ma non potendo ottenere udienza, nè alcun mezzo di giustificarsi, furono ridotti a farsi aprir le vene.

Credo di dover riportare a questo medesimo tempo la morte di Crasso, di cui non si fa menzione nè in Dione, nè negli annali di Tacito, e che perì nondimeno sotto Nerone. Egli era di una casa quanto illustre, altrettanto sfortunata, ed a cui Crasso e Pompeo suoi autori sembravano portare la disgrazia inerente ai loro nomi (*Tac. hist. l. 1. c. 14. et 48.*). Suo padre Crasso, sua madre Scribonia, e suo fratello Gneo Pompeo Magno, erano stati fatti morire da Claudio. Egli medesimo fu accusato da Aquilio Regolo, giovane di un carattere estremamente malefico, e che avendo qualche talento, non sapeva servirsene che per nuocere (*Tac. Hist. l. 4. c. 42. et Plin. l. 1. ep. 5.*). Noi non siamo informati delle particolarità di quest'affare. Crasso fu condannato, e perì di morte violenta, lasciando due fratelli, la cui sorte, come vedremo in progresso, non fu meno funesta della sua: Crasso Scriboniano, e Pisone allora esiliato, e poi per sua sventura adottato da Galba. L'accusatore ricevette in ricompensa dell'odioso suo ministero gli ornamenti consolari, una gratificazione di sette milioni di sesterzj

(ottocento settantacinque mila lire), e non si sa qual sacerdozio.

Quei medesimi che contribuivano ai piaceri di Nerone, non erano sicuri dalla sua crudeltà. Fec'egli morire il pantomimo Paride, perchè avendo voluto imparare da lui la sua arte, non vi aveva potuto riuscire: o, lo che torna quasi lo stesso, perchè trovava in lui un rivale, la cui maravigliosa abilità oscurava la sua (*Suet. in Ner. c. 5.*).

Cecina Tusco, figlio della sua balia, che egli avea fatto prefetto di Egitto, fu trattato con umanità, e si reputò certamente felice per non aver a soffrir che l'esilio. Il suo delitto era di essersi servito per suo uso dei bagni fabbricati in Alessandria per Nerone, quando questi era aspettato in Egitto (*Suet. in Ner. c. 35. et Dio*).

Ma portava principalmente al senato un odio implacabile. Dopo aver mandato in esilio, o fatto perire tanti membri di quell'illustre corpo, ei non celava il disegno, che aveva, di sterminarlo tutto, e di servirsi dei cavalieri romani, e de' suoi liberti pel governo delle provincie, e pel comando delle armate. Osservossi, che nella preghiera che pronunciò ad alta ed intelligibile voce, cominciando i lavori per tagliare l'istmo di Corinto, soppresse il nome del senato, e domandò soltanto agli Dei, che l'impresa riuscisse in bene di lui e del popolo romano (*Suet. in Ner. c. 37.*).

Studiandosi Nerone di meritare vie maggiormente la pubblica detestazione, non eravi

un solo cittadino, il quale non gli desiderasse la morte. Quando si seppe ch'era partito dalla Grecia, siccome la stagione era cattiva, così tutti si lusingavano che perisse nel tragitto. Restarono ingannati: giunse felicemente in Italia, e fu forza che tutti se ne mostrassero lieti, comunque penetrati di vergogna e dolore (*Dio*).

Già il senato ne aveva prevenuto il ritorno con decreti pieni di adulazione, ordinando rendimenti di grazie agli Dei per le vittorie di lui nei giuochi della Grecia, e un sì gran numero di feste, che non bastava l'anno intiero.

Mentre lo imbrociavano le false lodi, Vinicio tramava una congiura contro di lui; perciocchè non so vedere dov'io possa meglio collocare questo avvenimento, che il solo Svetonio ci accenna. La notizia confusa di questo pericolo è quella probabilmente che aveva cagionato i terrori di Elio. L'impresa fu scoperta a Benevento, al passar che quivi fece Nerone per ritornarsene a Roma. È inutile il dire, che in quella occasione egli versò rivi di sangue. La sua crudeltà non avea bisogno di ragioni tanto legittime (*Suet. in Ner. c. 36.*).

Libero da quest'inquietudine, ad altro più non pensò che ai trionfi, che facea conto di aver meritati in Grecia. Ne celebrò prima la pompa in Napoli, perchè questa città era la prima, nella quale avesse dato pubblico saggio de' suoi talenti. Fu atterrata per suo comando una parte delle mura come far

solevasi per onorare i vincitori dei combattimenti sacri della Grecia, ed entrò per la breccia assiso sopra un cocchio tirato da bianchi destrieri. Entrò in egual maniera in Anzio dov'era nato, e in Alba. Ma Roma principalmente fu il luogo, dove volle far pompa di tutta la sua gloria. Si portarono innanzi a lui le corone, che aveva guadagnate, sino al numero di mille ottocento, come ho detto, con iscrizioni esprimenti i nomi dei giuochi, e il genere di combattimenti, in cui era stata ciascuna meritata, gli avversarj che avea vinti, ed altre simili circostanze. E queste stesse iscrizioni aggiungevano, che Nerone Cesare era il primo romano, dacchè v'era il mondo, il quale avesse riportato queste illustri ricompense del merito e del talento. Veniva poi l'imperatore nello stesso cocchio, di cui si era servito Augusto nei suoi trionfi. Era vestito di porpora, e di una cassetta seminata a stelle d'oro. Portava in capo la corona olimpica, ch'era di olivo selvaggio, e nella sua destra la corona pizia, fatta di un ramo di lauro. Aveva al suo fianco il musico Diodoro. Dietro al carro venivano coloro ch'eran pagati perchè applaudissero, de' quali formato avea una compagnia tanto numerosa, quanto una legione. Cantavano la gloria del trionfatore, gridando ch'essi erano i soldati del suo trionfo. Il senato, i cavalieri e il popolo accompagnavano questa vergognosa pompa, e facevano risonar l'aria di acclamazioni conservateci da Dione nei loro proprj termini: *Viva il vincitor dei*

giuochi olimpici! Viva il vincitore dei giuochi pizj! Viva l'imperatore! Viva l'imperatore! Nerone è un nuovo Ercole! Nerone è un nuovo Apollo! Egli ha vinto in tutti i combattimenti e giuochi: egli solo in tutto il corso dei secoli ha meritato questa gloria. Oh la celeste voce! Felici coloro che ti odono! Tutta la città era illuminata, ornata di festoni, fumante d'incensi. Dovunque passava il vincitore, immolavansi vittime; le vie erano seminate di polvere di zafferano; gettavansi sopra di lui fiori, nastri, corone, e ciò ch'è straniero dai nostri costumi, uccelli e pasticci. Si aveva atterrato un arco del gran circo. Tutto il corteggio passò per questo luogo, andò nella piazza, e recossi al tempio di Apollo Palatino. Gli altri trionfatori portavano i loro allori al Campidoglio. Nerone in un trionfo, qual era il suo, volle onorare il dio delle arti (Suet. in Ner. c. 25. et Dio.).

Terminata la cerimonia, per eternare la memoria delle sue vittorie, collocò nella sua camera le corone riportate nei combattimenti sacri: e avendo intimato i giuochi del circo, vi portò quelle che aveva ottenute negli altri giuochi, e le sospese all'obelisco di Egitto, ch'era innalzato nell'ippodromo.

Plutarco dice (1) che il coraggio fondato

(1) Τα ἐμβριθῆ βίβρια φρονήματα αὐξάνουσιν αἱ τιμαὶ καὶ λαμπρότητες, ὥσπερ ὑπὸ πνεύματος ἐγείρονται πρὸς τὸ φανερόμενον κελόν. Οὐ γὰρ ὡς μεθὼν ἀπὸ λαμβάνοντες, ἀλλ' ὡς ἐνέχυρος δίδοντες, ἀσχυρόνται τὴν δοξὴν κατὰ πρῶτον καὶ μὴ τοῖς αὐτοῖς ἔργοις ὑπερβαλίσθαι. Plut. in Coriol.

sopra un carattere solido e serio, s'anima e cresce per le ricompense di onore, le quali come un vento favorevole lo spingono sempre, e lo fanno avanzare verso la bellezza della virtù, che gli mostra tutte le sue grazie. In anime di tal tempra il premio non è uno stipendio che ricevono, ma un'arra che danno. Si vergognano di restare al di sotto della loro gloria, e di non superarla colla ripetizione delle azioni, per cui se l'hanno da principio meritata. Questa osservazione si verifica rispetto a Nerone in senso contrario. Quanto più si copriva d'infamia, tanto più se ne invaghiva: e l'ampio acquisto che ne avea fatto nel suo viaggio di Grecia, ne fomentava ed infiammava in lui il desiderio.

Si fece rappresentare in bronzo e in marmo; si fece scolpire sulle monete vestito alla foggia de' musici e de' sonatori che montano sul teatro. Portò tanto lungi la cura di conservar la sua voce, che non volle nemmeno aringare alle truppe, facendo parlare in sua vece un altro anche alla sua presenza. Non tralasciò mai di avere presso di se, tanto negli affari importanti, come ne' suoi divertimenti, un attento governatore, il quale l'avvertisse di aver riguardo al suo petto, e mettersi il fazzoletto alla bocca. Confondendosi assolutamente coi musici di professione, non ebbe a mal grado, che un certo Larcio, che doveva dare dei giuochi, gli offerisse un milione di sesterzj per cantare. È vero che non accettò la somma; ma la riscosse Tigellino, e l'imperatore fece il suo

personaggio sul teatro. Quantunque ricusasse il salario, non tralasciava però, per una strana maniera di pensare non meno vile che insensata, di risguardarlo come un sussidio nei suoi bisogni: e siccome gl'indovini, o forse anche coloro che prevedeano l'effetto inevitabile de' suoi delitti, gli predicevano che un giorno sarebbe abbandonato, rispose, *che (1) un buon mestiero mantiene chi lo esercita per tutto il mondo* (Suet. in Ner. c. 25. et Dio.).

Onde unire insieme ogni maniera di obbroj, si esercitava assiduamente alla lotta: e si andava dicendo, ch'ei disegnava di andar a combattere come atleta nei prossimi giuochi olimpici. Adeguando Apollo pel canto, e il Sole per l'abilità di guidare un cocchio, volle imitare eziandio le fatiche di Ercole; e si narra come cosa certa, che facesse addestrare un liono, contro il quale pretendeva battersi nudo nello steccato alla vista di tutto il popolo, ed accopparlo con una clava, o soffocarlo, fra le sue braccia (Suet. in Ner. c. 40.).

Finalmente il genere umano si stancò di tollerare un tal mostro, e se ne liberò con una rivoluzione, di cui la ribellione di Vindice diede il segnale, come passo a narrare.

(1) Τὸ τέχνηον πᾶσι γαῖα τρέφει.

PARAGRAFO TERZO.

Consoli tutti e due celebri per le doti del loro spirito. Ribellione di Vindice nelle Gallie. Vindice scrive a Galba. Nascita ed impieghi di Galba. Differisce a dichiararsi. Vindice raduna un gran numero di truppe, e sollecita di nuovo Galba, il quale delibera cogli amici. Si dichiara pubblicamente. Nerone, ch'era stato poco tocco dalla ribellione di Vindice, è costernato alla nuova di quella di Galba. Mette a prezzo la testa di Vindice, e fa dichiarar Galba nimico pubblico. Orribili progetti che gli vengono in mente. Apprestamenti di Nerone per marciare contra i ribelli. Sue puerili inezie. Tutti quelli che avevano qualche comando nell'impero, si dichiarano contro Nerone. Virginio senza voler sostener Nerone, marcia tuttavia contro Vindice, e è disfatto, e s'uccide. L'armata di Virginio gli offre l'impero, ch'ei ricusa. Ricusa pur anche di dichiararsi per Galba. Motivi di tale condotta. Strana perplessità di Galba. Nerone generalmente detestato pe' suoi delitti, si fa eziandio spregiare per la sua viltà. Suoi varj progetti di un'anima timida. Ninsidio Sabino persuade i pretoriani ad abbandonare Nerone, e ad acclamar Galba imperatore. Nerone fugge da Roma, e si ritira in una casa villereccia d'un suo liberto. Il senato lo dichiara pubblico nimico, e lo condanna al supplizio. Nerone dopo molte tergiversazioni si uccide per timore d'esser sottoposto al

supplizio, al quale era condannato. Suoi funerali. Sua età, e durata del suo regno. In lui s'estingue la famiglia d'Augusto. La memoria di Nerone è stata da molti onorata. I Cristiani l'hanno risguardato per l'Anticristo.

An. di R. 819. di G. C. 68. CAJO SILIO ITALICO. MARCO GALERIO TRACALO.

I consoli dell'ultimo anno del regno di Nerone, Silio Italico e Galerio Tracalo, erano tutti e due celebri pei talenti del loro spirito. Silio è notissimo anche al presente pel suo poema intorno la guerra d'Annibale, che è una storia in versi. La poesia non fu che il trattenimento della sua vecchiezza; egli aveva cominciato dall'avvocatura, e vi si era acquistato qualche nome come oratore; ma diede sotto Nerone un'idea svantaggiosa della sua probità, accusando parecchi, senz'aver nemmeno la cattiva scusa di esservi costretto da una quasi necessità. Cancellò nel seguito questa macchia con una irrepreensibile condotta (*Plin. l. 3. ep. 7.*) (1).

Tracalo fu ancor egli oratore; ma dominava in lui l'eloquenza del corpo; cosicchè

(1) Silio trovasi avere anche il prenome di Publio; fu proconsole in Asia con molta sua gloria. Fu grande venerator di Virgilio sino a celebrarne il dì natalizio con maggior pompa che il suo proprio. Il suo poema della seconda guerra cartaginese è molto languido con tutto lo sforzo di volersi levare in alto. Plinio bene disse di lui che: *scribebat carmina majore cura quam ingenio.* (*N. E.*).

perdeva molto nell'esser letto (1). Possedeva in un grado eminente tutti i vantaggi esteriori: aveva una grande statura, gli occhi pieni di fuoco, una fronte maestosa che ispirava rispetto, un gesto espressivo, e specialmente il più bel suono di voce, il più pieno e sonoro che si potesse desiderare. Quintiliano (*Instit. Or. l. 10 c. 1. et 12 c. 5.*) riferisce come un fatto, di cui sovente era stato testimonio, che quando Tracalo aringava nella basilica Giuliana, dove quattro tribunali rendevano giustizia ad un tempo, era udito, seguito, e ciò che molto cresceva a' suoi confratelli, applaudito da tutti e quattro i tribunali. Il suo stile rispondeva all'enfasi, con cui parlava (2). Amava la pompa delle parole, i termini sonori, le frasi che riempion la bocca. Ci cadrà in acconcio di fare qualche menzione di lui in progresso.

Nerone occupato unicamente negli indecenti piaceri coi quali avviliva se stesso, era tornato a Napoli per rappresentarvi la commedia, quando seppe la ribellione di Vindice nelle Gallie. Gli scrittori che ci restano, non assegnano altro motivo di quel tumulto, il quale ebbe conseguenze tanto terribili, se non che l'orrore ispirato dai delitti del principe, che tiranneggiava il genere umano. Cajo Giulio Vindice gallo ed aquitano di nascita, uscito dagli antichi re del paese, ma il cui

padre divenuto senatore romano colla permissione di Claudio, gli aveva trasmesso la speranza e il diritto di pervenire, come fece, alla stessa dignità, riuniva in se molte di quelle doti, le quali potevano renderlo formidabile ad un tiranno. Era attivo, intelligente, prode guerriero, pieno di coraggio e di audacia, ed aggiungeva a questi vantaggi quello di una bella ed eroica presenza. Irritato dagli eccessi di ogni maniera, cui si abbandonava Nerone, sapeva che i Galli suoi compatriotti soffrivano mal volentieri le imposte ond'erano aggravati. Siccome dunque aveva un comando nelle Gallie, convocata un'assemblea, vi declamò contro Nerone, dipingendolo con tutti gli odiosi colori che quel mostro meritava. Ma insistè principalmente sopra l'avvilimento della imperiale maestà col fare il personaggio indegno di musico e di commediante. » Io l'ho veduto, diceva, » cantare e suonare sopra il teatro: l'ho veduto far tutti i personaggi nelle opere che vi si rappresentano. Non lo chiamiamo più Cesare, nè Imperatore, nè Augusto; non profaniamo questi sacri nomi. Volle egli stesso essere chiamato Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste: e questi nomi egli è degnissimo di portare. Scuotete dunque un giogo tanto vergognoso: vendicate voi stessi, vendicate i Romani, rendete la libertà all'universo » (*Suet. in Ner. c. 40. Plut. in Galba et Dio.*).

Vindice conoscendo, che aveva bisogno di appoggio, si era indirizzato segretamente

(1) *Auditu tamen major.* Quintil.
(2) *Genus orandi, ad implendus populi aures lautum et sonans.* Tac. Hist. I, 1. c. 90.

a Galba, allora governatore della provincia Tarragonese in Ispagna, che la sublime sua nascita, e la riputazione di cui godeva, mettevano in istato di aspirare al primo posto, se diveniva vacante (*Suet. in Galba c. 2-9*).

Galba, di cui abbiamo avuto più volte occasione di parlare, ma che qui è necessario di far conoscere più particolarmente, era della famiglia dei Sulpizj, una delle case antiche quanto Roma, le quali compariscono nelle cariche subito dopo l'espulsione dei re, e lo stabilimento del governo repubblicano. Sua madre Mummia Acaica, per parte di padre veniva da Mummio vincitore di Corinto, ed avea per avo materno Quinto Lutatius Catulo, uno degli ornamenti della romana repubblica, e che non fu potente quanto Cesare e Pompeo suoi contemporanei, perchè fu più virtuoso. Galba gloriavasi principalmente di annoverare questo grand'uomo fra' suoi antenati; e fra' suoi titoli metteva sempre quello di pronipote di Quinto Catulo Capitolino.

Nacque li ventiquattro dicembre dell'anno 747 di Roma, diciott'anni prima della morte di Augusto, e protetto da Livia, alla quale apparteneva (1), pervenne agli onori avanti l'età prescritta dalle leggi. Fu console sotto Tiberio l'anno 784, e si osservò che succedette in questa carica a Gneo Domizio

(1) Livia Ocellina, seconda moglie del padre di Galba, adottò il suo figliastro, il quale portò in conseguenza nella sua gioventù i nomi di Livio Ocella.

padre di Nerone suo predecessore nell'impero, e che entrò in suo luogo il padre di Ottone, che regnò dopo di lui.

Caligola gli fidò il comando delle legioni della Germania superiore; ed abbiamo veduto con qual fama di abilità militasse, con quale severità nel mantenimento della disciplina adempiesse a questo impiego, e con qual saggezza rigettasse le sollecitazioni di quelli che lo invitavano a pensare, dopo la morte di Cajo, all'impero.

Claudio, che gli seppe buon grado della sua moderazione, gli diede, senza obbligarlo a trar le sorti secondo l'uso, il proconsolato d'Africa, onde colla sua buona condotta ristabilisse la quiete in quella provincia, ch'era agitata da intestine dissensioni, e dalle scorriere dei barbari. La sua amministrazione, che durò due anni, recò vantaggio ai popoli e soddisfazione al principe. Diede in essa a dividere un grande amore per la giustizia e del buon ordine. Le sue cure erano anche rivolte ai più piccioli oggetti, pe' quali avea forse più capacità che pei grandi. Svetonio ne cita due esempi, di cui uno è una lodevole severità, e l'altro un tratto di spirito assai felice.

Divenendo i viveri in una spedizione rari e cari, un soldato, il quale avea uno stajo di frumento di avanzo dalla sua provvisione, lo vendette per cento denari (cinquanta lire). Galba giustamente disgustato di questa inumana avarizia, vietò che si vendesse frumento a quel soldato, quando più non ne

avesse, il che lo ridusse a morire di fame. L'altro affare è di minor conseguenza. Trattavasi di una bestia da carico, di cui due privati si disputavano il possesso. Non essendo chiare le pruove nè da una parte, nè dall'altra, Galba ordinò che si conducesse la bestia al suo solito abbeveratojo velandole la testa, che ivi se le scoprissero gli occhi, e si lasciasse in libertà: e decise che apparterrebbe a quello dei due litiganti, verso il quale volgesse i passi all'uscire dall'acqua.

Sostenne anche la sua gloria militare in Africa; ed alcuni vantaggi che riportò sopra i barbari che infestavano quella provincia, avendo richiamato alla memoria le sue imprese in Germania, ottenne gli ornamenti di trionfatore; e ritornato a Roma fu decorato con tre sacerdozj, ch'erano posseduti dai più ragguardevoli cittadini. Passò quindi parecchi anni intento soltanto a' suoi domestici affari, assegnato nella sua spesa, pregiandosi di un'antica frugalità, che lo ricolmò di lodi finchè visse da uom privato, ma che sembrò sordidezza e spilorceria quando fu innalzato al posto supremo.

Il gusto di semplicità, l'amore della quiete e del ritiro, risparmiarono a Galba molti pericoli. Ciò senza dubbio lo preservò dai furori di Messalina, la quale fece perire tanti gran personaggi; e dalla vendetta di Agrippina, che chiamavasi personalmente offesa da lui; perciocchè quando fu vedova di Domizio, siccome Galba era straricco, gli aveva fatto il progetto di sposarlo, quantunque

attualmente ammogliato. Ella tenne con lui delle pratiche, e lo sollecitò anche con tale impudenza, che la matrigna di Galba la rimproverò pubblicamente in una numerosa assemblea di dame, e la percosse anche colla mano. Agrippina dispregiata in tal guisa, ebbe in seguito il potere di vendicarsi, quando divenne sposa di Claudio. Ma fu occupata da altre cure, e Galba menava una vita atta a lasciarlo cadere in dimenticanza.

Ei non si credeva nulladimeno esente dal pericolo, come apparisce dalla precauzione che prendeva ogni volta che usciva o per viaggiare, o per far anche una passeggiata, di portar seco un milione di sesterzj in oro (cento venticinque mila lire), come un utile e necessario soccorso, se mai fosse nella improvvisa necessità o di fuggire, o di guadagnare le persone mandate ad ucciderlo.

Egli viveva così nella oscurità, quando Nerone lo nominò al governo della provincia tarragonese l'anno di Roma 812. Burro e Seneca avevano ancora qualche credito, e se ne servivano per impiegare le persone meritevoli.

Galba governò sul principio questa provincia colla sua consueta attività, portando la severità sino al rigore. Fece tagliar le mani ad un banchiere infedele, ed a fine che l'esempio fosse più strepitoso, volle che fossero attaccate sopra il banco del colpevole. Condannò al supplicio della croce un tutore, che aveva avvelenato il suo pupillo, ond'era erede; e siccome questo sciagurato, che era

cittadino romano, invocava le leggi per ottenere almeno una morte meno crudele ed infame, Galba fingendo di arrendersi alle sue rimostanze, ordinò che se gl'innalzasse per distinzione una croce imbianchita e più alta del solito. Adempieva a tutte le altre funzioni della sua carica con uguale rigore.

Ma vedendo che Nerone abbandonato a se stesso, e ai più cattivi consigli, andava via più diventando nimico di ogni virtù, Galba temette di accrescere i sospetti di un principe sì crudele, facendo troppo bene il suo dovere. Si diede quindi ad una volontaria negligenza, e sfuggì tutto ciò che attrar poteva gli sguardi sopra di lui. Dicea, che niuno poteva essere astretto a render conto della sua inerzia. Anzichè reprimere le ingiustizie dei gabellieri, i quali tormentavano la provincia colle loro rapine, si contentò di compiangere apertamente quei popoli; e questi gli sapean grado di tal compassione, ben vedendo che non poteva fare di più. Si aveva anche cara la libertà, ch'ei lasciava di comporre, spargere, e cantare versi satirici, coi quali far vendetta della tirannia di Nerone (*Plut.*)

È facile conoscere, che la fedeltà di Galba era attaccata a un troppo debole filo, e che Vindice non doveva durar gran fatica a romperlo. Tuttavia Galba per prudenza, per ritenutezza, e per la timidità propria del suo carattere e della sua età, non diede risposta alle prime lettere, che ricevette da un capo di ribelli tanto a lui ben affetto. Egli

solamente tenne il segreto, nè si regolò come alcuni altri comandanti di legioni e di provincie, i quali sollecitati da Vindice lo palesarono, e cominciarono dal tradire un'impresa, che dipoi favorirono essi medesimi (*Suet. Plut. Dio.*).

Vindice intese benissimo il silenzio di Galba, e facendone conto proseguì l'esecuzione del suo disegno con tutto l'ardore. Sollevò un gran numero di popoli delle Gallie, fra i quali sono in particolare nominati gli Edui, i Sequani, e gli Arvernj. Quelli di Lione restarono fedeli a Nerone loro benefattore; e per questa medesima ragione i Viennesi, perpetui loro rivali, si mostrarono dei più ardenti pel partito di Vindice, il quale si vide in poco tempo alla testa di cento mila Galli (*Tillem. in Ner. c. 28.*). Con forze sì grandi non dubitò di poter levare le difficoltà di Galba, per pressarlo a portarsi in soccorso dell'impero, e determinarlo a farsi capo di una lega potente, la quale non aveva bisogno che del suo nome. Galba ricevette nel medesimo tempo una lettera del luogotenente dell'imperatore in Aquitania, che lo invitava ad unirsi seco lui contro Vindice (*Suet. in Galba c. 9. 10. et Plut. in Galba*).

Egli era allora in Cartagena, dove teneva la dieta generale della sua provincia. Radunò in consiglio i suoi amici, e i più intimi confidenti, e ne domandò il parere sopra questo importante affare. Alcuni esitavano e volevano che egli aspettasse l'effetto, che

la nuova della sollevazione delle Gallie producesse in Roma. Tito Vinio, il quale comandava sotto i suoi ordini l'unica legione della provincia, decise la questione con un ragionamento che non ammetteva replica. » Deliberare, diss' egli, se dobbiamo restar fedeli a Nerone, è un avergli già mancato di fedeltà. Noi dobbiamo dunque sin da questo momento riguardarlo come nostro nemico, ed accettare per conseguenza l'amicizia di Vindice, quando per altro non vogliamo piuttosto dichiararci gli accusatori di lui e fargli guerra, perchè brama che il popolo romano abbia Galba per imperatore, piuttosto che Nerone per tiranno ». Questo ragionamento così decisivo per se stesso, era in oltre avvalorato dall'avviso dato a Galba, ch'erano stati dati degli ordini segreti per ucciderlo. Quindi in una circostanza che non gli lasciava che la scelta dell'impero o della morte, senza difficoltà si determinò di ribellarsi a Nerone.

Per aver occasione di manifestare la sua risoluzione, intimò un'udienza, nella quale avrebbe dichiarato liberi tutti gli schiavi, ai quali i padroni volessero dare la libertà; e ad un tempo stesso fece spargere sordamente la voce del suo vero disegno, la quale raunò intorno al suo tribunale una folla di ogni ordine di persone, i cui desiderj aspiravano ad una ribellione. Venendo a prender posto, annunziò i suoi sentimenti con un'azione strepitosa. Faceva portare dinanzi a se l'immagini di quelli ch'erano stati

condannati, e posti a morte da Nerone: e vedevasi a canto di lui un giovine esule nobilissimo, ch'egli avea chiamato a bella posta da una delle isole Baleari. Osservando la serenità e la gioja sparse sul volto di ognuno, aggiunse a questa prima sua azione un discorso, nel quale si trasse intieramente la maschera, dinumerando i delitti di Nerone, deplorando la disgrazia della repubblica, e di tanti grandi personaggi, ch'erano state le vittime della crudeltà di quel tiranno. Tutti applaudirono, e ad una voce salutarono Galba imperatore. Ma egli non volle attribuirsi di propria autorità il carattere del supremo potere, e contentossi del titolo modesto di luogotenente del senato e del popolo romano. Risulta da Dione (1) che la dichiarazione di Galba fu fatta ai tre di aprile dell'anno di Roma 819.

Prese poi le misure che esigea la circostanza. Fece leva di truppe nella provincia: compose come un senato di tutti que' che aveva intorno a se ragguardevoli pel loro grado, per prudenza e per età, e formossi una guardia di giovani cavalieri romani.

La ribellione di Galba fu un colpo di fulmine per Nerone. Egli era stato insensibile a quella di Vindice, e ne aveva ricevuto la

(1) Dione gli dà nove mesi e tredici giorni di regno. Galba fu ammazzato a' quindici gennajo dell'anno seguente. Da queste due date poste insieme a confronto risulta quella che io assegno, giusta il signor di Tillemont, pel giorno della dichiarazione di Galba.

nuova in Napoli con tale indifferenza e tranquillità, che fu anche creduto n' avesse egli piacere, e internamente si rallegrasse di aver un pretesto di dar il guasto, per diritto di guerra, alle ricche provincie delle Gallie (*Suet. in Ner. c. 40. Plut. in Galb. et Dio.*). Andò secondo il suo costume allo spettacolo, e s' interessò tanto vivamente in un combattimento di atleti, che si fece sotto i suoi occhi, che sciolto sembrava da qualunque altro affare. Essendo sopravvenuti nuovi corrieri con lettere, le quali portavano che il pericolo cresceva, non si commosse più che dianzi, e si contentò di minacciare i ribelli, che se ne avrebbero a pentire. In una parola passò otto giorni interi senza rispondere ad alcuno, senza dare alcun ordine, senza prendere alcuna precauzione, ed osservò un profondo silenzio intorno a tutto ciò che accadeva.

Tolto finalmente alla sua indolenza dai frequenti libelli oltraggiosi, che Vindice faceva affiggere nelle città della Gallia, e di cui mandava esemplari a Roma, Nerone esortò per lettera il senato a vendicare le ingiurie del suo imperatore e della repubblica. Ma questo oggetto l'occupava ancora sì poco daddovero, che non gli fece abbandonare il puerile suo passatempo. Sempre idolatra della sua voce portava per iscusar di non andare a Roma una infreddatura che lo forzava a curarsi. Ciò che più lo pungeva, nelle atroci invettive di cui Vindice lo caricava, era il vedersi trattato da cantore inesperto,

e di esser chiamato Enobarbo in vece di Nerone. Dichiarò, che ripiglierebbe il suo nome di famiglia, che gli si rinfacciava, e che rinunzierebbe al nome adottivo. E quanto al primo articolo, chiamavalo una falsità manifesta, bastante a discreditar tutte le altre imputazioni del suo nemico: ei non comprendeva come lo si potesse tacciare d'ignorante in un' arte che per tanti anni avea coltivato con tanto studio: e domandava ad uno ad uno a tutti i circostanti, se non era vero quel che diceva, e se conoscevano un musico migliore di lui.

Intanto le nuove arrivavano di giorno in giorno più funeste, e Nerone ritornò a Roma di tutta fretta pieno di turbamento e d'inquietudine. Per istrada un presagio, che lo stesso Svetonio dispregia come frivolo e vano, assicurò quel principe, il quale a tutti i suoi vizj, ed alla più orribile empietà aggiungeva la superstizione. Osservò sopra un antico monumento l'immagine di un soldato gallo vinto ed atterrato da un cavaliere romano, che lo strascinava pei capelli. A tal vista balzò di gioja, e adorò il cielo, che gli mandò un auspizio tanto favorevole. Rianimato da un motivo di speranza si ben fondato, giunto a Roma non convocò nemmeno il senato, nè aringò al popolo. Chiamò a se alcuni dei principali senatori, e dopo una brevissima deliberazione, mostrò loro con gran premura alcuni organi, che si facevano sonare col mezzo dell'acqua. L'invenzione non era nuova, ma di recente

partito di porsi in istato di andare in persona a combattere i ribelli. Formò una legione de' soldati marittimi: richiamò i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna e d' Illirio, che marciavano per suo comando per la guerra progettata contra gli Albani (*Tillem. in Ner. c. 28.*): scelse dei generali, fra gli altri Petronio Turpiliano, che fece partire alla testa di un corpo di truppe, mentr' egli intanto restava in Roma per adunare maggior numero di forze. Prima di tutto commise ai due consoli di rinunciare al loro carico, e sostituì se stesso in lor luogo, come se i Galli non potessero esser vinti che da un console (*Suet. in Ner. c. 43. 45.*)

Molestò grandemente la città col far soldati e voler denaro. Sul principio seguì nell' arrolare i cittadini l' antico uso, ch' era di citarli per tribù. Ma poi scontento di quelli che si presentavano, volle che ogni padrone gli somministrasse per soldati un certo numero di schiavi, non ricevendo che i più begli uomini ed i migliori individui, non eccettuando nemmeno quelli, il cui ministero è il più importante di una famiglia, e il più difficile a riempiere, i soprantendenti, e i segretarj. Impose una tassa generale sopra tutti gli abitanti di Roma a misura del grado, che ciascuno teneva nello stato: ordinò ai fittajuoli di portare senza indugio al fisco il loro affitto di un anno; e come se queste esazioni non fossero state per se stesse a bastanza gravose, fu rigorosissimo intorno alle

monete, che gli si davano in pagamento, volendo l' oro più puro, e tutta moneta nuova e ben coniatà. Questo rigore eccitò grandi schiamazzi, parecchi si unirono per ricusar di pagare, dicendo apertamente, che sarebbe assai più giusto il far trucidare i delatori arricchiti col sangue dei cittadini. La carestia, che incominciava a farsi sentire, accrebbe maggiormente il disgusto generale: tanto più che in quelle circostanze giunse un vascello di Alessandria carico, non di frumento, ma di sabbia del Nilo per uso dei lottatori della corte.

L' impiego delle imposizioni pecuniarie messe sul popolo non era acconcio a far cessare i lamenti: perciocchè la prima cura di Nerone negli apprestamenti della sua spedizione fu di scegliere le carra che doveano portare i suoi stromenti di musica, ed armare a foggia di Amazzoni le concubine, che pretendeva condurvi seco. A tutt' altro pensava che ad una guerra seria: e ricadendo sempre nelle sue inezie, diceva ai suoi confidenti: » Che quando fosse giunto nella provincia vincia andrebbe a presentarsi senz' armi » ai ribelli, e si contenterebbe di piangere » abbondantemente: che li ridurrebbe in » tal guisa a ragione, e che il giorno dopo, » nel mezzo delle armate unite e piene di » gioja, lieto ancor egli e trionfante celebrerebbe la sua vittoria con canti e con versi, » che stava attualmente componendo (*Suet. in Ner. c. 54.*). E mentre usavano gli antichi Romani di promettere con voto sacrificj

e tempj agli Dei nei gravi pericoli ; egli votò, se conservassero il suo stato e la sua fortuna, di sonare sul teatro il flauto, l'organo idraulico, la cornamusa, e di farvi i personaggi d'istrione e di pantomimo.

Intanto che questo spirito inetto frammischiava le sue puerili chimere persino nelle cure che lo costringeva a prendere l'urgente bisogno de' suoi affari, il pericolo sempre più cresceva. La dichiarazione di Galba era stata un segnale per tutto l'impero. Nè pur uno di quelli che avevano qualche comando, si mantenne fedele a Nerone. Ottone, compagno una volta de' suoi piaceri, rilegato da dieci anni in Lusitania col titolo di vicepretore, fu il primo a passare al partito di Galba, e gli mostrò un grande zelo, ma interessato, come vedremo in seguito. Gli portò tutto il suo vasellame d'oro e d'argento per batter moneta : e siccome gli schiavi di Galba non sapevano punto che fosse il servire un imperatore, Ottone gliene diede molti dei suoi, i quali erano pratici delle maniere e degli usi della corte (*Plut. in Galb. et Dio.*).

L'esempio di Ottone fu seguito da tutti i governatori di provincie, e generali di armata, salvo due, i quali scossero il giogo detestato di Nerone, ma senza dichiararsi per Galba. Clodio Macro in Africa volle farsi egli medesimo capo di partito. Virginio Rufo, comandante delle legioni dell'alto Reno, aveva diverse mire, ma spiegate imperfettamente dagli scrittori che ci restano. Siccome egli sostenne un personaggio molto distinto

nella rivoluzione, di cui si tratta, così è cosa importante il raccogliere con diligenza tutto ciò che lo riguarda, ed i motivi della sua singolare condotta.

Virginio era di condizione mediocre, cioè figlio di un cavaliere romano ; ciocchè non gli tolse di diventar console ordinario sotto Nerone, e di ottenere in seguito il posto importante di comandante delle legioni della Germania superiore. Accoppiava all'attività e alla sperienza nel mestiere della guerra una gran moderazione, ed un austero attaccamento alle leggi, ed alle sane massime del governo. In conseguenza di questa maniera di pensare, senza essere ben intenzionato per Nerone, la cui mostruosa tirannia riuniva contro di lui tutti i suffragi, non approvò la ribellione di Vindice, giudicando senza dubbio cosa di mal esempio, che i Galli, sottomessi dalle armi romane, pretendessero di dare a Roma un imperatore. Riguardò quest'azione come un attentato contro la maestà della repubblica, e stabili di vendicarla (*Tac. hist. l. 1. c. 52. Plut. in Galb. Dio.*).

Si portò dunque con tutte le sue forze a cinger d'assedio Besanzone, che si era dichiarata per Vindice. Questi si avanzò in soccorso della piazza assediata. Ma siccom'egli non se la prendeva che con Nerone, e non dubitava che Virginio non nudrisse sentimenti simili ai suoi rispetto a quel principe, prima di venire alle mani tentò il mezzo della composizione, che sul principio gli riuscì.

Dopo alcuni scambievoli messaggi, i due generali si abboccarono insieme, ed accordaronsi contro Nerone. Noi non ne sappiamo di più, perchè Tacito ci manca. Quindi senza intraprendere di spiegare un mistero ch'è restato nascosto, ci restringeremo ai fatti nudi ed asciutti. Vindice, d'accordo con Virginio, volle entrar in Besanzone. Le legioni romane, che non erano informate delle condizioni dell'accordo fermato fra i capitani, credettero che i Galli venissero ad attaccarle, e trasportate dal loro antico odio si scagliarono furiosamente sopra di loro. I Galli, comunque tutt'altro s'aspettassero, sostennero il loro urto con valore, e la battaglia fu impegnata malgrado i generali, che non poterono frenare l'impeto dei soldati. La vittoria, dopo essere stata lungo tempo disputata, si dichiarò finalmente per le legioni. Ventimila Galli restarono morti; e Vindice disperato si uccise di sua mano.

Non dipendeva allora che da Virginio il diventare imperatore. L'armata vittoriosa, dappoi ch'ebbe infrante e calpestate le immagini di Nerone, conferì con reiterate acclamazioni al suo duce tutti i titoli del supremo potere. Siccom'ei ne li ricusava, un soldato scrisse sopra un'insegna in grosso carattere: *Virginio Cesare Augusto*. Il modesto generale fece cancellare ciò ch'era scritto, e dichiarò ai soldati con una fermezza, che non lasciò loro alcuna speranza di vincerlo, che non ad essi, ma bensì al senato e al popolo romano si apparteneva il disporre dell'impero.

L'armata mal soffersse il rigettamento della sua offerta, e poco mancò che per dispetto non si rivolgesse verso Nerone; perciocchè non aveva alcuna inclinazione per Galba, nè Virginio medesimo consigliava a' suoi soldati di darsi al costui partito. Era contra i suoi principj il sostenere un'elezione tumultuaria, nella quale non era intervenuta l'autorità del senato e del popolo. Quindi quantunque sollecitato da Galba, che gli aveva scritto dopo la morte di Vindice, e che l'invitava ad unirsi a lui, e adoperarsi di concerto, non si mosse punto in suo favore: e dichiarato contro Nerone, indifferente per Galba, non mostrò premura che per la repubblica.

L'altiera condotta di Virginio aveva senza dubbio per motivo l'intima persuasione, che non potesse accadere maggior disgrazia all'impero, quanto che i soldati si avvezzassero a disporne a loro talento. Non avviliamo con sospetti di proprio interesse un esempio di moderazione unico nella storia. Tacito (*hist. l. 1. c. 8.*) ha detto esser cosa incerta, che Virginio avesse il disegno di giungere al primo posto. È vero che nulla avrebbe fatto di contrario alle sue massime, se avesse accettato l'impero dalle mani del senato e del popolo romano. Ma d'altro canto egli è certo, come si scorge dai fatti, ch'ei sarebbe stato imperatore, se avesse voluto esserlo assolutamente, e se non fosse stato tanto dilicato intorno alla scelta dei mezzi. Dichiarò costantemente, senza mai

smentirsi, che spettava al popolo ed al senato il fare un imperatore. Ei pensava, non ne dubitiamo punto, che il soldato è fatto per ubbidire, e non per dare un padrone allo stato. Conosceva il vizio essenziale della monarchia dei Cesari, fondata sulla forza e non sulle leggi, stabilita primieramente dai soldati, e puntellata dipoi sussidiariamente dai decreti del senato. Egli avrebbe voluto correggere questo vizio, e restituire alla potestà civile la superiorità, che aver dee sopra la militare. La saggezza di queste mire non sarà che troppo verificata da tutti gli avvenimenti posteriori.

Si può ancor aggiungere a queste riflessioni, che forse Virginio, il quale sembra essere stato di spirito accorto, scopriva in Galba quella incapacità, che poco stante fu messa in chiaro dal debole ed infelice suo reggimento (*Plut. in Galb. Suet. in Galb.*). Certo si è, ch'egli non si dichiarò per lui; e Galba avendo perduto Vindice, che ne formava tutta la forza, e non trovando altri che lo sostenesse, cadde in una strana perplessità. La metà della sua cavalleria aveva già dichiarato di volerlo abbandonare, e non si era lasciata persuadere a restargli fedele che a grande stento. Inoltre egli aveva corso rischio di essere assassinato da alcuni schiavi introdotti nella sua casa da un liberto di Nerone. Turbato da tanti pericoli che lo circondavano, si ritirò con alcuni amici a Clunia (1);

(1) Città una volta considerabile, ed ora villaggio.

dove più l'occupò il rammarico della sua tranquillità passata, alla quale aveva preferito imprudentemente una vana speranza, che il pensiero di prendere le convenienti misure per far riuscire la sua impresa. Poco anche mancò, se crediamo a Svetonio, che non prendesse il partito di rinunziare alla vita.

Se Nerone non fosse stato da tutti abborrito, gli era favorevole l'occasione per rimettersi. Ma quantunque il suo rivale non fosse in istato di farsi temere, egli stesso era ancor più abbandonato. I suoi vizj erano i suoi più formidabili nimici, e soli bastarono a perderlo. Nessun'armata gli serbò fede: il popolo romano manifestava con trasporto l'odio ch'era stato costretto a tenere lungamente celato. Nerone pose l'ultima mano all'opera della sua rovina, facendosi dispregiare per la sua viltà (*Suet. in Ner. c. 47.*).

Abbandonò il suo palagio, ed essendosi fatto dare da Locusta un veleno, che chiuse in una scatoletta d'oro, si ritirò nei giardini Servilj, di cui si è già parlato. Ivi non volgendo in mente che il pensiero di fuggire in Egitto, mandò ad Ostia alcuni liberti, nei quali fidava, con ordine di fargli allestire una flotta: e nel medesimo tempo interpellò di per se stesso intorno al suo disegno parecchi centurioni e tribuni delle coorti pretoriane, volendo sapere se fossero disposti ad accompagnarlo. Ma tutti se ne scusa-

che si chiama Crunnia, o Corusia del Corde, tra Aranda di Ducro, ed Osma,

rono con varj pretesti, e vi fu eziandio chi gli rispose con quel motto di Virgilio: *usque adeone mori miserum est?* » E poi una disgrazia sì grande il morire? »

Privo di ogni mezzo di salvezza, fu successivamente agitato da mille altri progetti, proprj tutti di un'anima timida. Pensò di andar a gittarsi fra le braccia dei Parti, o fra quelle di Galba medesimo. L'idea, sulla quale più si fermò, fu di chieder perdono dalla ringhiera, e se non potesse ottenere un'intera grazia, pregare almeno che gli si concedesse la prefettura di Egitto. Fu trovato dopo la sua morte tra i suoi scritti un discorso composto a tale oggetto. Ma non osò passare all'esecuzione per timore di essere lacerato e fatti in brani dal popolo prima di poter arrivare nella pubblica piazza.

Le coorti pretoriane benaffette fino dalla loro prima istituzione alla casa dei Cesari per un impegno particolare, e pei nodi i più stretti, adescate inoltre dalle liberalità di Nerone, alle quali nessun corpo aveva più di loro partecipato, non si erano sin allora lasciate strascinare nella general ribellione, e continuavano a far il loro uffizio presso il principe. Questo era un ultimo sostegno, di cui lo privò Ninfidio Sabino, uno dei prefetti del pretorio, degnissimo di vibrare il colpo mortale a Nerone, perchè tanto scellerato quanto colui che tradiva (*Plut. in Galb.*).

Quest' uomo, che per un' insensata ambizione osò aspirare alla suprema potestà, era di vilissima condizione, figlio di una liberta;

ma non si sa di qual padre, tanto era disordinata ed infame colei che lo partorì. Spacciavasi per figlio di Caligola, il quale dato in preda alla più sfrenata dissolutezza, non aveva talvolta sdegnato nemmeno le cortigiane. Rassomigliava infatti a quel principe per la sua grande statura, e per la sua aria feroce. Ma l'epoca della sua nascita smentiva, secondo Plutarco, l'origine ch'ei si attribuiva; e credevasi con maggiore probabilità figlio di un gladiatore detto Marciano, del quale in essolui tutti si ravvisavano i lineamenti. Non si sa per quai gradi un soggetto tanto indegno pervenisse alla carica di prefetto del pretorio. Succedette in essa, come ho osservato, a Fenio Rufo. Sin che il favore di Nerone gli fu utile, lo coltivò per la comune rassomiglianza nei vizj. Quando lo vide abbandonato da tutti, stabili di spingerlo nel precipizio per innalzarsi sopra le rovine di lui. Ma conoscendo quanto l'enorme sproporzione, che passava fra la bassezza della sua nascita e l'impero, avrebbe irritato tutti gli animi contra il suo disegno, se tosto lo manifestasse, lo nascose sotto il zelo apparente di servir Galba (*Tac. Ann. l. 15. c. 2. et Plut. in Galb.*).

Abbisognò di gran destrezza per distaccare da Nerone i pretoriani, ch'eran pieni di una profonda venerazione pel nome dei Cesari (*Tac. hist. l. 1. c. 5. et Plut. in Galb.*). Approfittossi della cognizione che avevano del progetto formato da questo principe di fuggirsene in Egitto; e siccome il timore e l'abbattimento non gli permettevano di lasciarsi

vedere, così Ninfidio persuase loro, ch'egli se n'era fuggito. Promise loro ad un tempo somme immense a nome di Galba. Ne corruppe in tal guisa la fedeltà, e macchiò colla viltà del motivo, dice Plutarco (1), un'azione che sarebbe stata in se medesima degna di laude: e di ciò, che poteva essere un servizio molto vantaggioso al genere umano, fece un tradimento. Tigellino in quella occasione non si smentì. Altrettanto vile che malvagio, dopo aver formato Nerone alla tirannia, abbandonò il suo allievo nella disgrazia; e più reo di quel principe, lasciò ch'ei solo portasse la pena dei delitti che gli avea fatto commettere.

La gratificazione promessa da Ninfidio oltrepassava ogni misura. Giungeva a trenta mila sesterzj (tremila settecentocinquanta lire) per testa pei pretoriani, e a cinquemila (secento venticinque lire) pei soldati legionarj delle armate sparse per tutto l'impero. Osserva Plutarco, che per soddisfare a questa mostruosa liberalità gli sarebbe convenuto cagionare all'impero mali mille volte maggiori di quelli che gli aveva fatto Nerone. Quindi essa non fu adempita; ma ciò appunto perdette Galba dopo Nerone, e cagionò rapidi ed orribili tumulti, e come dire violenti convulsioni, nelle quali la repubblica fu sul punto di spirare, e di cui Ninfidio primo autore di tutto il male, fu il primo a portar la pena.

(1) Καλλίστου ἔργον διαβλάν τῷ μισθῷ τὴν ἀπὸ Νέρωνος ἀποστασίαν γερομίμηρ. Plut.

Essendosi i pretoriani lasciati persuadere ad abbandonare Nerone, si ritirarono nel loro campo, e vi acclamarono Galba imperatore. Nerone svegliandosi verso la mezza notte, fu stranamente sorpreso all'udire ch'era senza guardie. Uscito precipitosamente di letto, mandò a chiamare presso di se a consiglio tutti gli amici. Non ricevendone alcuna novella, andò egli medesimo con un piccolo numero di liberti o di schiavi a chiamarli di casa in casa. Trovò tutte le porte chiuse: nessuno gli rispose: e mentr'egli era fuori, gli uffiziali della sua camera se ne andarono ciascheduno, dopo averne saccheggiato il letto e i mobili, finanche lascatola del veleno. Quando fu ritornato, si diede alla disperazione; domandò che si andasse a cercare un gladiatore suo favorito, o qualunque altro, perchè venisse ad ucciderlo: e siccome non ritrovavasi nessuno disposto a rendergli questo funesto servizio, *e che! gridò, non ho dunque nè amico, nè nemico!* Gli cadde in pensiero di gittarsi capovolto nel Tevere, ma l'amor naturale della vita lo ritenne, e mostrò di desiderare qualche oscuro ritiro, dove potesse stare nascosto, ed avere il tempo di riaversi e ripigliar fiato. Faone, uno dei suoi liberti, gli offerse una sua casetta di campagna a quattro miglia da Roma. Nerone l'accettò; e nello stato in cui trovavasi, senza calzari, con una sola tonaca indosso, s'involse in una casacca di color bruno, si coperse il capo, si mise un fazzoletto dinanzi al volto, e montò a cavallo, non a-

vendo che quattro compagni nella sua fuga, uno de' quali era il miserabile Sporo.

Il suo viaggio, quantunque breve, fu pieno di avventure. Fu atterrito da un terremoto, e da un lampo, che gli balenò dalla opposta parte del cielo. Sentì il romore e il tumulto del campo dei pretoriani, e le grida dei soldati che facevano imprecazioni contro di lui, e voti per Galba. Un viandante, vedendolo con quel drappelletto, disse: *Costoro cercan Nerone nella città*. Il suo cavallo spaventato dall'odore di un cadavere, ch'era sulla strada, si agitò violentemente, ed essendo caduto il fazzoletto che gli copriva il volto, un vecchio soldato pretoriano lo riconobbe, e lo salutò.

Giunse finalmente vicino alla casa di Faone; ma non volle entrare per la porta, per timore di esser veduto; smontò da cavallo, prese una strada che attraversava un campo pieno di canne, e che in più luoghi era ingombrato da cespugli e da macchie, in guisa che fu più volte costretto a porsi sotto i piedi la casacca per ischivare di pugnarsi. Arrivato a piè della muraglia, aspettando che vi si facesse un buco per dargli passaggio, Faone gli proponeva di ritirarsi in una cava di sabbia; ma Nerone dichiarò ch'ei non voleva seppellirsi vivo, e preferì di nascondersi in un canneto. In quel punto ebbe sete, e attingendo colle sue mani l'acqua da un pantano (1):

(1) *Haec est Neronis decocta. Questa parola significa un'acqua prima bollita al fuoco, e poi raffreddata nella neve. Nerone stesso, a detta di Plinio*

ecco, disse, *l'acqua cotta di Nerone!* Essendosi frattanto terminato il buco, che facevasi nel muro, Nerone vi passò traendosi carponne, e andò a prendere un po' di riposo in una stanzuola da schiavo, sopra un letto composto di un cattivo materasso, e di una rattoppata coperta. Ivi molestato dalla fame e dalla sete, domandò da mangiare e da bere. Gli fu recato del pan bigio, che ricusò; e bevè soltanto un po' d'acqua tiepida.

Quando si seppe in Roma, che i pretoriani avevano preso partito per Galba, e che Nerone se n'era fuggito, il senato si riunì, e ripigliando l'esercizio dei diritti della sovranità (1), di cui quegli che n'era stato il depositario, erasi renduto indegno, lo dichiarò pubblico nimico, ed ordinò che fosse punito secondo tutto il rigore delle antiche leggi (2). Nel medesimo tempo riconobbe Galba per imperatore, e gli conferì tutti i titoli e tutti i diritti, l'unione de'quali costituiva quella suprema dignità; e il suo decreto fu approvato ed applaudito da tutto il popolo. La città risonava tutta di grida lietissime, i tempj fumavano d'incensi, e parecchi portavano dei cappelli, simboli della recuperata libertà.

Quelli che accompagnavano Nerone nel luogo del suo ritiro, aveano ben preveduto

I. 31. e 3. avea inventato questa maniera delicata di apprestar l'acqua, per berla sana e fresca.

(1) Vedasi ciò che si è osservato sulla natura del governo stabilito da Augusto. T. I. L. I. Vol. XLIX. pag. 36. e seg.

(2) *More majorum.*

questo avvenimento , e non cessavano di esortarlo a prevenire con morte volontaria gl'indegnissimi oltraggi, ond'era minacciato. Nerone non visi poteva determinare. Vede la necessità , era tormentato dai rimorsi de'suoi delitti: ripeteva pieno di dolore un verso , che aveva più volte recitato sul teatro , rappresentando Edipo che diceva : *Mia moglie, mia madre, mio padre mi condannano a morire* (1). Ma inetto ad una vigorosa risoluzione, andava temporeggiando , e faceva preparativi per indugiare. Ordinò che si sterrasse alla sua presenza una fossa della misura del suo corpo ; che si raccogliessero alcuni pezzi di marmo per formarne una tomba ; che si recasse legna ed acqua, e tutto ciò che doveva servire a' suoi funerali : e nel dar questi ordini tratto tratto usciva in lagrime, e dicea con un dolore che sentiva del comico (2): *qual rio destino per un musico del mio calibro !*

In mezzo a questi lunghi apprestamenti giunse un corriere di Faone , che recava il decreto del senato. Nerone lo pigliò dalle mani dello schiavo , ed avendolo letto , domandò che fosse *l'esser punito secondo il rigore delle antiche leggi*. Gli si spiegò qual genere di supplicio indicassero que' termini : gli si disse, che si spogliava il condannato, gli si poneva la testa fra le due braccia di una forca, e lo si vergheggiava sin che morisse. Nerone atterrito prese due pugnali, che aveva indosso,

(1) *Οὐκ εἶν' μ' ἄνωγε σύγχαρις, μήτιρ, πατήρ.* Suet. c. 46.

(2) *Qualis artifex pereo !* Suet. in Ner. c. 49.

e provatene la punta dell' uno e dell' altro, li rimise nella guaina, pretendendo che il momento fatale non fosse ancor arrivato. Ed ora esortava Sporo a dar principio ai lamenti funebri con cui solevansi piangere i morti, ora chiedeva in grazia che alcuno lo animasse a morire col suo esempio , ora rinfacciava a se stesso la sua viltà. » Io non vivo più, diceva (1), che per mia vergogna. Tal condotta disdice a Nerone : sì certamente , gli disse. Lo scherzo è fuori di tempo. Suvvia, » coraggio ».

Era ormai tempo , poichè i cavalieri mandati per prenderlo non erano lontani. Già Nerone sentiva il loro avvicinarsi. *Il calpestio dei cavalli*, gridò citando un verso di Omero , *mi ferisce le orecchie* (2). In quel punto medesimo si trafisse la gola con un pugnale : e siccome il faceva con man leggera, Epafrodito suo liberto e suo segretario diè forza al colpo, e ajutò il pugnale a internarsi. Nerone viveva ancora , quando entrò il centurione, incaricato di arrestarlo e condurlo a Roma. Avendo quest' ufficiale posto un lembo della sua casacca sulla ferita per impedire l'uscita del sangue , e fingendo di esser venuto in soccorso di lui : *ecco il vero momento opportuno*, rispose Nerone. *È questa la fedeltà che mi devi ?* E ciò dicendo spirò.

(1) *Ἵψω deformiter ac turpiter.* Οὐ πρόπει, Νέρωνι δ' ποτε. νύφει δ' ἐν τοῖς τοιούτοις ἄγε ἔγχε σκευτὴν. Suet.

(2) *Ἰππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος ἔατα βάλλει.* Iliad. l. 10. v. 535.

Aveva dimostrato prima di morire una brama ardente, che la sua testa non fosse data in potere de' suoi nimici, e che se ne abbrugiasse tutto il corpo. I suoi partigiani s'indirizzarono, a tale oggetto, ad Icelo liberto di Galba, ch'era stato posto in prigione sul principio delle turbolenze, e che tratto allora dai ferri cominciava a godere di un'autorità, che si accrebbe di molto in progresso. Acconsenti all'inchiesta, e i funerali di Nerone furono celebrati senza pompa, ma con decenza. Le sue balie, ed Attea sua concubina, ne raccolser le ceneri, e le portarono alla tomba dei Domizj suoi antenati paterni.

Nerone morì nel trentesimo primo anno della sua età. Eusebio fa montare la durata del suo regno a tredici anni, sette mesi, e vent'otto giorni: il che contando dai tredici di ottobre, giorno nel quale cominciò a regnare, ci dà gli undici di giugno pel giorno della sua morte. Si è osservato, che quel giorno era quel desso, nel quale aveva già sei anni fatto morire Ottavia sua moglie. In lui si estinse la famiglia di Augusto, principe saggiissimo, ch'ebbe la sciagura di affaticarsi per una posterità indegnissima di lui, e di non somministrare in tutti i successori, ch'ebbe dal suo sangue, se non flagelli all'universo, e oggetti di orrore e dispregio. Ho passato sotto silenzio tutti i pretesi prodigi, che, secondo gli storici, predissero a Nerone la sua rovina (*Euseb. Chronic. Suet. in Ner. c. 57.*). Quanto al presagio dell'estinzione della casa dei Cesari, si può consultare ciò che ne ho

detto nella storia della repubblica romana, alla fine del cinquantesimo libro.

Non mi resta più che un'osservazione da fare intorno a Nerone, ed è, che questo principe tanto a ragione detestato durante la sua vita e al punto della sua morte, non tralasciò, quando più non fu al mondo, di avere dei partigiani zelanti per onorare la sua memoria. Alcuni ne ornarono pel corso di molti anni la tomba di fiori: altri ancora più arditi ne collocaron le statue coperte della pretesta sulla ringhiera, e pubblicarono editti in nome di lui, qual se fosse vivo, e ricomparso per vendicarsi de' suoi nimici. Il suo nome era grato presso una gran parte del popolo e dei soldati: molti impostori se l'attribuirono come una raccomandazione capace di accreditarli e vi riuscirono sino ad un certo segno (*Suet. in Ner. c. 57. et ibi Casaubon.*).

Non fa mestieri cercare altra cagione di sì strana e depravata maniera di pensare, se non il generale corrompimento dei costumi. Nerone aveva guadagnato i soldati colle liberalità, e col rilassamento della disciplina: avea divertito il popolo cogli spettacoli licenziosi, a' quali prendeva parte egli medesimo in una maniera tanto indecente. Tutti i vizj trovavano in lui un protettore dichiarato. Qual meraviglia dunque, che in un secolo nel quale le antiche massime erano messe in non cale, anzi volte in ridicolo; nel quale la virtù passava per misantropia, e tirava addosso le più funeste disgrazie; nel quale la volontà era la legge suprema, ed i viziosi

formavano il maggior numero, fosse da essi amato un principe, che ne favoriva tutte le inclinazioni, principalmente dappoi, che le sue crudeltà non colpivano più gli occhi, e che le sue disgrazie destavano la compassion naturale?

I Cristiani, giusti estimatori della virtù e del vizio, non cangiarono mai di sentimento intorno a Nerone. Hanno sempre dimostrato pei suoi delitti l'orrore che meritano. Questo sentimento tanto legittimo ne ha gittato parecchi in un errore innocente, vo' dire l'opinione assai comune nei primi secoli della Chiesa, che Nerone visse, e fosse riserbato a fare il personaggio dell' Anticristo.

G A L B A

LIBRO XIII.

PARAGRAFO PRIMO.

Riflessioni sopra la libertà, che si arrogano i soldati di disponer dell'imperio. Galba riceve la nuova della morte di Nerone, e del decreto del senato, che dichiarava lui stesso imperatore. Virginio ricusa un'altra volta l'impero, e fa riconoscer Galba dalle sue legioni. L'armata del basso Reno presta ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone, che la comandava. Macro ucciso in Africa, dove voleva eccitar turbolenze. Tutte le provincie riconoscono Galba. Intrighi di Ninfidio per innalzarsi all'imperio. È ucciso dai pretoriani. Crudeltà di Galba in tale occasione. Degenera dal suo primo carattere di semplicità. Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone, e Marziano. Ostenta un apparato di terrore. Trattati di severità. Strage dei soldati marittimi. Trattati di avarizia. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio. Irragionevole condotta di Galba verso i ministri delle crudeltà di Nerone. Tigellino è risparmiato. Le buone azioni di Galba messe in non cale, o biasimate. Si tira addosso l'odio de' soldati. Anno secondo di sventure. Quadro dello stato